FAVOLE SCELTE.

Dalla Stamperia di L. NARDINI, e DULAU e Co.
No. 15, Poland-Street.

Trovasi anche da L. L' HOMME, *New Bond-Street;* HOTMAN *e Co. Nos.* 132, *Oxford-Street; e* T. BOOSEY, *Old Broad-Street, Royal-Exchange.*

FAVOLE SCELTE

DEGLI

AUTORI PIÙ CELEBRI,

RACCOLTE DA

LEONARDO NARDINI,

AD USO DEGLI

STUDIOSI DELLA LINGUA ITALIANA.

LONDRA:

PRESSO A. DULAU, E CO. SOHO-SQUARE,
E L. NARDINI, NO. 15, POLAND-STREET.

(*Al prezzo di* 3*s.* 6*d. leg. alla rustica.*)

1800.

BRITISH MUSEUM

ALLE ORNATISSIME DONZELLE

ALICIA GORDON,

ELISA DRUMMOND,

E

ISABELLA STRANGE,

LEONARDO NARDINI.

LA PECCHIA, E LA VESPA.

Pecchia vispa ed operosa
Aleggiando sola sola
Dall' origano alla rosa,
Dalla persa alla viola,
Là dà un bacio, e poi sen fugge;
Qua un saluto, e poi sen va:
E dall' erbe il mel là sugge,
E da' fior lo sugge qua.

Ma s' arresta: ode un ronzío,
Che s' appressa, e non è lunge:
Guata intorno, e scorge, oh dio!
Una Vespa (1) che omai giunge:

Una Vespa che superba
Così dir parea tra sè:
Per me solo spunta l' erba,
Sbuccia il fior solo per me.

Vista appena, agile e scaltra
Per lo nòto ciel s' innalza:
Contro lei rombando l' altra
Si difila, e via l' incalza.

Giunta all' arnia sua natía,
L' Ape in salvo si posò;
E la Vespa astuta e ria
Così allor le favellò:

Sorellina, sorellina,
Perchè fuggi e ti nascondi?
Vieni fuori, e t' avvicina;
Vieni fuori, e mi rispondi.

Nell' udirla sì cortese,
Fe' la Pecchia capolin;
E la Vespa a dir riprese,
Zufolando in suo latin:

(1) La Vespa, come invidiosa e maligna, perseguita l' Ape e l' uccide per cibarsi del mele da essa raccolto.

S' io ti seguo ovunque vai,
S' io ti cerco e s' io ti chiamo,
Perchè fuggi? Ah tu non sai,
Sorellina, quanto i' t' amo!

Quello starti chiusa in cella,
O errar sola, fa pietà.
Sei soggetta? Ahi meschinella!—
Bella cosa è libertà.

Io men vago a mio piacere,
Men ritorno a piacer mio:
Favi anch' io conservo e cero,
Come te, lavoro anch' io.

Vieni meco a cor' rugiada
Di purissimo mattin:
Tu sarai, se pur t' aggrada,
La reina del giardin.

Questa vita mia soggetta,
L' Ape allor rispose a lei,
A me giova, a me diletta,
Nè cambiarla mai vorrei.

Grate a me le mie catene,
A me grato è l' obbedir:
Chè il servir pel proprio bene
Non è, credimi, servir.

Sian per te dolci i tuoi favi,
Che son tutti favi tui;
Per me i miei son più soavi,
Perchè giovano anche altrui.

Me di mel, te di veleno
Ciba l'erba, nutre il fior:
Tu alla terra il celi in seno,
Io qui altrui ne fo tesor.

Me tu chiami tua sorella?
Lascia omai coteste frodi:
Cangia, cangia la favella:
Vane son lusinghe e lodi.

Va, ripiglia il natio tòsco,
Nè turbarmi più così:
Va pur via, chè ti conosco;
Va... La Vespa allor partì.

Donzellette, o voi, che in cura
D' Aje sagge e precettori,
V' arricchite l' alma pura
D' altra manna ad altri fiori,

Non prestate deh l' orecchia
Alla Vespa astuta e vil,
Ma imitate ognor la Pecchia
Obbediente industre umil.

OGGETTO

DI

QUESTA RACCOLTA.

Pensando fra me talora che da tutti non sono le Opere tutte del Metastasio, e che questo tenerissimo filosofo del cuore con tanti bei sospiri, con tante smanie amorose commuove di soverchio ed infiamma i cuori semplici e le menti ingenue; mi determinai ad inserire nelle sue *Opere scelte ad uso della Gioventù* il Temistocle, l' Isola disabitata, gli Oratorj sacri ed alcun altro dramma di tal indole che giovar potesse insieme e dilettare. Ed invero per far conoscere anche all' età più fresca il soavissimo linguaggio del principe de' poeti drammatici, non è mestieri di leggerne molto; perciocchè, come appunto richiedea la natura di siffatti componimenti, egli s' era formato una certa elocuzione sua propria, composta di quelle voci che meglio rispondono alla melodia musicale, e

con esse soltanto si accinse a vestir le idee, e a colorir le passioni; e fatto gli venne. Quindi è che non poteva lasciare agli Studiosi della lingua italiana gran dovizia di vocaboli frasi e maniere poetiche, onde arricchirsene, e più agevolmente stradarsi alla lettura de' poeti imaginosi e sublimi. A questo ponendo mente ho risoluto di raccogliere da' più celebri favoleggiatori apologhi e favole che per la morale, e per la semplicità e amenità dello stile s' addicessero pienamente alla gioventù, e per varietà d' autori, di soggetti, e di metri giovassero a chicchessia. Tale sarà, confido, questa Raccolta.

FAVOLISTI PIÙ CELEBRI.

Fra tanti poeti, e novellatori, per cui l' Italia s' acquistò grido ed onore fin dai più reconditi tempi, è cosa invero maravigliosa che un solo fra gli antichi abbia favoleggiato in versi toscani, benchè Dante Alighieri ne avesse pur dato l'esempio col suo Apologo seguente.

LA CORNACCHIA.

Quando il consiglio degli Augei si tenne,
Di nicistà convenne
Che ciascun comparisse a tal novella,
E la Cornacchia maliziosa e fella
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri Augelli accattò penne;
Ed adornossi, e nel consiglio venne;
Ma poco si sostenne,
Perchè pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l'altro, chi è quella?
Sicchè finalment' ella
Fu conosciuta. Or odi che ne avvenne.
Che tutti gli altri Augei le fur dintorno;
Sicchè senza soggiorno
La pelar sì ch' ella rimase ignuda;
E l'un diceva: or vedi bella druda!
Dicea l'altro: ella muda;
E così la lasciaro in grande scorno.
Similemente addivien tutto giorno
D' uomo che si fa adorno
Di fama o di virtù che altrui dischiuda:
Chè spesse volte suda
Dell' altrui caldo, tal che poi agghiaccia;
Dunque beato chi per sè procaccia.

Colui dunque che il primo scrisse favole di proposito è un Accio Zucco veronese il qual tradusse quelle d' Esopo in altrettanti sonetti caudati, che intitolò Favole materiali, a ciascuno de' quali un altro simil sonetto aggiunse che chiamò morale, onde in tutto fe' un libro di centrentaquattro Favole.

Esse furono date alla luce nel 1479 in Verona in 4° con rami a ciascuna favola addetti, e con tutta l' eleganza di que' tempi; ma sono con tutto ciò cadute in dimenticanza dei dotti ancora, giacchè il Roberti, e il Bertola non ne fanno punto menzione, e riguardano il Crudeli come il primo Favolista italiano. Nè io avrei mai saputo che un tal libro esistesse, se dal mio erudito signor de Ocheda non me ne veniva fatto parola. Eccone un saggio.

IL LUPO, E L' AGNELLO.

Partissi il lupo dal prato, e l' Agnello
Per trovar acqua, e non per un sentiero;
E ciascun per gran sete era leggiero:
Corse allà ripa d' un bel fiumicello.
Di sopra il Lupo beveva da quello,
E disse a lui con malvagio pensiero:

Tu m' intorbidi l' acqua, e per lo vero
Ne potresti provar grave flagello.
L' Agnello con il vero si scusava:
Vero non è ch' il fiume sia turbato.
A me minacci? il Lupo ancor gridava.
Così mi fe' tuo padre, o falso nato,
Non fa sei mesi. E così il divorava,
Colpando lui dell' ingiusto peccato.
Di offender giusto il falso trova l' arte;
E regnan questi Lupi in ogni parte.

Quantunque ne abbia corretta l' ortografia e in alcun luogo la lingua e il verso, contuttociò questa favola si rimane ancor men che mediocre, il che mi ha dispensato dal porne parecchie.

Un altro Traduttore d' Esopo, che a me sembra felicissimo, è stato il Ricci, il quale ha ingegnosamente conservato la brevità e ingenuità dell' originale nelle sue anacreontiche favolette, come può vedersi da quella che ho inserito a pagina 234, non avendone riportate più assai, appunto perchè sono traduzioni fedeli, ed ogni lingua ha le sue proprie.

Il Pulci, il Berni, l' Alamanni, l' Ariosto ed altri hanno, egli è vero, favoleggiato a maraviglia quando bene è sembrato loro; ma

come è soltanto stato per incidenza in componimenti d'altro genere, non appartengono a questa raccolta. Pure mi giovi per darne agli studiosi un' idea di riferire tre Favole di Lodovico Ariosto, estratte le prime dalla satira quarta, e l' altra dalla settima.

I.

Una stagion fu già che sì il terreno
Arse, che il Sol di novo a Faetonte
De' suoi corsier parea aver dato il freno.
Secco ogni pozzo, secco era ogni fonte,
I rivi, i stagni e i fiumi più famosi
Tutti passar si potean senza ponte.
In quel tempo d' armenti, e di lanosi
Greggi non so s' io dica ricco o grave
Era un pastor fra gli altri bisognosi;
Che poichè l' acqua per tutte le cave
Cercò indarno, si volse a quel Signore,
Che mai non suol fraudar chi in lui fede ave;
Ed ebbe lume e ispirazion di core,
Ch' indi lontano troveria nel fondo
Di certa valle il desiato umore.
Con moglie e figli e con ciò ch' avea al mondo
Là si condusse, e con gli ordigni suoi
L' acque trovò, nè molto andò profondo.
E non avendo con che attinger poi,
Se non un vase piccolo ed angusto,

Disse, che mio sia 'l primo non v' annoi:
Di mogliema il secondo, e il terzo è giusto
Che sia de' figli e 'l quarto, finchè cessi
L' ardente sete, ond' è ciascuno adusto.
Gli altri vo' ad un ad un che sian concessi
Secondo le fatiche alli famigli,
Che meco in opra a fare il pozzo ho messi.
Poi su ciascuna bestia si consigli,
Chè di quelle che a perderle è più danno,
Innanzi all' altre la cura si pigli.
Con questa legge un dopo l' altro vanno
A bere, e per non essere i sezzai
Tutti più grandi i lor meriti fanno.
Questo una Gazza, che già amata assai
Fu dal padrone, ed in delizie avuta,
Vedendo ed ascoltando, gridò: *Guai.*
Io non gli son parente, nè venuta
A fare il pozzo, nè di più guadagno
Gli son per esser mai ch' io gli sia suta.
Veggio che dietro agli altri mi rimagno;
Morrò di sete quando non procacci
Di trovar per mio scampo altro rigagno...

II.

Nel tempo ch' era nuovo il mondo ancora,
E che inesperta era la gente prima,
E non eran le astuzie che son ora;
Appiè d' un alto monte, la cui cima
Parea toccasse il cielo, un popol, quale

Non so mostrar, vivea nella valle ima;
Che più volte osservando l'ineguale
Luna or con corna or senza, or piena or scema,
Girar pel cielo al corso naturale;
E credendo poter dalla suprema
Parte del monte giungere e vederla
Come si accresca, e come in sè si prema;
Chi con canestro, e chi con sacco per la
Montagna cominciar correre in su,
Ingordi tutti aggara di tenerla.
Vedendo poi non esser giunti più
Vicini a lei, cadeano a terra lassi,
Bramando invan d'esser rimasi giù.
Quei ch' alti gli vedean dai poggi bassi,
Credendo che toccassero la luna,
Dietro venian con frettolosi passi.
Questo monte è la ruota di Fortuna,
Nella cui cima il volgo ignaro pensa
Ch' ogni quìete sia, nè ve n'è alcuna.

III.

Fu già una Zucca, che montò sublime
In pochi giorni, tanto che coperse
A un Pero suo vicin l'ultime cime.
Il Pero una mattina gli occhi aperse,
Chè avea dormito un lungo sonno, e visti
I novi frutti sul capo sederse,
Le disse: Chi sei tu? Come salisti
Quassù? Dov' eri dianzi quando lasso

Al sonno abbandonai quest' occhi tristi?
Ella gli disse il nome, e dove al basso
Fu piantata, mostròmi, e che in tre mesi
Quivi era giunta accelerando il passo.
Ed io, l' Arbor soggiunse, appena ascesi
A quest' altezza, poichè al caldo e al gelo
Con tutti i venti trent' anni contesi:
Ma tu, che a un volger d' occhi arrivi in cielo,
Renditi certa che non meno in fretta
Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.

Quanto ai moderni Favolisti, tra' quali il dottor Crudeli è certamente il primo che abbia lodevolmente ritentato questa carriera nelle quattro favole lasciateci, ho procurato di scegliere tutte le migliori non tanto, ma sempre quelle che più son proprie a formare il cuore, e ad istruire la mente. Ho avuto in mira altresì la varietà de' soggetti e de' metri, ed ho perciò evitato nelle favole esopiane di ripetere troppo spesso gli stessi argomenti, e le misure medesime. Ottave, sestine, sonetti, anacreontiche di cento maniere racchiude questa raccolta; e non sono talora stato schivo di frammischiarvi apologhi aspersi di grazie liriche, benchè in discapito sovente della ingenuità, ed altri che pizzichino alquanto dell' epico, benchè

tanto alla naturalezza contrario; perchè da' buoni maestri facendosi ciò rilevare come bei fiori intempestivi che indicano il tralignar della pianta, dar possano lezione di gusto allo studente, e fargli scala, dirò così, affinchè salga agevolmente sublime.

Non intendo tener discorso nè de' pregi, nè dei difetti de' varj favoleggiatori, perciocchè ciascuno è in diritto di giudicarne a suo senno, e in fatto di gusto si è di rado d' accordo. Ma pure chi potrà ricusare al Pignotti l' amenità, al De Rossi la gentilezza, al Bertola la grazia, spesso al Grillo la naturalezza, la ingenuità al Passeroni, la lindura al Roberti, e al Rilli - Orsini la semplicità, come distintivo loro, benchè tutte sovente in tutti queste qualità si riconoscano? I buoni professori della lingua e letteratura italiana non mancheranno certo di farle distinguere e sentire a coloro che bramano, o debbono essere ammaestrati. Conchiudo pertanto col riportare, a modo di prefazione, un Apologo del Pignotti su la

ORIGINE
DELLA FAVOLA.

Una Donna, più bella assai del Sole,
E più lucente, e di maggiore etade,
Mandata fu sulla terrestre mole
Dalle celesti lucide contrade
Per dissipar col suo divin fulgore
La cieca nebbia dell' umano errore.
Nude le membra aveva, il crine incolto;
E rozza era negli atti e semplicetta:
Ma cosa non mortal sembrava al volto,
Tanto più vaga quanto più negletta:
E folgorando quasi accese faci
Gettavan lampi i negri occhi vivaci.
Muover vedeasi in portamento altero
Il franco piè sicura e baldanzosa:
Sereno era lo sguardo e insiem severo;
E stava sulla fronte maestosa
Figlia della Virtù nobil fierezza,
Che i tardi suoi timidi amici sprezza.
Questa, il Mondo gridò, certo è una Dea,
Quest'è la Verità: fiaccola ardente
Accesa in Cielo in una man tenea,
Nell' altra un specchio in guisa tal lucente,
Che l' immagine mostra d' ogni oggetto
Non qual ei sembra, ma qual è in effetto.
In questo, se talor si specchia il rio
Ipocrita, non mirasi in soave
Volto, o le mani giunte in atto pio,
O l' umil volger d' occhi, o l' andar grave;
Ma cade il manto, e appar sotto di quello
La man che stringe e cela il reo coltello.
Mira su questo specchio il Cortigiano

A rider sempre, a lusingare avvezzo;
Un oggetto vedrai, che tra il Sovrano
E il vero merto ognor si pone in mezzo,
E il cela sì, che il Prence in mezzo a' rai
Del dì l'ha innanzi, e non lo vede mai.
E l'appassita Bella, che ricopre
Sì ben coll' arte i danni dell' etate,
In questo specchio che ogn' inganno scuopre,
Persi i denti posticci, e le rosate
Guance, ed i fianchi, e il petto artificioso,
Un cadavere sembra atro e grinzoso.
Il Filosofo ancor, che appella insano
Colui che l' oro cerca, e i folli onori,
Qui comparisce un dotto Ciarlatano
Negletto ad arte; e dagli stessi fori
Di quel lacero manto, ond' egli vela
La Vanità, la Vanità trapela.
Così d' Alcina nel fatato ostello
Le vezzose svanir magiche larve
Al folgorar del portentoso anello;
Tale al guerriero neghittoso apparve,
E balenò d' Armida entro il giardino
Il mirabile scudo adamantino.
Al suo primo apparir lieti e contenti
L' accolsero i mortali, e si piegaro
Umili a lei davanti e reverenti;
Ma quando nel cristallo si specchiaro,
Vedendo sì sformato il proprio aspetto
La cacciaron con rabbia e con dispetto.
Ella volò, siccome in suo soggiorno,
Di Teologi in mezzo a un folto stuolo;
Ma tosto che girò lo specchio intorno
Costretta fu di lì fuggirsi a volo:
Irreverente ed empia fu chiamata,

E di ferro e di fuoco minacciata.
Rivolse allora i passi gravi e tardi
Su per le scale dell' Auguste Corti;
Ma, temendo che innanzi ai regj sguardi
Ell' apparisse, i Cortigiani accorti
Insiem ristretti discacciar la Dea,
Di lesa Maestà chiamata rea.
Nè più colà comparve infinchè il pio
Leopoldo, dispogliato il regio fasto,
Lungi dal soglio a ricercarla gío;
E, vinto della frode ogni contrasto,
Per man guidò, di mille viva al suono,
La Diva, e fe' sederla accanto al Trono.
Ella credette ancor trovare albergo
In mezzo a filosofica famiglia;
Ma da ciascun tosto voltarsi il tergo
Rimirò con isdegno e meraviglia,
E udì che, per scolparsi in apparenza,
La chiamarono Invidia e Maldicenza.
Di donne o vaghi infra lo stuol galante
Allora entrò: ma dissero ch'ell' era
Inciviltà mostrare ad un sembiante
Vizzo e rugoso la fatale spera;
E gentilmente e senza villania
L'accomiatar da quella compagnia.
La Santa Dea, fra i miseri mortali
Più non trovando allora atto soggiorno,
Già disdegnosa dispiegava l'ali
Per far dal basso mondo al Ciel ritorno:
Quando un' Augusta Donna a lei sen venne,
Che dolcemente il di lei vol rattenne.
Serio, ma non severo il volto avea,
Dolce negli atti e accortamente schiva:
Lento e sospeso il cauto piè movea:

A pochi e saggi detti il labro apriva,
I sguardi, i gesti a misurare intesa,
Quasi temesse altrui recare offesa.
Fermati, o Dea, disse con dolce suono,
Frena lo sdegno, e rasserena il ciglio,
Guardami in volto, io la Prudenza sono:
E se udirai paziente il mio consiglio,
Quanto fosti quaggiù finor schernita,
Tanto, credilo a me, sarai gradita.
Poscia a celar le insegna i suoi precetti
Entro d' un velo saggiamente oscuro,
E a inviluppare infra soavi detti
Il Ver, sì che non sembri acerbo e duro;
Come su legno ruvido si stende
Gomma che liscio e dolce al tatto il rende.
D' azzurro ammanto indi la Dea riveste,
In vago ordin dispon le chiome bionde;
Tutta di lieti fiori orna la veste,
Il fatal vetro in bianco drappo asconde;
E in maschera gentil chiuso e raccolto
Stassi il severo maestoso volto.
Nel Mondo ella tornò così mutata,
La saggia Guida avendo sempre al fianco,
Da' cui dolci precetti ammaestrata,
Solo quando a lei piacque, il drappo bianco
Dal cristallo fatal la Diva sciolse,
E dov' essa accennò soltanto il volse.
Lo specchio in guisa tale ella volgea,
Che chi si ritrovava ad esso avante,
Non la propria figura vi scorgea,
Ma d' un' altra persona il reo sembiante;
Onde avvenìa che ne' difetti altrui
Qualche volta scopriva ancora i sui.

Anzi per ischivare ogni sospetto
Mutò il temuto vetro in guisa tale,
Che in vece di mostrar l' umano aspetto,
La figura pingea d' un animale,
E diè la voce, e le passioni umane
Al Destrier generoso, e al fido Cane.
Onde, se volle pingere un meschino
Oppresso da un potente scellerato,
Ella dipinse un tenero agnellino
Da un lupo predator preso, e sbranato;
O un feroce sparvier, che d' alto piomba
Sull' innocente e timida colomba.
Narrò della ranocchia il tradimento
Contro il topo, insegnando a' traditori,
Che la pena sen vien con piè non lento;
Mostrò poscia a' Poeti adulatori,
Nelle cicale che cantar sì forte,
E che scoppiaro alfin, la loro sorte.
Tutta la gente in lieta fronte udiva
Le graziose, e finte istorielle,
Ed i difetti altrui tosto scopriva
Ciascuno, e non i proprj espressi in quelle;
O se de' proprj sospettava, ignoti
Credeali a ciascun altro, e a sè sol noti.
Chè l' amor proprio, Deità clemente,
Dolce sollievo a' miseri mortali,
Interpetrava ognor benignamente
Di quei finti racconti i beni, e i mali;
E con non vista nebbia indebolìa
La troppa luce che dal vetro uscía.

Così l'uno dell'altro si ridea,
E il derisore stesso era deriso:
Così trovò ricetto ancor la Dea
Ornata alquanto; e con cambiato viso
Insegnò della vita il buon sentiero:
E così dilettò, dicendo il vero.

Coi costumi lor silvestri,
Di sublime aurea morale
Ci son utili maestri
Or la pianta, or l'animale.

Bettinelli.

APOLOGHI E FAVOLE

DI

LORENZO PIGNOTTI

ARETINO.

FAVOLA I.

IL PROCESSO D'ESOPO.

Tutto il mondo è un teatro: or la Commedia
Si rappresenta in esso, or la Tragedia;
Or si piange, or si ride
Sull'umane follíe, sulle miserie;
E degli uomini sono
Le pazzíe, parte buffe, e parte serie.
Tutti gli uomin son folli al parer mio,
Tutti...fuori, o Lettor, che voi ed io.
Ciascuno accusa l'altro, e i vizj altrui
Tutti discopre, e mai non vede i sui.
Un giorno pensieroso e taciturno
Di Frati in un'antica librería
Tranquillamente un Topo se ne gía;
Sicuro di non esser disturbato,
Perchè in tutto il convento
Non v'era luogo il meno frequentato.

Gira intanto e rigira a suo bell'agio,
Sopra un libro ed un altro il dente mena,
E va facendo un'erudita cena.
Dopo aver molti e molti
Libri straziati, e sottosopra vòlti,
Venne a imbattersi al fine il nostro Topo
Nel libro delle favole d' Esopo;
E curioso di saper che mai
Di lor pensasser gli uomini nel mondo,
Legger lo volle allor da capo a fondo.
Già in faccia d' un leggío seder lo vedi
Su i deretani piedi.
Una zampa distesa
Ha sopra il libro, e i fogli aperti tiene;
Coll' altra si sostiene,
E si liscia talor la gota e il mento
Tacito, immoto, e alla lettura intento;
E siccome era Topo, e i suoi costumi
Oblíar non potea,
Leggeva un foglio, e poi se lo rodea.
Rise più volte ancor degli altri bruti
Nel legger le follíe: veder gli parve
Che l' uomo il ver dicesse,
E i lor pensieri assai ben comprendesse.
Ma quando giunse poi, dove avviliti
Erano i Topi, e inerti e scioperati,
E ladri pusillanimi chiamati,
Per la patria e l'onor della sua gente
Arse di nobil ira immantinente;
E tosto fe' sapere a ogni animale,
Che fra gli uomini v'era un certo tale,
Esopo al mondo detto,
Uom che a nessuna bestia avea rispetto;
E andava divulgando in qua e in là

De' libelli famosi, e de' racconti,
Che a loro in verità
Non facean molto onore.
Ecco messa a romore
Tosto de' bruti la tranquilla schiera.
Tutta concorde freme,
E risolvono insieme,
Per gastigar d'Esopo la malizia,
Di ricorrer di Giove alla giustizia.
Il padre degli Dei,
Che il regio tetto, e la capanna umíle,
E l'animal più nobile, e il più vile
Guarda con occhio egual, tratta egualmente
Con i decreti suoi
Gli uomini, i bruti, gli asini, e gli eroi;
Cortese a lor si volse,
E i preghi lor benignamente accolse.
Esopo fu citato
Di Giove al tribunale, e là di botto
Da Mercurio condotto:
Su via, disse, ciascuno
I suoi torti racconti, e quali offese
Da Esopo ricevè faccia palese.
Alzano tutti insieme impazienti
Allor le grida in fremito confuso,
Che nulla si comprende. Olà, tacete;
Gridò tosto Mercurio, e se volete,
Che i vostri torti intenda chi v'ascolta,
Parlate, ma parlate ad un per volta.
Allor scotendo l'arruffata chioma,
Ed i velli di sangue ancor stillanti,
Si fece a Giove avanti
Il superbo Leon: pria colla coda
Tre volte si sferzò,

Volse ad Esopo il guardo oscuro e bieco,
Indi così parlò:
Giove, tu mi creasti
Il re degli animali, onde pareva
Ch' i' avessi dritto d' esser rispettato:
O Giove, odi di grazia
Com' ha di me sì tristo uomo parlato.
Ingiusto ei m' ha chiamato,
Crudel, tiranno, e ha detto mille volte,
Che perdonando i falli
Agli animali i più tristi e nocenti,
Senza veruna offesa
Fatta ho strage de' greggi e degli armenti.
Io me n'appello, o Giove, a testimoni
Superiori a tutte l'eccezioni,
Al Lupo, all' Orso...voi su su parlate;
Non sono io stato giusto? il grido alzaro
Le Bestie cortigiane, e in tuon concorde
Giustissimo, giustissimo, gridaro.
Indi con serio portamento e grave,
E con aria soave,
Gli occhi modesti al suol tenendo fissi,
Si presentò la Volpe; e prima udissi
Trarre un sospir profondo,
Indi esclamare: oh quanto è tristo il mondo!
Io di mia vita l' ore
Tutte ho spese nel far dell' opre sante,
Nel dare all' ignorante
Cauti e saggi consigli;
Nel difender col senno e colla mano
Gli animali più deboli ed inermi,
Quietar le liti, e visitar gl' infermi;
Ed ei m' ha fatta rea di mille frodi,
E con malizia ria

Ei m' ha tacciata fin d' ipocrisía.
Oh mentitor...basta, tacere io voglio,
Ch' io so che deve ogni buono animale
Rendere ben per male.
Ed io che mai da lui non ho sofferto?
Il Lupo allor gridò: non v' è delitto,
Che apposto egli non m'abbia; ah se si trova
Chi di me narrar possa alcuna frode,
Su su s' alzi, e la nomini...
Credete, io sono il re de' galantuomini;
E d' erbe, di radici aspre e silvestri
Con stretta e pittagorica díeta
Vissuto ho sempre come anacoreta.
Saltellando, e scotendo
La tremolante coda, ed il vivace
Mobil occhio volgendo,
E la girevol testa,
Senza aver posa in quella parte e in questa,
Innanzi a Giove sulle agili penne,
Una vivace Passerina venne:
E cinguettando disse: io sono, o Giove,
Una fanciulla onesta, e son vissuta
Sempre seria e pudica; ma che giova?
Se inventato ha di me quel mentitore
Cose...non posso dirle, io n' ho rossore.
L' Asino ch' era impazíente, anch' esso
Fattosi a Giove appresso,
O padre degli Dei, gridò ragliando,
Chi ha più di me ragione
Di lagnarsi di questo mascalzone?
Mi faceva l' amico, ed io più volte
Paziente sul tergo l' ho portato,
Ed ei neppur l' amico ha risparmiato:
E m' ha ognor vilipeso, e m' ha dipinto

Per la più stolta e sciocca creatura
Ch' abbia fatto natura.
Esopo allor mirando,
Che troppo in lungo andava la faccenda,
Disse: Giove, perch' io buon conto renda
Dell' opre mie, fa' che Mercurio scacci
Questo stuol che divien troppo importuno,
E fa' ch' entrino a udienza ad uno, ad uno.
Si faccia, disse Giove: allor scotendo
La verga sua fatal di Maja il figlio
Dalla celeste sala
Scacciò le bestie in un girar di ciglio;
E di tutto lo stuolo
A udienza fe' restar l' Asino solo.
A lui con viso umíle
Esopo si rivolse, e disse: amico,
Se di te parlai male, io mi disdico,
E qui dell' almo Giove innanzi al trono
A te mi prostro a domandar perdono.
Chi vuoi, che metta in dubbio
Le doti tue? Tu colla bella voce
Il cigno e il rosignolo
Superi in armonía, docile sei,
Ubbidíente al morso,
E del destriero più veloce al corso.
Ma di', confessa a Giove qui presente,
Parla candidamente,
Quando ho chiamato barbaro il Leone,
Non aveva ragione?
L' Asino allor: giacchè dinanzi a Giove
È forza esser sincero,
Pur troppo del Leone hai detto il vero.
Tutta la selva afflitta
Squallida, derelitta

Attesta i detti tuoi; non son tre giorni
Che senza causa alcuna,
Ma sol per non tenere in ozio il dente,
Sbranato ha un Asin ch' era mio parente.
Or su vattene in pace, amico caro,
Chè in isconto de' torti che t' ho fatto,
A scriverti un elogio mi preparo.
Partì l' Asin contento, e appresso a lui
Venne la Volpe, a cui
Con volto mesto Esopo sospirando,
Disse; aimè! conosciuto ha il sommo Giove
Le mie calunnie alfin, la tua innocenza,
E m' ha imposto una grave penitenza:
E per la tua saviezza
Giove, che il vero merto onora e apprezza,
Oggi crearti ha mente
Custode de' pollai e presidente:
Ma per pietà fammi giustizia, e dimmi,
Quando ho dell' Asin scritto
Ch' era sciocco, caparbio ed ostinato,
Dimmi, ti par ch' io l' abbia calunniato?
In quanto all' Asin poi,
Disse la Volpe, avete ragion voi.
E di quella galante Passerina,
Riprese Esopo, che davanti a Giove
Tanto di me si dolse, ho troppo detto?
Troppo? portato avete a lei rispetto,
Gli replicò la Volpe, alcun non v' è,
Che i di lei fatti sappia al par di me;
Sopra della mia tana,
Per mia disgrazia, aveva preso albergo;
Chi può lo strepitoso cinguettío
Narrar di tanti e tanti
Suoi favoriti amanti?

Basta, se un gatto non mi dava ajuto,
Che da' miei prieghi indótto
Sull' albero alla fin s' arrampicò,
E tosto discacciò
Degl' importuni quello stuol loquace,
Perduta aveva affatto la mia pace.
Dopo la Volpe tutti ad uno ad uno
Gli altri animali interrogati fòro,
E ciascuno di loro
Il sommo Giove assicurò, ch'Esopo
Nel descrivere i vizj e le follíe
Di ciascun altro (eccetto
Le lor persone) il vero aveva detto.
Giove crollando il capo, con un viso
Fra lo sdegno ed il riso,
Tutti li fece entrare, e a lor rivolto
Gridò con fiero e minaccioso volto:
Voi siete divenuti
Quasi quanto gli stessi uomini inquieti,
E al par di loro queruli e indiscreti:
Che mai volete, se de' vostri eccessi
Più che non fece Esopo
V'accusate voi stessi?
Di lui non vi lagnate,
Ma piuttosto a correggervi imparate.
Disse, e un sguardo severo e fulminante
Verso di lor lanciò,
Nella destra inalzata il fiammeggiante
Folgore balenò,
E l' importuno stuol pien di spavento
In fuga si disperse in un momento.
O voi, che con sì brusca e torva fronte
Riguardate le mie

Poetiche follie,
Perchè mai m' accusate
Di lingua menzognera o maliziosa,
S'io dico in versi quel che dite in prosa?

FAVOLA II.

L'UOMO, IL GATTO, IL CANE, E LA MOSCA.

Allorquando vivevan gli animali
Tutti nella selvatica dimora,
Nè alcun di loro ancora
Punto addomesticato
S' era all' uomo, e alle case avvicinato,
E dal bisogno e dalla fame oppressi
Una vita traean trista ed incerta;
Chè se talora dal fecondo seno
Benefico il terreno
Largamente versava i doni suoi,
Sopraggiungea di poi
Il nudo inverno, e tolta allora ai campi
La spoglia verdeggiante, e i dolci frutti,
Battevan gli animali i denti asciutti.
Or vedendo i vantaggi
Della vita sociale,
Qualche savio animale,
Accostandosi all' Uomo gli richiese
D' esser da lui pasciuto,
E i suoi servigi offersegli in tributo.
Ebben, rispose l'Uomo, ognuno esponga
Con quale abilità
Possa servir l' umana società.

Fecesi avanti il Gatto
Magro sparuto, e tutte fuor mostrando
Le scarne ossa appuntate e inaridite,
Che di grinzosa pelle eran vestite:
Questi denti e quest' ugna,
Disse, vi serviranno: io nella cella
Ove i cibi più dolci son riposti
Attenta sentinella
Ognora andrò vegliando; il cacio, il lardo
Io difender saprò: sotto l' amica
Protezion di quest' armi
La sala, la dispensa, la cantina,
E della casa ogni angolo più scuro
Sarà da' topi libero e sicuro.
Bene, replicò l' Uomo, io son contento;
Siate fedele, attento,
E pasciuto sarete.
E voi, voltosi al Cane,
Ditemi un po', che cosa far sapete?
La fede mia, soggiunse il Cane allora,
Nota è abbastanza a tutte le persone.
Difenderò il padrone
Dai nemici e da' ladri; io sulla soglia
Veglierò notte e giorno,
Nè alla tua casa intorno
Si vedrà mai la volpe, entro de' boschi
Or la lepre, or la starna, or la pernice
Trovar saprò; che più? la greggia ancora
Da' notturni perigli
Assicurar mi vanto, e alla mia fede
Ogni animal lanoso
Dovrà la sicurezza e il suo riposo.
Si riceva anche il Cane, egli lo merta,
Esclamò l' Uomo: indi alla Mosca vòlto,

Che con sprezzante volto,
Poco curando l' Uomo e gli animali,
In aria baldanzosa
Stava sedendo in una mela-rosa:
E voi qual buon uffizio
Far sapete degli uomini in servizio?
Io lavorar? (rispose il vano insetto
Con disdegnoso aspetto)
Io lavorar? Sappiate,
Che tutta la mia schiatta,
Tutta la nostra gente,
Da tempo immemorabile
Non fecero mai niente;
Onde come vedete
Io sono un gentiluom; mi conoscete?
Vi par dunque ch' io debba
Avvilire il mio sangue generoso
Perfino a diventar industrioso?
Da' felici avi miei mi fu trasmesso
(E conservar lo voglio
Con un nobile orgoglio)
Il privilegio illustre
Di vivere ozioso, e dalla culla
Fino alla tomba placido e tranquillo
Non fo, non feci, e non farò mai nulla.
L'Uomo sdegnato allor, rotando sopra
Dell' insetto arrogante
Il lino biancheggiante,
Dall' odoroso pomo il discacciò,
E con tai detti poi l' accompagnò.
Lungi di qua, superba creatura;
Non sai, che la Natura
Niun pose in scena in sul teatro umano
Per esser della terra un peso vano?

Avresti tu su quella rubiconda
Scorza succiato il nettare soave,
Se con fatica grave,
Se con lungo sudore
L'esperto agricoltore
Non avesse quell'arbore piantato,
E quel suol coltivato?
E che saría nel mondo
Del socìal meraviglioso nodo
Se mai tutti pensassero a tuo modo?
Vanne, non è lontano il tuo destino;
Io ti vedrò frappoco
Da ogni mensa scacciata e da ogni tetto,
Entro il fango morir sozzo ed abbietto.
Cosa vuol dir la favoletta mia?
Forse con stil maligno e ingiurioso
Vuole indicar, che sia
Gentiluomo sinonimo d'ozioso?
No, la favola mia sol parla a quei
O nobili o plebei,
Che credono distinguersi nel mondo
Col viver della terra inutil pondo.

FAVOLA III.

LA ROSA, E LO SPINO.

Cinta di spine ruvide,
In denso cespo ascosa,
Qual verginella timida,
Fioría purpurea Rosa.
Sì folta ricoprivala
La siepe d'ogni intorno,
Che appena un raggio languido
Vi trasparìa del giorno.

Già dai sottili screpoli
Del verde estremo ammanto
L' ascoso sen purpureo
Si discopriva alquanto.
Del bel cespuglio ombrifero
Entro la stanza oscura
Crescea quasi invisibile,
Ma più crescea sicura.
L' impaziente vergine
Della sua forma altera
Brillar volea tra i lucidi
Figli di primavera;
E incominciò la semplice
Del suo crudel confino
Con detti acerbi e queruli
Ad accusar lo Spino;
Crudel chiamollo e barbaro,
Perchè la libertade
Toglieva alla sua giovine
Ed innocente etade,
E ingloriosa inutile
Così senza ragione
Perder l' età facevale
In orrida prigione.
Taci, con tuono rigido
Gridò lo Spino, e pesa
Meglio le voci frivole,
Ch' io son la tua difesa:
Se del merigge fervido
La rabbia non t' offende,
Col verde manto provido
Chi mai, chi ti difende?
Chi dagl' insulti copreti
Del gregge e dell' armento,

Della rabbiosa grandine,
Del ruinoso vento?
Taci, ed ama la rustica
Incognita dimora,
Chè il tempo di tua gloria
Non è venuto ancora;
Nè sai quanti pericoli
In mezzo all' aria aperta
Circondin la tua tenera
Etade, ed inesperta.
Tace, ma freme tacita,
Fra sè si lima e rode,
E invoca il tuono e il turbine
Sul suo crudel custode.
Ma intanto ecco il sollecito
Villan col ferro in mano,
Che monda dagl' inutili
Germogli il verde piano;
E già la falce rigida
Stende la man crudele
Della vermiglia vergine
Sul guardían fedele.
Invece allor di piangere,
Gioisce il fiore ingrato,
E può mirar con giubilo
Del suo custode il fato.
Già cade in tronchi lacero
Lo Spino in sul terreno,
Già il pieno giorno penetra
Nel verde ombroso seno.
Dai duri impacci libera,
Allor su' fiori e l' erba
Erge la Rosa incauta
La fronte alta e superba.

A lei d'intorno scherzano
L'aurette matutine,
Gli augelli la salutano,
L'alba le imperla il crine.
Ma, oh dio, l'ore piacevoli
Quanto son lievi e corte!
Oh quanto incerta e instabile
È del piacer la sorte!
Da lungi ecco che mirala
Il bruco, ed insolente
Sul verde stel s'arrampica,
V'arrota avido il dente.
Ratta lo segue l'avida
Sozza lumaca ancora,
Che d'atra bava sordida
L'intride, e la divora.
Arsa dal Sol scolorasi
Pria d'esser ben fiorita;
Invano allor la misera
Chiede allo Spino aita.
Già secca, esangue e pallida
Perde il natío vigore,
L'aride foglie cadono,
E avanti tempo muore.
O donzellette semplici,
Voi, che sicure e liete
Di saggia madre provida
Sotto del fren vivete;
Se il giogo necessario
Mai vi sembrasse grave,
Nella Rosa specchiatevi,
E vi parrà soave.

*

FAVOLA IV.

LA FARFALLA, E LA LUMACA.

Candido verme ad ammirabil opra
Scelto dalla natura, e già saziato
E del cibo e del sonno, ecco che sopra
Arido tronco annoda il filo aurato,
E la fatica e il senno insieme adopra,
Il filo avvolge in questo, ora in quel lato,
E notte e dì senza pigliar riposo
Prosegue il suo lavoro industrioso.

Sotto di lui nell' umido terreno
Una pigra Lumaca albergo avea,
Che in ozio vile involta all' erbe in seno
Ingloriosa vita ognor traea;
Appena pochi passi in sull' ameno
Campo il cibo a cercar lenta movea,
E saziato il natural desio,
Cadea di nuovo in un profondo oblio.

Le sonnacchiose luci un giorno aperse,
E in alto il pigro capo alquanto alzato,
Estranio a lei spettacolo s' offerse,
L' industre verme tanto affaticato;
Attonite le luci in lui converse,
E il vide sì anelante ed occupato,
Che non son l' opre sue punto interrotte
Nè dal desìo del cibo, o dalla notte.

E dal torpido sen traendo fuore
La languida parola con gran stento,
Disse, e chi sei tu che con tanto ardore
Travagli sempre al tuo lavoro intento?
Qual speri frutto mai del tuo sudore?
Se mentre sì t' affanni, ogni momento

Rapido fugge della bella etade,
E la vita dechina che alfin cade.
La tua follía conosci, o sventurato,
Il vano lascia e inutile lavoro,
E scendi in sen di questo ameno prato,
Ove all' ombra del mirto e dell' alloro
Un ozio lungo, ed un oblío beato
Infonde nelle membra almo ristoro,
E dove l' erba fresca e saporita
Senza fatica a satollar c' invita.
Rispose il Verme allor, volgendo appena
Sulla Lumaca il guardo disdegnoso:
Questa, che sembra a te d' affanni piena,
Vita m' è cara più del tuo riposo;
Questa a un nuovo di cose ordin mi mena,
A uno stato più lieto e glorioso,
Io vestirò candide piume, e a volo
M' inalzerò dal vile ed umil suolo.
Forse credi, che t' abbia la Natura
Per satollare il ventre sol creato?
Goditi pure, o vil, godi sicura
La sozza quiete e l' ozio inonorato.
Lumaca ognor sarai vile ed oscura,
Costretta a strascinare il grave lato
Sul terren duro in atra bava involta,
Entro il sordido limo ognor sepolta.
Disse: ma la Lumaca neghittosa
Rise, piegò la testa, e addormentosse;
Cangiossi intanto il Verme in graziosa
Farfalla, e a lei d' intorno il volo mosse;
A mutazion sì strana e portentosa
Il pigro insetto alquanto si riscosse,
Ma dopo breve e tarda meraviglia
Nel consueto oblìo chiuse le ciglia.

O Voi, che in mezzo alle ricchezze e agli agi
De' splendidi palagi,
Sprezzando l' arti, per cui l' uom dal suolo
S' inalza a nobil volo,
In pomposa pigrizia vi giacete,
La mia Lumaca a contemplar prendete.

FAVOLA V.

I PROGETTISTI.

Ad onta dei filosofi,
Che l' umana ragione onoran tanto
Di doti sì ammirande,
Il numero de' pazzi è molto grande.
V' han de' pazzi insolenti,
V' han de' pazzi innocenti:
V' han de' pazzi furiosi,
Ch' esser denno legati;
V' han de' pazzi graziosi,
Che vanno accarezzati,
Che, senza alzar le mani,
Con detti e fatti strani,
E coll' umor giocondo
Diverton tutto il mondo.
Ora fra questo numero
Più piacevoli pazzi io non ho visti
Di quei, che son chiamati i progettisti.
Chi senza uscir di camera
Dall' agil fantasía portato a volo,
Scorre per l' oceàno
Dall' uno all' altro polo,
Senza timor del vento,
E torna a casa ricco in un momento.
Chi un canal va scavando,

Chi uno stagno asciugando,
Chi stabilisce in queste parti e in quelle
Colonie, arti novelle;
Chi un istmo romper vuole,
E con non altre spese
Che di poche parole
Arricchisce un paese:
Per costoro sia detta
Questa mia favoletta.
  Visse di Costantino
Nella ricca cittade
Un Turco di cervel non molto fino,
Che per fin dalla culla
Altro non fe' che il placido mestiere
Di mangiare, di bere, e non far nulla;
Ma morto il di lui padre, fu finita
Così comoda vita,
E bisognò trovare
Qualche via di campare.
Il buono Alì (ch' era così chiamato)
Col denaro assai scarso ritrovato
Nella cassa paterna
Deliberò di divenir mercante,
E tutto il suo contante
In vetri egli impiegò; questi in un ampia
Paniera tutti pose,
E in vendita gli espose;
Davanti a lor s'assise, e mentre intanto
Compratori attendea,
Questi bei sogni entro di sè volgea.
  Io questi vetri il doppio venderò
Di quel che mi costaro,
Onde il denaro mio raddoppierò;
E nella stessa guisa

E comprando, e vendendo
Potrò per breve strada e non fallace
Crescere il capital quanto mi piace.
Ricco allor divenuto
Lascerò di Vetrajo il mestier vile:
Un legno mercantile
Io condurrò sin nell' Egitto, e poi
Ritornerò fra noi
Con preziose merci: e già mi sembra
Di mia nave al ritorno
D' esser fatto il più ricco mercatante
Che si trovi in Levante.
Acquistati i tesori
S' han da cercar gli onori;
Onde lasciata allor la mercatura
Un Bassà da tre code
Esser creato io voglio:
E se pieno d' orgoglio
Il Visir Mustafà
Negare a me volesse
Sì bella dignità,
Ricordati, direi,
Chi fosti e non chi sei.
Di me più vil nascesti...e se superbo
Negasse ancor...su quell' indegna faccia
Scaricherei colla sdegnosa mano
Di mia vendetta un colpo,
E in quell' informe ventre smisurato
Un calcio tirerei da disperato.
Il disgraziato Alì cotanto viva
S' era pinta la scena e così vera,
Che urtò col piè furioso
E rovesciò sul suol la sua paniera,
E con un calcio solo in un momento
Tutte gettò le sue speranze al vento.

FAVOLA VI.

LA SCIMIA, E IL GATTO.

Di vaghi fiocchi e fregi aurei lucente
Terso cristallo in stanza ampia brillava
Dalla parete serica pendente,
Che con dolce magìa tutte arrestava
Fise le donne almen per qualche istante,
Che passavano a caso ad esso avante.
Allo specchio trovossi dirimpetto
A caso uno Scimiotto; e tosto scòrse
Dipinto sul cristallo un brutto aspetto:
Ma ch' era il suo ritratto non s'accorse;
Nè conoscerlo punto egli potea,
Che sè stesso mai visto non avea.
Ed in età così poco matura
Un cacciator dal bosco lo rapìo,
Che rimembranza più della figura
Ei non avea del popol suo natìo:
In somma sul cristal vide un sembiante
Deforme assai, non più veduto avante.
Fiso guarda l'imago, e poi s' appressa;
E sul vetro la zampa a lei distende,
E rimira che a lui s' accosta anch' essa,
Eil muso al muso, e l'unghia all' unghia stende:
Tosto dietro al cristallo i lumi gira,
Che crede ivi celarsi, e nulla mira.
Allor s' arresta, e con schernevol riso
Grida; chi sei, bruttissima figura?
Cela ai raggi del dì sì sconcio viso:
Nasconditi, deforme creatura.
Dunque, o sciocco, gridògli allora un Gatto,
Cela te stesso; è quello il tuo ritratto.

Ti sei fatto giustizia, e quale il mondo
Ti chiama, da per te ti sei chiamato,
E quanto vago sia, quanto giocondo
Il tuo sembiante alfine hai confesato;
Via, perchè cessi? Segui pur sincero
L'elogio tuo, ch' è troppo bello e vero.
Stava la Scimia stupida, e confusa,
E a sè gli sguardi ed al cristal volgea,
Ma quando poi s' accòrse che delusa
Era cotanto, e il Gatto il ver dicea,
Piena di rabbia allor lo specchio afferra,
E rotto in cento pezzi il caccia in terra.
Questo specchio è la favola, in cui spesso
Ride lo sciocco, se mirar si crede
Del compagno il ritratto al vivo espresso;
Ma se alla fine il proprio ancor ci vede,
Biasma la favoletta, e di follia
L' autore accusa, e il libro getta via.

FAVOLA VII.

IL CARDELLINO.

Benchè un mantello bigio, o bruno, o bianco
Dal collo fin sul piede a me non scenda,
Nè mi stringa una fune il duro fianco,
E un cappuccio sul tergo a me non penda,
Nè d'umiltade, e di pietade in segno
Abbia la zucca rasa, o il piè di legno:
Pur oso delle semplici e innocenti
Donzelle far talora il Direttore,
Ed ispiare quei desir nascenti,
Che ancor mal noti occultansi nel core
Vergognosetti, chè bene i segreti
Della coscienza affidansi a' poeti.

Voi che il mondo ignorate, e i suoi piaceri,
Nè cosa il Chiostro sia ben conoscete,
E che di fraudolenti consiglieri,
O d' un padre crudel vittime siete,
Donzelle udite, e dentro i vostri petti
Fissate stabilmente i miei precetti.

Fra quelle sacre solitarie mura,
Del sesso feminile atra prigione,
Ove si crede che illibata e pura
Alle figlie si dia l'educazione,
Viveva un innocente Fanciullina
Tenera d'anni ancor, detta Agatina.

Benchè immatura ancor, già comparire
Vedeasi di beltà la prima traccia;
Già bella s' ingegnava d'apparire;
Già spuntava il vermiglio in sulla faccia:
Gli occhi pieni di brio girando intorno,
Già ti dicean quel che sarebbe un giorno.

Così rosa, che spunta in siepe amena,
Rotti gl'impacci delle verdi fronde,
Un solco porporino aprendo appena,
Mezza si mostra, e mezza si nasconde,
E fa sperar che al nuovo dì compita
Disvelerà la sua beltà fiorita.

Era negli anni teneri e innocenti,
Ne' quali la ragion non è matura,
Nè desti ancora i dolci sentimenti
Nel palpitante sen le avea Natura:
Quando colà fu chiusa in compagnia
D'una bigotta e scrupolosa zia.

Mille carezze a lei facean le Suore
Co' più soavi e più melati detti:
Or ciambelline, ora di pasta un fiore
Le davano, or manciate di confetti,

Ora trapunto d'oro un libriccino,
Or di talco un quadretto, ora un santino.
Il Padre Fra Fulgenzio, il confidente
Della Badessa, uom veramente umano,
Chiamava la Ragazza a sè sovente,
E davale a baciar la santa mano,
E che obbedisse le inculcava ognora
E la madre Badessa, e la Priora.
Poi le dicea, che sorte mai più bella
Non v'era al mondo fuor di quel soggiorno,
Che se vi si chiudea, forse ancor ella
Sarìa Priora, ovver Badessa un giorno,
E che senza vestire il sacro velo,
Niuna donna poteva entrare in cielo.
La semplicetta non vedeva l' ora
Di potersi vestir le spoglie sante.
I mesi, i giorni, ed i momenti ognora
Contava impaziente, e ad ogni istante
Andava immaginando entro sè stessa
D' esser fatta Priora, ovver Badessa.
Or sul collo un soggolo si provava,
Ora una benda, ed ora il fazzoletto
Sul capo come un velo s'adattava,
E di mirarsi poi prendea diletto
Dentro lo specchio, e dolce sorridea,
E del futuro onor si compiacea.
Mentre un giorno racchiuse erano in Coro
Le Suore a recitare il mattutino,
Agatina lasciato il suo lavoro
Portossi a passeggiar dentro il giardino,
E si pose a sedere in sull' erbetta
A respirar la mattutina auretta.
Era quella stagione, in cui s'ammanta
La terra di novelle ombrose spoglie,

Di molli erbette il prato, ed ogni pianta
Si rivestìa di verdeggianti foglie;
Zefiro dispiegando intorno il volo
Di nuovi fiori coloriva il suolo.
L'ombre solinghe, il solitario aspetto
Del suol ridente, il muover d' ogni fronda
Dolci moti destava in ogni petto.
Parea che insiem l'aria, la terra, e l'onda
Con voci allettatrici e lusinghiere
Invitassero gli uomini al piacere.
Mentre Agatina al dolce aer sereno
Sedendo in grembo a' molli fior si stava,
E il dolce brio della stagione in seno
Non bene intesi sensi a lei destava,
Un Cardellin sulle librate penne,
A riposarsi in faccia a lei sen venne.
Scuote le pinte piume il vago augello
Fra gl' intricati rami e tralle fronde,
Or spiega il volo in cima all' arboscello,
E scherzando or si mostra, ed or s' asconde;
Vola di ramo in ramo, e scioglie intanto
In faccia ad essa armonioso il canto.
A' bei colori, al canto pellegrino
La Fanciulletta semplice s' invoglia
Subito di pigliar quell' Augellino,
E a lui stende la man tra foglia e foglia;
Ei s' alza a volo, e in sulla siepe ombrosa
Nuovamente vicino a lei si posa.
Ella dietro la siepe allor s'asconde,
S' incurva e muove lentamente il piede,
Fa lunghi i passi, schiva e sterpi e fronde,
Tien fiso l'occhio, e quando ella s' avvede
D' essergli appresso, a lui ratta la mano
Scaglia ad un tratto, ma la scaglia invano.

Fugge, e s'inalza a volo il vago augello
E quasi per ischerno a lei d'intorno
Girò tre volte, e in cima all'arboscello
Posossi alfin sciogliendo il canto adorno.
Agatina sen venne a lui vicino
E parlò in questa guisa all'augellino.
Perchè mi fuggi? e timido cotanto,
Com'io m'accosto a te, tu batti l'ale?
Arresta il volo, o semplicetto, alquanto,
Ch'io non voglio già farti verun male:
Sol condurti vogl'io dentro al Convento,
E credi a me, tu ne sarai contento.
In vece del panìco, de'confetti
Ti daremo, or ciambelle inzuccherate,
Or di pasta real dolci pezzetti,
Or mandorle, or pistacchj, or pinocchiate:
In gabbia ti porrem d'alto lavoro
Tinta di verde e tutta sparsa d'oro.
Del verno algente il rigido furore
Le grandini, le nevi, il diaccio, il vento,
Dell'estivo Leon l'acceso ardore
Tu fuggirai dentro del mio Convento;
Di reti, e cacciatori ogni periglio,
E del Falco nemico il crudo artiglio.
Dal secolo, e dal mondo, che cotanto
È cattivo, e così ripien di guai,
Come ci dice il nostro Padre santo
Fra Fulgenzio, tu ancor qui fuggirai:
E dagli uomini ancora, il cui sol nome
Ci fa raccapricciar, e alzar le chiome.
Agatina finì, ma l'augelletto
Ch'era al par d'un filosofo sapiente,
Nè di questi piacer prendea diletto,
E il nome della gabbia specialmente,

Benchè dorata, non piaceagli nulla,
Rispose in questa guisa alla fanciulla.
Quella dottrina, o semplice donzella,
Che a te fatta finora hanno lo Suore,
Quanto diversa mai, quant'è da quella,
Che ha la Natura impressa in ogni core!
Credimi, al mondo prezzo non si dà,
Che pagar possa mai la libertà.
Vedi tu come colla rete, e il vischio
Gli Uccellatori a noi tendono aguati?
Creduli troppo al lor fallace fischio
Ne' lacci a un tratto ci troviam legati,
E a morte, od in perpetua prigione
Ciascheduno di noi tosto si pone.
Vi sono ancora i vostri Uccellatori,
Che vi fanno cadere in dolci modi,
Con accenti fallaci e traditori,
Quasi fischiando nelle tese frodi,
Velando dolcemente il tradimento
Per gabbia vi destinano il Convento.
Odimi attenta, e sappi ch'evvi al mondo
Un certo dolce stato, o mia donzella,
Ignoto a te finor, ma assai giocondo,
Che matrimonio fra di voi s'appella:
Quanto sia santo or non ti vo' narrare;
Da Fra Fulgenzio fattelo spiegare.
In conclusione, o figlia, io ti dirò,
Che il Convento per noi loco non è,
E in tali accenti i detti chiuderò:
Chi v'è vi stia, non v'entri chi non v'è;
Qual dura cosa sia pensaci tu
Entrar là dentro, e non uscir mai più.
Finito l'augellino il suo sermone
Spiegò le piume in aria, e qui si tacque:

E la sua filosofica lezione
Ad Agatina punto non dispiacque.
Ma Fra Fulgenzio a lei sen venne intanto
Col collo torto, e la corona accanto.
Ella gli domandò tosto cos' era,
E se ci fosse al mondo il matrimonio;
Rispose il Frate con turbata cera,
È questa un'invenzione del demonio;
Fatti il segno di croce, e bada, o stolta,
Ch'io non tel senta dire un'altra volta.
Tacque Agatina allor, ma alfin scoprì
Dell' ignota parola ogni mistero,
E quando il Frate a dir le venne un dì,
Se chiuder si volea nel monastero;
Rispose allor che l' ispirava il cielo
A prendere un marito, e non un velo.

FAVOLA VIII.

IL CAVALLO, IL MONTONE, IL BUE, E L' ASINO.

Quattro animai diversi
Di natura, e d'umore
L'altiero Corridore,
Il Bue che serio e pien di gravità
Una bestia parea di qualità,
Un timido Montone, ed uno snello
Orecchiuto Asinello
Arrabbiando di fame in mezzo a vasta
Arenosa pianura
Gían cercando ventura.
Dopo lungo viaggio
Stanchi, afflitti, affamati in aria trista
Giunsero alfine in vista

D'un verdeggiante, ameno,
Colto e grasso terreno.
La famelica turba impaziente
Già preparava ed arrotava il dente,
Ma giungendo dappresso
Videro il vago prato
Difeso e circondato
Da un largo fosso, e da una siepe folta,
E sull'unico varco stava assiso
Con torvo e brusco viso
Nerboruto Villano,
Che brandìa colla mano
Un nodoso bastone, e sì pesante
Da far fuggir la fame in un istante.
Il Destrier generoso
Del bastone all' aspetto
Sentì nascersi in petto
Un certo non so che,
Che la fame passar tosto gli fe';
Il Montone tremava;
Il Bue deliberava,
E dopo lunga deliberazione,
Decise di star lungi dal bastone.
L' Asino allor senza pensar di più
Spicca leggiero un salto,
E del baston va incontro al fiero assalto.
Grida invano il Custode,
Invano il duro legno in aria scote;
Invano lo percote,
Invano lo respinge, invan lo pesta:
Sotto l'aspra tempesta,
De' colpi orrendi l'Asino s'avanza;
Del Custode a dispetto
Salta e scorre nel florido ricetto.

Eccolo in mezzo all'erba
Colla testa superba;
E rivoltosi allora a' tristi amici,
Che i successi felici
Dell'orecchiuto eroe
Miravano con occhio invidìoso,
Imparate, imparate,
Disse con volto placido e giocondo,
Così si fa fortuna in questo mondo.

FAVOLA IX.

IL TOPO ROMITO.

Quando l'inverno nel canton del fuoco
La Nonna mia ponevasi a filare,
Per trattenermi seco in festa, e in gioco,
Mi soleva la sera raccontare
Cento e cento novelle grazìose,
Piene di strane, e di bizzarre cose.
Or le Ranocchie contro i Topi armate,
Del Lupo, della Volpe i fatti, i detti,
Le avventure dell'Orco, e delle Fate,
E le burle de' Spiriti Folletti
Narrar sapea con sì dolci maniere,
Ch'io non capiva in me dal gran piacere.
Or mia Nonna sovviemmi, che una volta,
Dopo averla pregata, e ripregata,
Con mille dolci nomi, a me rivolta
Alfine aprì la bocca sua sdentata;
Prima sputò tre volte, e poi tossì,
Indi a parlare incominciò così.
C'era una volta un Topo, il qual bramoso
Di ritrarsi dal mondo tristo e rio,
Cercò d'un santo e placido riposo,

E alle cose terrene disse addio,
E per trarsi da loro assai lontano,
Entrò dentro d'un cacio Parmigiano.
E sapendo che al ciel poco è gradito
L'uom che si vive colle mani al fianco,
Non stava punto in ozio il buon Romito,
E di lavorar mai non era stanco,
Ed andava ogni giorno santamente
Intorno intorno esercitando il dente.
In pochi giorni egli distese il pelo,
E grasso diventò quanto un Guardiano.
Ah son felici i giusti, e amico il cielo
Dispensa i suoi favori a larga mano
Sopra tutto quel popolo devoto,
Che d'esser suo fedele ha fatto voto.
Nacque intanto fra' Topi in quella etade
Una fiera e terribil carestia,
Chiuse eran tutte ne granaj le biade,
Nè di sussister si trovava via,
Chè il crudel Rodilardo d' ogn' intorno
Minaccioso scorreva e notte e giorno.
Onde furon dal pubblico mandati
Cercando aita in questa parte e in quella
Col sacco sulle spalle i Deputati,
Che giunser del Romito anco alla cella.
Gli fecero un patetico discorso,
E gli chiesero un poco di soccorso.
O cari figli miei, disse il Romito,
Alle mortali o buone, o ree venture
Io più non penso, ed ho dal cor bandito
Tutti gli affetti, e le mondane cure;
Nel mio Ritiro sol vivo giocondo,
Onde non mi parlate più del mondo.
Povero e nudo cosa mai può fare

Un solitario chiuso in queste mura,
Se non in favor vostro il ciel pregare,
Ch' abbia pietà della comun sventura?
Sperate in lui, ch' ei sol salvar vi può:
Ciò detto, l' uscio in faccia a lor serrò.
O cara Nonna mia, le dissi allora,
Il vostro Topo è tutto Fra Pasquale,
Che nella cella tacito dimora,
Ch' ha una pancia sì grossa e sì badiale,
Che mangia tanto, e predica il digiuno,
Che chiede sempre, e nulla dà a nessuno.
Taci, la buona vecchia allor gridò,
O tristarello; e chi a pensare a male
Contro d' un religioso t' insegnò,
Ed a sparlar così di Fra Pasquale?
Oh mondo tristo! oh mondo pien d' inganni!
Ah la malizia viene avanti gli anni!
Se ti sento parlar più in tal maniera,
Vo' che tu vegga se sarà bel gioco.
Così parlò la Vecchia, e fè una cera,
Che a dirla schietta la mi piacque poco;
Ond' io credei che fosse prudenziale
Lasciar vivere in pace Fra Pasquale.

FAVOLA X.

IL FANCIULLO, E LA VESPA.

Un vispo Fanciullino,
Che appena il suol con fermo piè segnava,
Se ne già saltellando entro un giardino,
E tra' fiori e tra l' erbe egli scherzava.
Una Vespa dorata
D' acuto dardo armata
Si librava sull' ali

Entro il verde soggiorno,
E s' aggirava al Fanciullino intorno.
Al lucido colore,
Dell' oro allo splendore,
Onde brillava il fraudolento insetto,
L' avido Fanciulletto
Di farne preda subito s' invoglia;
Tosto per l' aria vuota
La cava man velocemente rota
Dietro del susurrante animaletto;
Ma cade il colpo invano,
E la Vespa di là vola lontano.
Ratto la segue il Fanciullino, ed ella
Per l' aere agile e snella
In mille giri e mille si rivolge,
E alfin stanca si posa
Sul molle sen d' una vermiglia Rosa.
Il Fanciullino attento,
Tacito e lento lento
Sulla punta de' piè lieve cammina,
E a lei già s' avvicina:
Rapida allor la mano
Sopra del fior sospinge,
E la Rosa, e la Vespa insieme stringe.
La Vespa irata allora,
Tratto subito fuora
L' ascoso ago pungente,
La tenerella incauta man trafigge
Con ferita cocente:
Inalza al ciel le strida
Smaniante il Fanciullin chiedendo ajuto,
E cade sopra il suol quasi svenuto.
Giovinetti inesperti, che correte
Dietro un desir, che ben non conoscete,

Apprendete, apprendete:
Chè de' più bei piacer sovente in seno
Sta nascosto il veleno,

FAVOLA XI.

IL TOPO, E L'ELEFANTE.

Un Topo vanarello
Perchè avea qualche volta dimorato
Entro i fori del Portico d'Atene,
E disputar filosofi ascoltato,
E rose delle dotte pergamene,
Un dì con fiero tuono ed arrogante
Così prese a parlare a un Elefante.
Deh non andar superbo
Perchè sì grande ti creò natura;
L'enorme tua statura
Io nulla stimo, perchè so che in mezzo
Della natura all'opere ammirande
Non esiste nè il piccolo, nè il grande.
Questa tua vasta mole
Sol ti fa disadatto ed infingardo:
Per lo cammin più largo
Appena volgi il piè lento, e restìo.
Guarda, guarda com'io
Ognor leggiero e snello
M'aggiro, e passo in questo lato e in quello.
Tu traendo a gran pena il fianco lasso
Muovi anelante il passo;
Quando ti osservo bene in verità,
Povera bestia, tu mi fai pietà.
Volea più dir, ma da un aguato a un tratto
Sbalzò veloce il Gatto,
Che coll'esperìenza

Mostròglì in un istante
Qual sia la differenza
Fra un Topo, e un Elefante.
Quando lo sciocco vantasi
Di forza, o di sapere,
Alle prove disfidalo,
Se lo vuoi far tacere.

FAVOLA XII.

IL RUSIGNOLO, E IL CUCULO.

Già di Zefiro al giocondo
Susurrare erasi desta
Primavera, ed il crin biondo
S' acconciava, e l' aurea vesta.
A lei intorno carolando
Gían le Grazie, gían gli amori,
E tiravansi scherzando
Una nuvola di fiori.
L' aer tepido e sereno,
Della terra il lieto aspetto
Già destava a tutti in seno
Nuovo brio, nuovo diletto:
Sopra l' erbe, e i fior novelli
Saltellavano gli armenti,
Ed il bosco degli augelli
Risonava ai bei concenti.
Con insolita armonìa,
Entro il vago stuol canoro,
L'Usignol cantar s' udìa,
Quasi principe del coro;
Le leggiere agili note
Sì soavi or lega, or parte,

Che dimostra quanto puote
La natura sopra l' arte.
Ora lento e placidissimo
Il bel canto in giù discende,
Or con volo rapidissimo
Gorgheggiando in alto ascende.
Tra le frondi ei canta solo,
Stanno gli altri a udirlo intenti,
Ed avean sospeso il volo
Fin l'Aurette riverenti.
Sol s' udia di quando in quando
In nojoso, e rauco tuono
Un Cuculo andar turbando
Il soave amabil suono:
E lo stridulo rumore,
Importun divenne tanto,
Che del bosco il bel Cantore
Alla fin sospese il canto.
L' importuno augel nojoso
Dispiegando allor le penne,
Al Cantore armonioso,
A posarsi accanto venne;
E con ciglia allor di grave
Compiacenza e orgoglio piene,
Disse al musico soave:
Quanto mai cantiamo bene!
A sì stupida arroganza
Risuonare udissi intorno
Nell' ombrosa, e verde stanza
Alto sibilo di scorno.
L' ignorante ed imprudente
D' accoppiarsi al Saggio ha l' arte,
E con lui tenta sovente
Della gloria esser a parte.

DI

GIOVANNI GHERARDO DE ROSSI

ROMANO.

FAVOLA I.

LA ROSA E IL VENTICELLO.

Giovine e vaga Rosa,
Che nel cader d' aprile
Stava nel verde ascosa,
Da un' Auretta gentile,
Che le spirava intorno
Al nascer del mattino,
Acquistava ogni giorno
Forza e vigor novello;
E presto del giardino
Divenne il fior più bello.
Ma nel calor del maggio
Del Sole i rai più ardenti

Fero alla Rosa oltraggio;
E le forze languenti
Entro il purpureo seno
Già sentìa venir meno.
Pensò la Rosa allora
Alla soave Auretta,
E al sorger dell' aurora
Le disse: o mia diletta,
Col soffio lusinghiero
Le forze mie raccendi,
E quel vigor primiero,
Che fu suo don, mi rendi.
L' Aura sì folli voglie
Ad appagar si accinse;
Tra le debili foglie
Il dolce fiato spinse,
Che tutte a un soffio solo,
Tutte caddero al suolo;
E fu disfatta e oppressa
Da quell' Auretta stessa
Onde apparì sì bella
La Rosa meschinella,
Che invan si dolse, e barbari
Chiamò l'Aura e gli Dei,
E mirò invan la misera
Che april passò per lei.
Nice, che d' anni grave
Ancora invochi Amore,
Pensa all' Aura soave,
Pensa, mia Nice, al fiore.

FAVOLA II.

LA FARFALLA ED IL FANCIULLO.

Farfalla instabile
L' incerto volo
Or alta e rapida,
Or lenta e al suolo
Pel verde prato
Movendo va.
Con guardo cupido
Un fanciullino
Fiso la seguita
Nel suo cammino;
Finchè si posa
Su vago fior.
Allora tacito
Ver lei sen viene:
Il cor gli palpita
Fra tema e spene;
Vermiglio ha il volto,
Tremante il piè.
Il fior coll' avida
Man preme e afferra;
Col fior l' incauta
Farfalla serra,
Che al forte colpo
Quasi spirò.
Ebro di giubilo
Gli altri fanciulli
Richiama celere
Dai lor trastulli,
Tutti li vuole
Vicini a sè.

La bella e nobile
Sua cara preda
Vuol che ognun sappia,
Vuol che ognun veda,
Vuol lentamente
Le dita aprir:
E i color lucidi
Descrive intanto,
L'oro, la porpora
Del suo bel manto,
I pregi tutti
Di sua beltà.
Le palme schiudere
Alfin risolve:
Ma un verme ignobile,
E poca polve
Sorpreso trova
Dentro la man.
Quando fu l' amato insetto,
Dal fanciullo in mano stretto,
La bellezza sua finì.
Vil seguace del diletto,
Posseduto il caro oggetto,
Anche a te segue così.

FAVOLA III.

IL LEONE DEBITORE.

Prese il Leone in certa malattía
Da diversi animali i cibi in presto:
Nulla rendea guarito, e poi che udìa
Che coloro mal paghi eran di questo;
Chiama il Lupo a consiglio, e vuol che dia
Un compenso agli affari equo ed onesto:

Il Lupo per quietar tutti i clamori
Divorò ad uno ad uno i creditori.

FAVOLA IV.

GLI UCCELLI NOTTURNI.

Di oscura grotta fra i rottami e i tufi
Avean gli Alocchi e i Gufi
Misera, è vero, ma sicura stanza;
Quando con vana e stolida baldanza
Desìaro di aver comune albergo
Con Beccacce e Pernici,
Nobili della selva abitatrici.
Quindi, rivolto il tergo
Al primiero abituro,
Un secondo n'elessero
Tra faggi, abeti, e roveri;
Quanto più bello, tanto men sicuro;
Chè a cercar le Pernici e le Beccacce
Venner tosto alla selva i cacciatori:
E mentre i cani ne seguían le tracce,
Onde sbucasser fuori,
All'improvviso strepito si scossero,
E pieni di spavento e Gufi e Alocchi,
Tenendo incontro al sol socchiusi gli occhi,
Un volo incerto mossero,
Incerto e breve volo.
Dalle canne tonanti
Scoppiaro i colpi, e al suolo
Nel cader semivivi e palpitanti,
Ebbero dello stolto cangiamento
Un tardo pentimento.

Colui che alzarsi a maggior grado aspira;
Di ambizione cieco;
I perigli non mira,
Che il maggior grado ha seco.

FAVOLA V.

L'ARANCIO.

Un vecchio arbor d'aranci i primi onori
Godea superbamente entro al giardino,
Ma videro i cultori
Ch' egli ad inaridirsi era vicino;
Onde pianta novella,
Piccola sì ma bella,
Gli collocaro a lato.
Il vecchio arbore irato;
Pianta sì vil perchè
Tu poni accanto a me?
Al giardinier gridò:
E il giardinier rispose a quell' altero:
Perchè da lei potrò
Coglier quel frutto che da te dispero.
Un letterato antico
Or della colta gioventù nemico,
Quando questa novella un giorno udì,
Si tacque ed arrossì.

FAVOLA VI.

IL SORCIO NELLA NAVE.

Nato un Sorcio nel fondo d' una nave
Senza uscir mai da quella,

Era giunto ad età matura e grave;
Quando il furor del vento, e la procella
Spinser la nave ad un estranio lido,
Ove naviglio mai giunto non era:
I perigli fuggir del flutto infido
Il Sorcio allora volle, e a terra scese:
Presto intorno gli fu tutta la schiera
De' sorci del paese.
Senza dargli riposo
Ognuno curioso
Quella macchina errante
Immensa, galleggiante
Gli dimanda che sia, che mai contenga,
Ove vada, onde venga?
Alla richiesta de' compagni suoi
Pria si confuse, e poi
Così il Sorcio parlò:
Di rispondervi, amici, io non m' impegno,
So che nacqui in quel legno,
So che in quel legno vissi, altro non so.
Oh dio! quanti mortali
A questo Sorcio eguali
Vivon nel mondo, e giunti all' ultim' ora
Non hanno il mondo conosciuto ancora!

FAVOLA VII.

IL PITTORE E IL GIOVINE.

È del Tempo l' imagine
Questa, o Pittor? t' inganni:
E dove son degli omeri,
Ove del piede i vanni?
Tu pingi un vecchio languido,
Che oppresso dall' età

Vacilla, e appena tremulo
Movendo il passo va.
È ver che d' anni è carico,
Ma è un vecchio vigoroso,
Che sovra ruota instabile
Non avrà mai riposo.
D' un inesperto Giovine
Alla rampogna stolta,
Il Pittore filosofo,
Figlio, rispose, ascolta.
Il tempo è un vecchio barbaro,
Che gode al nostro affanno,
E di figura, e d' abito
Cangiasi a nostro danno.
Adopra i vanni celeri,
Quando l' uomo è contento ;
Ma quando l' uomo è misero,
Il piede ha zoppo e lento.
Tu in età bionda e florida
Ravvisarlo non sai ;
Vivi, e alla tela simile
Pur troppo lo vedrai.

FAVOLA VIII.

IL FANCIULLO E IL PASTORE.

Passa in un punto, e muore
Bellezza lusinghiera :
L' ammirasti sorpreso in sull' albore:
Più non la trovi a sera.
Per prova il seppe Tirsi pastorello,
Cui ne' verdi anni suoi sorte maligna
Diede il duro flagello

Di crudele madrigna.
Un dì lo chiama a sè la donna rea,
E additandogli un cesto,
Che più vasi di latte entro chiudea:
Togli, a lui dice, questo:
Alla cittade il porta; e là ricerca
Compratore a quel latte, e cauto il vendi;
Va', neghittoso, e apprendi,
Che col sudor del volto il pan si merca.
Trema al cenno il meschin, chè ignota e nova
Gli era la via che alla città conduce,
Pur s'accinge a obbedir; sen parte, e trova
Bifolco, che ad egual meta diretto
È de' suoi passi duce:
Ma nel cammino pensa il fanciulletto
Come tutto soletto
Potrà al cader del giorno
Fare al gregge ritorno.
Quindi, sopra ogni oggetto
Fermando il guardo intorno,
Qualche segno fedel fissar vorría,
Che gl' insegni la via.
Nel trivio più difficile
Gli si parano avante
Due ben fiorite piante:
Tirsi a tal vista giubila,
E mormora fra sè: trovato ho il segno;
Or sicuro all' ovil rieder m' impegno.
Ad altro più non bada,
Corre franco la strada,
E arriva alla città. Gli arride amica
Fortuna; il latte vende
Senza lunga fatica;
E pria che annotti il suo cammin riprende.

Ma giunto là, dove trovare ei crede
Il noto segno che il sentier gli addite;
Misero non rivede
Le due piante fiorite,
Che sul meriggio del vento i furori
Spogliate avean dei fiori.
Movere più non osa il passo incerto;
E perduta ogni speme,
Grida, s' affanna, e geme
Il fanciullo inesperto.
A quei clamori dall' erta del colle
Il buon vecchio Dameta al piano scese;
Vide il fanciul d' amaro pianto molle,
Ne spiò la cagione: indi cortese
Gli si offerse compagno, e pel sentiero
Diceagli: sii più cauto, o Pastorello:
Quel fior, che sembra a te sì vago e bello,
Dell' albero è ornamento passeggero.
Osserva il tronco un' altra volta; e poi
Dimmi se andran smarriti i segni tuoi?

FAVOLA IX.

IL FILOSOFO E IL CONTADINO.

Era signor d' un fertile podere
Un certo Cavaliere,
Che mille e mille libri aveva letto:
E di filosofia
Piena aveva la lingua, e pieno il petto.
Un giorno a sè chiamato il contadino,
Che il podere avea in cura:
Sappi, gli disse, o Cecco, ch'io destino
A' miei campi nuov' ordin di cultura.

Non vo' più che si tagli, o che si sradichi
Di mezzo ai grani miei loglio o zizania;
Cresca intatta la felce, e l'erbe libere
Sulle mie terre nascano e germoglino.
Cecco disse: perchè tal mutazione!
Gli rispose il padrone:
O stolto! e non comprendi,
Che dell'altr' erbe a danno
Far del grano un tiranno
Empiamente pretendi?
Ogni erba all' esistenza ha egual diritto:
Sbarbicarne una sola
Agli occhi del filosofo è delitto.
Cecco ai precetti della nova scuola
Chinò la fronte; e allor mille erbe crebbero,
Che del terreno i pingui succhi bebbero;
E del grano le piante strette e oppresse
Da sì forti nemiche,
Non dettero nei giorni della messe
Che poche aride spiche.
Cecco andò al Cavaliero, e fegli noto,
Che il granajo era voto:
Il Cavalier sorpreso a tal novella:
Come? gridò: da turbine, procella,
O nebbia rea nata dal salso flutto
Fu il mio campo distrutto?
Il contadin rispose: signor no.
Dunque chi devastò,
Soggiunse quegli, la campagna mia?
Replicò Cecco: la filosofia.

FAVOLA X.

IL PASTORE E LA PASTORELLA.

Coppia in beltade, e in gentilezza eguale
Erano i due gemelli Elpino, e Dori,
Compíano il quarto lustro; età fatale,
Età, ch'apre ad Amor la via ne' cori.
Dori per Tirsi ardea
Candido giovinetto;
E fiamma non minor sentìa nel petto
Elpino per la bionda Galatea.
Di estiva notte nei cheti momenti
Ambo sedean sul margine di un fonte
Bramosi, impazíenti,
Ch' essa attendea l'amante, egli l'amica;
E intanto a Cinzia ricopría la fronte
Atra nube nemica,
Che negando il passaggio
All'argentato raggio,
Oscure e tenebrose
Tutte rendea le cose.
La donzella, e il fanciullo avido il guardo
Ivan girando pel notturno orrore,
Chiamando il tempo neghittoso e tardo,
Rimproverando l'ore
Lente a condur quel sospirato istante,
Ch' ei prefisse all'amica, essa all'amante.
Ma Dori alfine un non so che rimira
Moversi nella valle da lontano;
Attenta osserva, di piacer sospira;
Indi esultando grida: ecco, germano,
Ecco Tirsi, che viene;
Miralo il caro bene.

Elpin si volge, e guata;
E poi ridendo dice:
T' inganni, o Dori amata,
Son io, non tu felice.
Quella, che là si affretta,
Mirala, è Galatea, la mia diletta.
Galatea? risponde Dori,
Galatea? che dici mai?
Su quel crin rimira i fiori,
Che al mio Tirsi oggi donai.
Non puoi fare, o notte fosca,
Che il mio ben non riconosca.
Il tuo ben? riprende Elpino,
Il tuo ben? ma che? non vedi
Quel rotondo cappellino,
Che a colei pur oggi io diedi?
Tu non basti, o nube rea,
A celarmi Galatea.
Ma lo strale, che ha in man, stolto, non miri?
Replica Dorì; ravvisarlo dèi;
Tuo fu, lo desti a me, quando a colei
Svelai suora pietosa i tuoi martíri.
Ma, folle, il velo, che le copre il petto,
Elpin ripiglia, ravvisar nol sai?
Tu lo donasti a me, quando calmai
Tirsi sdegnato per quel rio sospetto.
Or ve' stranezza insolita!
Or ve' follía novissima!
Questa risponde a quello,
Quello risponde a questa;
E nella idea bramata immobil resta
E la suora, e il fratello.
Fra sì caldo garrir lor più d' appresso
Fassi l' oggetto della gran contesa;

L'aura del vento in quel momento stesso
Fuga la nube; e torna Cinzia a splendere.
Ma per lor qual sorpresa!
Più non ravvisa Dori
Quello strale, e quei fiori;
Più non ravvisa Elpino
Quel vel, quel cappellino:
Ciò, che a lui Galatea,
Che a lei Tirsi parea,
Era un Cervo assetato,
Che veniva dal bosco al fonte usato;
E che rapidamente indietro corse,
Quando vicino al fonte assisi scòrse
La donzella, e il pastore;
Ch' egualmente delusi
Sul reciproco errore,
Arrossiron confusi.
Chi geme schiavo di tiranno affetto,
Ne' suoi giudizj è sempre menzognero;
Un vel gli offusca il guardo: e in ogni oggetto
Vede ciò che desia, non vede il vero.

FAVOLA XI.

IL LADRO, E IL CANE.

Del pane, ch'io ti reco,
Perchè con guardo bieco
Fai tu stolto rifiuto?
Disse al Cane fedele il Ladro astuto.
Perchè mentre t'appresti a questa soglia
Col favore dell'ombre,
Latrar posso a mia voglia,
Quando le fauci ingombre

Non sento dal tuo pane;
Rispose al Ladro astuto il fido Cane.

FAVOLA XII.

IL GELSOMINO, ED IL GIRASOLE.

Fra le siepi del giardino
Stava ascoso
L'odoroso,
Candidetto Gelsomino.
Un altero Girasole
Con acerbo
Stil superbo
Lo insultava in tai parole.
Tra le spine, e tra le frondi,
O negletto
Vil fioretto,
A ragione ti nascondi.
Che sariano i tuoi candori
Di me accanto,
Nel cui manto
Sparge Febo aurei colori?
Là ti volgi, e mira Fille,
Che a noi giunge,
E da lunge
In me fissa le pupille;
Verso me sen viene a volo
Chè il mirarmi,
E il bramarmi
Fu per essa un punto solo.
Io sarò da lei raccolto;
Tu ignorato,

O sprezzato
Qui restar dovrai sepolto.
Così parla il Fiore audace:
L' altro grati,
Delicati
Spande intorno odori, e tace.
Fille vien ; la dolce auretta
Del gradito
Fior schernito
Cogli effluvj la diletta.
Brama Fille averlo al crine,
Cerca, spia
Dove sia,
Tra le frondi, e tra le spine.
Trova alfin dove si asconde:
E l'umíle,
Fior gentile
Passa a ornar le chiome bionde.
Mentre pien di sdegno e duolo
L' altro Fiore
Schernitore
Calpestato giacque al suolo:
Chè cercando il Gelsomino,
Fille il franse ;
Onde ei pianse
Doppiamente il suo destino.
L' umiltà chi altero opprime,
La vicina
Sua rovina
Vegga espressa in queste rime.

FAVOLA XIII.

IL FALCO PRESSO L'UCCELLIERA.

Un Falco che alla porta del giardino
Era legato con catena al piede,
Entro vasta uccelliera a sè vicino
Stuolo rinchiuso d' augelletti vede,
E dice lor quanto piacere e quanto
Avrei d'esservi accanto!
Con quanta gioja ad abitar verrei
Nella vostra magione!
Questi desiri miei
Esponete al padrone.
Da quelle astute voci un cardelletto
Restò sedotto, ed al padron parlò,
Pel falco dimandandogli ricetto;
Ma il padron replicò,
Prima si spogli degli artigli, e poi
Abiterà tra voi.
Un padre di famiglia
Se talun lo con iglia
Che ricetto a' potenti in casa dia,
Ei narri allor la favoletta mia.

FAVOLA XIV.

LA TESTUGGINE, GLI ANIMALI DEL BOSCO, E LA VOLPE.

Fra le querce del bosco e fra' cipressi
Molti animali eransi uniti un giorno,
E i pregi ond' era adorno
Vantava ognun, chè gli animali stessi

Da noi chiamati privi di ragione
Hanno il loro amor proprio e l' ambizione.
Il Leone esaltò la sua fortezza,
Il Cervo la sveltezza,
Il Destriero l' ardore
Nel campo dell' onore,
Lo Scimiotto la critica,
La Volpe la politica,
La Tortora parlò di fedeltà,
Il Pavon di beltà,
L' Usignol si diè vanto
Di lusinghevol canto,
E in somma ad uno ad uno
A sazietà di sè parlò ciascuno;
Quando da erbosa tana
La Testuggine anch' essa il capo alzò,
E così favellò;
La gloria di voi tutti è lieve e vana,
Il maggior pregio a me dieron gli Dei
Doppio corso assegnando agli anni miei.
Pronta la Volpe allor si volse, e disse:
Hai ben ragion, prefisse
Lungo corso natura agli anni tuoi,
Ma tu non vivi, dormi più di noi.
Tu che fai pompa ardita
Della canuta età, folle t' inganni;
Misura della vita
Sono l' opre, e non gli anni.

FAVOLA XV.

IL LUPO, E IL PASTORE.

Un Lupo che già vecchio non potea
Sul gregge esercitar lo strazio usato,

Fe' sapere al pastor ch' egli volea
Far penitenza d'ogni suo peccato,
Dalle stragi cessar, da ogni opra rea,
Purchè parco alimento gli sia dato:
Disse il Pastor: sì umani sentimenti
Dovea spiegarmi quando aveva i denti.

FAVOLA XVI.

LA TRAVE DEL SOLAJO
E
LE TRAVI DEL TETTO

Trave di vaghi intagli adorna e cinta,
E dorata e dipinta
Il solajo reggea di ricca stanza;
E in vedersi sì nobile e magnifica,
Ripiena di baldanza
Volgeasi con ischerno e con dispetto
Alle travi del tetto:
Or le chiamava povere,
Di rozze forme e strane,
Ora torte, or villane.
Quelle gran tempo tacquero
Al fasto delle voci ingiuriose;
Ma stanca dal silenzio
Una per tutte alfin così rispose.
Che or tu sii di noi più bella,
Lo sappiam, cara sorella:
Ma que' vaghi tuoi colori,
Ma quegli aurei tuoi splendori
Spoglia prima, e vedi poi
Se più bella sei di noi!
Questa semplice novella

Fu narrata una mattina
Da una scaltra villanella
A un'altera cittadina,
Che in udirla si arrossì.

FAVOLA XVII.

I POLLI.

Un giorno nel cortil soffriano i Polli
D'ogni cibo terribil carestía;
Son sempre inquieti i corpi mal satolli,
E chiasso e guerra tra di lor s'udía.
Stanco il Castaldo ad acchetar que'folli
Al Papero affidò l'economía,
Che adoperando ognor giusto compasso,
Mentre ognuno smagría, divenne grasso.
Se il titolo di Favola
Quivi a talun dispiace,
La chiami pure istoria,
Ch'io soffrirollo in pace.

FAVOLA XVIII.

LA NINFA E L'ASINELLO.

Vede pascer Nerina intorno al prato
Un giovin Asinello;
E quel rozzo animal vile e sprezzato
In sì tenera età sembrale bello;
Onde a coglier si affretta
La Ninfa semplicetta
Vaghe rose e ligustri,
E con lavori industri
In un serto li stringe,

E la fronte al Giumento adorna e cinge.
Indi non paga ancor, per nuovi fiori
Vòlto alla siepe il piede,
Nuova ghirlanda de' più bei colori
Tesse per adornargli il tergo e gli omeri:
Ma quando lieta all'Asinello riede,
Sdrajato il trova, e nella polve involto;
E calpestato vede
Il primo serto lacero e disciolto.
Se ne adira Nerina:
Ma una ninfa vicina
Le dice: invan ti muovi a sdegno, amica,
Per l'inutil fatica.
Qual mercede miglior sperar tu puoi,
Quando serbi a un Giumento i doni tuoi?
Questa mia Favoletta
Consacro, o Vati, alla comun vendetta.

FAVOLA XIX.

LE SCIMIE.

Sul balcone di nobile palagio
Viveva a suo bell'agio
Una Scimia padrona d'un tesoro,
Non già di gemme, e d'oro,
Ma di noci ancor fresche e delicate,
Ch'essa unite e serrate
In un sacco tenea gelosamente.
La gran dovizia della lor parente
Molte Scimie risanno:
E nel cortil sotto al balcon sen vanno,
Adoperando ogni arte
Per ottenerne parte:
Ma invan ciascuna espone

O pretesto, o ragione;
Invan minaccia, o prega,
Che l'altra sempre nega;
Ella per sè vuol tutti
I saporiti frutti,
Nè darne pur la scorza
Alle Scimie affollate,
Ch'ebre di sdegno vengóno alla forza,
Per tentare un assalto.
Però colei dall'alto
S'arma in difesa; e per tener lontane
Le sue nemiche insane,
Scioglie il sacco, e incomincia colle noci
A lanciar colpi atroci.
Dopo lunga battaglia, vincitrice
Fu l'assalita Scimia, e in fuga pose
La turba assalitrice:
Ma quando in voci di piacer festose
Ringraziava dell'armi la Fortuna,
Che propizia le fu nel fiero attacco,
Rivolti gli occhi delle noci al sacco
Non ne trovò pur una;
E s'avvide, che spesa
La sua ricchezza avea nella difesa.
Raro non è, che, trattane la gloria,
Alla perdita egual sia la vittoria.

FAVOLA XX.

IL VERME.

Piccolo Verme, che le verdi foglie
Rodeva dell'erbette,
Da invidíose voglie
Era punto in mirare ai fiori intorno

Volar le Farfallette;
E diceva fra sè: verrà quel giorno,
Che anch'io simile a loro
Spiegherò le ali d'oro;
E sarà in mio potere
Dei fiori tra le schiere
Scegliere il più vezzoso,
Scegliere il più odoroso;
Ed un libero volo
Compenserà gli scorni
Di questi oscuri giorni
Tratti radendo il suolo.
Giunse alfine il momento desíato;
Il Verme raggruppossi, e si ristrinse;
Ma presto si discinse
Dai lacci, che lo aveano imprigionato;
Le pinte ali distese,
Le vaghe forme di farfalla prese,
E ad errar cominciò pei campi aprichi
Tutti appagando i desiderj antichi.
Ma la Farfalla misera
Non sapea che, giungendo a tale stato,
Del suo viver la meta avea toccato:
Onde allorchè, dopo non molti istanti,
Languida cadde e tramortita al piano,
Disse in voci spiranti:
Oimè! che a tanta gioja io giunsi invano,
Se nello stesso dì
La mia felicità nacque, e morì.
Negli onori futuri, uomo di corte,
Speri trovar la tua felicità?
Tu gli otterrai, ma nella bianca età
Gli otterrai sol per consegnarli a morte.

FAVOLA XXI.

IL CAVALLO E LA VOLPE.

Il Toro al corso disfidò il Destriero,
E questi vincitor fu nella sfida;
Gli altri animali incontro gli si fero
Con plausi di trionfo, e liete grida.
Sol taceva la Volpe; a lei l'altero,
Dammi ragion del tuo silenzio, grida;
Essa risponde: i plausi miei conservo
Pel dì, che vincitor sarai del Cervo.
Chi su debil memico ebbe vittoria,
È ben folle, se affetta
Vane pompe di gloria.

FAVOLA XXII.

IL PAPPAGALLO.

Un Pappagallo, che in Europa appreso
Aveva il dolce favellar gentile,
Dopo molti e molti anni alfin fu reso
Alle native selve del Brasile.
Già credeasi mirar lieto e sorpreso
Il drappel de' compagni al novo stile;
Ma furo accolti con disprezzo e scorno
I rari merti, ond' ei tornava adorno.
Dotti, vi è noto per funesta prova,
Che l'ignoranza suol odiare in voi
I pregi del saper, che in sè non trova.

FAVOLA XXIII.

L' AGNELLO.

Un Agnel, che la madre e il genitore
Dal Lupo rio sbranati avea perduto,
Spargendo per la selva alto clamore,
Domandava difesa ad ogni bruto.
Ebber tutti pietà del suo dolore;
Ma niuno offerse al suo dolore ajuto.
Dell' innocente oppresso dal più forte
Fuor della selva ancor questa è la sorte.

FAVOLA XXIV.

IL CARDO.

Allor che il vivo sangue
Della Diva di Amor
Fe' vermiglio quel fior,
Che l'avea punta;
Provonne invido duolo
Delle piante lo stuolo,
Che sorgeva nei prati di Amatunta.
E ciascuna dicea:
Ah! perchè, avaro ciel,
Non mi desti uno stel
Di spine cinto?
Chè di color novello
Più ridente e più bello
Forse il mio fior vedrei vestito e pinto.
L'aspro pungente Cardo
Quei lamenti ascoltò,
E di sue spine andò
Superbo tanto;
Che già con folle idea
Acquistar si credea

Al negletto suo fior nobile ammanto.
E mirando in quel punto
Venire un Amorin
A còrre un gelsomin,
Che gli era allato;
Spinse le punte ardite,
E da crude ferite
Il tenero fanciul restò piagato.
Domandando vendetta
Contro chi lo ferì,
Alla Madre fuggì
Piangendo il Figlio;
E la Madre sdegnata
La rea pianta malnata
Fuori del prato allor mandò in esiglio.
Poichè vider le piante,
Che in pena del ferir
Ebbe il Cardo a soffrir
L'ire divine:
Del primiero desío
Ognuna si pentío,
E al ciel non più ridomandò le spine.
Quando cieca Fortuna
Assegna al mal oprar larga mercede:
Misero chi cedendo al folle esempio,
Dal sentier di onestà ritratto il piede,
L'orme segue dell' empio!

FAVOLA XXV.

IL FILOSOFO ED IL PRINCIPE.

Un misero Filosofo
Tratto da irata sorte

Amaro vitto a mendicare in corte,
Di eccelso Prence, per più ria sventura,
Aveva il figlio giovinetto in cura.
Diceasi, che l' uom saggio in lui dovea
Sparger di senno e di scienza i semi,
Ma s' ei talor volea
Agli studj chiamarlo,
E dai giochi distrarlo,
Correa questi alla madre,
O sen fuggiva al padre,
E allora il genitore
Accusando il Filosofo
Di soverchio rigore;
Tu, gli dicea, vuoi del mio caro figlio
Con tanta folla di studj e precetti
Por la vita in periglio.
Si acchetava il Filosofo a quei detti;
Ma vide un giorno a sorte nel giardino,
Che il suo Signor tenea le luci intente
In un arbor nascente,
Mentre il cingea di spine il Contadino;
E avvicinossi a quello
Gridando: o Giardiniere,
Mal conosci il mestiere;
Presto quell'arboscello
Tu vedrai soffocato, e a morte spinto
Dalle importune spine, onde l'hai cinto.
Il Prence, che l'udío,
Di tacer fatto cenno al Giardiniero,
Che già volea rispondere,
Così a dir prese: Filosofo mio,
In ben vano pensiero
Tu sei caduto adesso;
L'arboscello difeso, e non oppresso

Fia dalle spine, che costui vi pose.
Il Saggio allor rispose:
Perdona idea sì stolta;
Anch'io pensai, qual tu dici, una volta:
Ma d'ingannarmi poi, Signor, credei,
Quando udii dal tuo labbro,
Che dagli studj, e da' precetti miei
Era posta in periglio
La vita di tuo figlio.

FAVOLA XXVI.

LA QUERCIA,

E

GLI ANIMALI DEL BOSCO.

Sente la Quercia, che cader le ghiande
Dovran dai rami suoi pel freddo asciutti;
Onde alta voce per la selva spande,
Ed a sè chiama gli animali tutti;
Poscia lor dice: un dono eletto e grande
Far vi vogl'io; pigliatevi i miei frutti;
Ma grida un di essi: non son doni tuoi,
Quando ci dai quel che serbar non puoi.

FAVOLA XXVII.

IL FANCIULLO E I BURATTINI.

Con attonite luci, e labbra aperte
Standosi un Fanciullino
Dinanzi al palco, ove da mani esperte
Lievemente era mosso un Burattino;
Pieno d'alto stupore
Diceva al genitore,

Guarda quell'omaccino
Più assai di me piccino
Come vivace ed agile
Ei si move, e favella, e scherza, e ride;
Un portento simíl mai non si vide:
Quanta invidia gli porto! ah padre mio,
Perchè non nacqui Burattino anch'io?
Il Padre sorridendo a quegli accenti
Condusse il Fanciullin dentro la scena;
MostròGli intorno la muraglia piena
D'altri fantocci mutoli e cadenti.
MostròGli l'istrion che li movea,
Che lor prestava i detti;
E invidia in te nascea,
Gli disse allor, per così vili oggetti?
Il Fanciullo arrossì, ma il Genitore,
Figlio, riprese, in più matura età,
Ben mille esempj d'un eguale errore
Il mondo ti darà.
Tu con severo sguardo
Sempre t'avvezza a rimirar colui
Che negl'impieghi suoi schiavo codardo
Serve alle voglie altrui;
E allor quant'è fecondo,
Figlio, vedrai, di Burattini il Mondo.

DELL' ABATE

DE' GIORGI-BERTOLA

DI RIMINI.

FAVOLA I.

LE DUE COLOMBE DI CITERA.

Due Colombe avea Citera;
Per insolita beltà
L' una ha regno, e l' altra impera
Per gentil vivacità.
Tosto in due la gran coorte
Degli augelli si partì;
Alla bella altri fe' corte,
La vivace altri seguì.
Quella incanta il primo giorno,
L' altro giorno incanta men;
A' vivi occhi, al collo adorno
Avvezzando ognun si vien.
Questa ognor vie più contento
Far sapea ciascun di sè,
E brillava ogni momento
D' alcun novo non so che.

Segue il grido, e a lei sen vola
Ogni giorno un disertor:
Resta alfin la bella sola
Senza regno, e senza amor.
La beltà sempre è la stessa;
Ma lo spirto altra ha virtù:
D' appagar se quella cessa,
Questo appaga ogni dì più.

FAVOLA II.

IL CARDELLINO.

Un Cardellino grato a un nocchiero
Con lui fe' il giro del mondo intero.
Stette sull' ancore l' Europeo legno
Presso le piagge d' indico regno:
Quivi volavano lungo la sponda
Augei scherzando tra fronda e fronda,
E vestian piume leggiadre assai,
Piume in Europa non viste mai.
Il Cardellino riguarda e gode,
E aspetta il canto, ma ancor non l' ode:
Più giorni passano; tornano ancora
Gli augei per gli alberi tacendo ognora.
Il forestiero si pone in testa,
Che d' oltremare moda sia questa;
La moda piacegli: riede ove nacque,
E finchè visse, sempre si tacque;
Ed alla madre che lo rampogna:
Del tuo silenzio non hai vergogna?
Tal solea grave risposta dare:
È nova moda presa oltremare.
Quanti oggi trovansi fra noi messeri,
Che il peggio tolsero dagli stranieri!

FAVOLA III.

LA MOSCA, E L'APE.

Una Mosca un dì girare
Volle intorno a un alveare,
Osservando i varj uffici
Delle attente operatrici:
Indi a poco a quella sede
Appressarsi un villan vede,
Minacciar d'esiglio e morte
La regina, e la sua corte;
E rapina far crudele
Di lor cera, e di lor mele.
Sclamò allor mossa da sdegno:
A che dunque opra ed ingegno
Consumar, se la fatica
Man raccoglie a voi nemica?
Il lavor che indarno avanza,
Col vostr' uopo si misuri,
E dell' Api l'abbondanza
Chi la vuol, la si procuri.
La regina a lei si accosta,
E in tai detti fa risposta:
Non mai l' Ape diligente
I sudori indarno ha sparsi:
Infelice chi non sente
Il bisogno d' occuparsi!

FAVOLA IV.

IL LEONE, E IL CONIGLIO.

Venne un Coniglio ammesso
Al desco Lionino,
Onor che il Pardo istesso
Riceve a capo chino:
Nell' aulico consesso
La Scimmia mai non manca,
Che della mensa appiè,
Quando de' cibi è stanca,
Fa da buffone al re:
La Volpe v' è che attende
Pel re vivande a scerre,
E a divertirlo prende
Nel tempo del desserre:
E i corridori Cervi
Fan quel che i paggi e i servi.
Il Coniglio vi fu
Due volte, e poi non più.
Ma il re fra i grandi sui,
Dir non so come, un giorno
Si risovvien di lui,
E 'l chiama a sè davante.
Quello al real soggiorno
Viene con piè tremante.
E il Leon: chi dispregia
Così mia mensa regia
Pute omai d' insolenza:
Quello una riverenza,
E tace: il re segu a
Ragion da lui chiedendo:

E quello un altro inchino;
E poi: se la natia
Uso sincerità,
Non io far torto intendo
A vostra maestà:
Ben al real destino
Risponde vostra mensa;
Quai beni non dispensa?
Ma quel ruggir che fate
Del pranzo in sul più bello,
Quelle occhiate infiammate,
Quell' ir scotendo il vello,
Quell' aguzzar gli artigli...
Sire...con permissione,
Produce ne' Conigli
Pessima digestione.
Spesso compagno è al danno
L' onor che i grandi fanno;
De' pari ti contenta,
E il Coniglio rammenta.

FAVOLA V.

IL CANARINO, E IL GATTO.

Il Canarino. Che non mi dice, che non mi dona!
Quante finezze dalla padrona!
Io son, sì bello gli è il mio destino,
Re degli augelli, non Canarino.
Il Gatto. Tienti tua sorte; m' è dilettosa
Della fantesca la man callosa:
Goffo! a carezze tu presti fede,
Che fansi a quello, che in don ti diede?
Spesso taluno lodi si piglia
Da sè lontane le mille miglia.

FAVOLA VI.

LA LUCARINA.

Giva una Lucarina
Dicendo ad ogni augello,
(Ah semplice augellina!)
Io de' figli ho il più bello;
Venitelo a vedere,
Che vi darà piacere.
Non anco è ben piumoso,
Ma è festoso, è scherzoso;
Becca, saltella, ed ha
La grazia e la beltà;
Venitelo a vedere,
Che vi darà piacere.
Dicealo ai buoni ognora,
Ed ai malvagi ancora;
Più d' un augello andò,
E il vero ritrovò.
Tornando una mattina
L' ingenua Lucarina
Da un campo seminato
Del favorito miglio,
Nel nido insanguinato
Più non ritrova il figlio.
T' è caro il ben che godi?
Guarda con chi lo lodi.

FAVOLA VII.

I DUE VIAGGIATORI.

Due vilissimi insetti,
Si fecero coraggio,
E da' natii boschetti
Si posero in viaggio,

Dicendo: ove si ha cuna
Non si fa mai fortuna;
Noi qui dobbiam languire
Tra la plebe più bassa,
O sotto il piè perire
D' un animal che passa:
Viaggiamo, usciam di guai;
Il mondo è grande assai.
Scorser di fronda in fronda
Tutta la patria sponda;
Dopo la terza aurora
Toccan selva straniera,
Ove d' insetti è schiera
Di lor più vili ancora,
Che tra l' erba frequente
Striscian timidamente:
Nè pastor mai, nè belva
Pon piede in quella selva.
Oh sì! fra queste piante,
Disser gl' insetti arditi,
Posiamo il passo errante;
Qui non vivrem romiti;
Avrem sicuro impero
D' insetti sovra un gregge;
Noi detterem qui legge:
E regnano da vero
Sugl' insetti minori
Gl' insetti viaggiatori.
Quanti veggiamo, oh quanti
Insetti ove son nati,
Fra stranier ignoranti
Ergersi letterati!

FAVOLA VIII.

IL ROSIGNUOLO, E IL GUFO.

In erma piaggia solo
Di canti un Rosignuolo
Empieva l'aer bruno
Non udito da alcuno:
Se non che i vanni foschi
Movea per quel contorno
Gufo, che disse un giorno
Al musico de' boschi:
Perchè cantar così
L'intera notte e il dì,
Quando per darti lode,
Nessun qui passa, e t' ode?
Quello non gli rispose;
Ma dalle armoniose
Note che pur scioglieа,
Dolcemente parea
Questa sentenza espressa;
Virtù premio è a sè stessa.

FAVOLA IX.

LE DUE MOSCHE.

Venner l' ali posando
Sull' orlo d' un bicchiero
Due Mosche, madre e figlia,
Che giù scenda aspettando
Il dolce licor nero
Da panciuta bottiglia,

Che al bicchiero vicino
Giacea sul tavolino.
Aspettano lung' ora,
Ma il vin non esce ancora.
La figlia, a cui le frulla,
Gía dicendo alla madre:
Verran le Mosche a squadre,
E non avrem più nulla.
Tardanza maledetta!
E a lei la madre: aspetta:
Io so per lunga prova,
Che l'aspettar ne giova.
Ma la figlia non sente,
E corre avidamente
Sul collo alla bottiglia:
Ah dove corri, o figlia?...
Ma quella a perso fiato
Sul turacciol si getta,
Che a metà sollevato
Nella liquida stanza
Par che una via prometta:
Già s' insinua, s' avanza,
Ma non lambisce ancora:
Quando ecco il vin repente
Un servo versa fuora
Impetuosamente;
E la Mosca vi pere,
Incauta, senza bere.
Credi ai vecchi, e la mente
Piega alla lor ragione:
Un indugio prudente
Ti giova, e non t' espone.

FAVOLA X.

LA BARCA, E IL BATTELLO.

Ella è pur la gran noja
Di sempre, com' io fo, trarmiti appresso;
Al suo Battel dicea la Barca: ed esso,
Nol nego, le rispose;
Ma tu più non rammenti,
Che fra i nembosi venti
Affidata a me fu la tua salute?
E ch' io fuor delle secche ov' eri immota,
E in cento rischi avvolta,
Ti strascinai fra l' onde un' altra volta?
Caro ai grandi sarai
Mentre servi al lor uopo, e alla lor gloria;
Ma non sperar giammai,
Che de' servigi antichi abbian memoria.

FAVOLA XI.

LA CONTADINA, E L' ERBETTA.

Contadinetta
Tra folta ortica
Scopre un' erbetta,
E cor' la vuol:
L'erba ha vil manto,
Ma olezza quanto
Fior vago suol.
Con cauta mano
La Contadina
Due volte invano
La via s' aprì:
Alfin più ardita
Spinse le dita,
L' erba carpì.
Ma ritirando
A sè la mano,
Si punse quando
Credealo men:
Ah per un' Erba
Puntura acerba,
Dicea, mi vien!
Tai fea lamenti;
Ma l' Erba, narrasi,
Che questi accenti
Sciogliesse allor:
Piacer non trovasi,
Cui non intorbidi
Qualche dolor.

FAVOLA XII.

UN SAVIO, E GALATEA.

Fra le belle è Galatea
Quel ch' è april fra gli altri mesi;
Dall' aprile i vezzi ha presi;
Un aprile è la sua età:
E de' fiori non ha solo
Sulle gote la vaghezza;
Certo incanto ha di freschezza,
Che raddoppia la beltà.
Perchè nacque Galatea
Cittadina d'ampie mura,
Nè può in seno alla Natura
Aprir l' alma a un puro amor?
Meglio assai che ne' cristalli,
Là vedria quanto è gentile;
Là se il volto ha come aprile,
Come aprile avrebbe il cor:
Disse un Savio, e udì la Bella,
A cui largo ha il ciel concesso,
Pregi soliti nel sesso,
Molta astuzia in poca età;
E rispose: un bel candore
Anche agli uomini conviene;
Se fra' campi sol s' ottiene,
Tu perchè vivi in città?
Quegli allor: dettar precetti
Noi filosofi sappiamo;
E vieppiù che a noi, pensiamo
All' altrui felicità.

Galatea così riprese:
Dire udii, benchè fanciulla,
Che *i precetti non son nulla,*
Se l' esempio non si dà.

FAVOLA XIII.

IL GUFO.

Venne desio di vivere
A sconcio Gufo un dì
In fra gli altri volatili,
E del suo nido uscì:
Giuliva aria socievole
Affettava talor;
Ma i brutti trasparivano
Nativi modi ognor;
Così che alfin vedendosi
In odio a ciaschedun,
Nel cupo tornò a chiudersi
Ricovero suo brun;
Sclamando: o solitudine,
Sola per me sei tu!
In società? co' perfidi
Augei? mai più, mai più.
O Gufo, o vil misantropo
Sepolto a' boschi in fondo,
Sei tu che non sai vivere,
E dài la colpa al mondo.

FAVOLA XIV.

IL CAGNOLINO E IL GATTO.

Vede che un Cagnolino
Delizia è del padron

Il Gatto; e al paragon
D' invidia muore:
Prender ne tenta i modi,
Giocolar, saltellar;
Anch' ei vuol diventar
D' ognun l'amore.
Or di virtù sì nove
Molto il padron stupì:
E crescer ogni dì
Già le vedea.
L' amò; col can sovente
Godea chiamarlo a sè;
La zampa se chiedè,
La zampa avea.
Oh come amabilmente
Leccava e mento e man!
Il primato del can
Pendea già in forse.
Ma un dì festoso il Gatto,
Quanto più dir si può,
Il mento gli graffiò,
La man gli morse.
L' amico, il qual ti sia
D' indole noto appien,
Tienti, o il novello almen
Conosci pria.
Non ti fidar d' un tratto
Di grazia o di bontà:
Sempre ti graffierà
Chi nacque Gatto.

FAVOLA XV.

IL NASO, E IL TABACCO.

Disse al Tabacco il Naso:
A te posposi i fiori,
I distillati umori:
Che non posposi a te?
Ma più che ognora io t'amo,
Ingrato favorito,
Del senso tuo gradito
Fai goder meno a me.
Quello in sommesso tuono
Risposegli così:
Piaceri più non sono
I Piacer d' ogni dì.

FAVOLA XVI.

IL POETA, E IL FILOSOFO.

Il Poeta. Di seguir perchè mi vieti
Ogni strana voglia mia?
Non disdice a noi poeti
Qualche dose di pazzia.
Il Filosofo. Sì, lo so, che a voi concesso
Fu di perder la ragione;
Ma legittimo è il permesso
Solo allor che si compone.
Non cercar vane scuse si vizj tuoi:
Chè puoi spesso trovar quel che non vuoi.

FAVOLA XVII.

I DUE CAGNOLINI.

Dorilì. Che t' avvenne? perchè piangi?
Lesbino. Perchè piango? Ah Dorilì!
Era in grembo alla padrona,
Quando giunse non so chi,
Che la mano le imprigiona
E v' imprime baci e baci:
Chi potea quegli atti audaci
In silenzio sopportare?
Ben mi parve d' abbajare.
Ah non mai l' avessi fatto!
L' ossa mie furono a un tratto
Scosse tutte e malmenate
Da percosse replicate:
E jer l' altro che mordei
Il marito, ella mi dette
Quattro fresche ciambellette.
Dorilì. Passi i giorni fra le gonne,
Nè conosci ancor le donne?
Can che aspiri alle dolcezze
De' bocconi più squisiti,
Agli amanti fa carezze,
E non morde che i mariti.

FAVOLA XVIII.

IL DITTAMO, E IL TIMO.

Ben io sapea che i fiori
Vennero a liti acerbe
Sul pregio de' colori,

Sul pregio degli odori ;
Ma nol credea dell' erbe.
Ora da un Saggio ho inteso,
Come han del vanto primo
Tra loro un dì conteso
Il Dittamo ed il Timo.
Ne fu cagion gentile
Vaghezza giovanile
Della ninfa Nigella,
Che di quest' erba e quella
Cogliendo ognor veniva,
E fea carezze e festa
Or più a quella, or più a questa.
Il Dittamo dicea :
Io son caro a una Diva
La più bella di tutte :
E l' altro rispondea :
Alle belle e alle brutte
Il Timo è sempre stato
Squisitamente grato.
Io....ma mentre sorgea
La lite più animosa,
Sulla siepe vicina
De' fiori la regina
Spuntò la vaga Rosa :
In quel punto s' appressa
La forosetta istessa.
L' erbe dicean : venite,
Decidete la lite.
Ma quella : un' altra volta,
Risponde, e non le mira ;
E alla Rosa rivolta,
La coglie e si ritira.

Non passeggier favore
T' ispiri idee superbe:
Se comparisce il fiore,
Più non si guarda all' erbe.

FAVOLA XIX.

LA FARFALLETTA, E IL FIORE.

Farfalletta i vanni adorna
Di vaghissimi colori
Gira, scherza, fugge, torna
Fra l' erbette, i frutti e i fiori;
Scorre il prato, fende il poggio,
Ma non fissa mai l' alloggio;
Fior quanti erano, erbe e frutti
Conoscevanla già tutti:
Qui accarezza, e parte; lassa
Qua un sospir, là un guardo, e passa,
Officiosa benchè in fretta
Più d' ogn' altra farfalletta.
Ve' però fortuna ingrata!
Pur da un sol non era amata:
Ella intanto esser si vanta
L' idoletto d' ogni pianta.
Non so qual de' fiori un giorno
Di parlarle ebbe coraggio:
Mentre voli a noi d' intorno
Lusinghiera nell' omaggio,
Credi invano ognun contento
Del tuo breve complimento:
Non sperar, se non t' arresti,
Che in alcuno amor si desti:
Il fedel, l' assiduo amante

Ad amar da vero insegna:
Un amabile incostante
Ci diverte, e non c'impegna.
Se con mille i tuoi momenti
Dividendo ognor tu vai,
Avrai mille conoscenti,
E un amico non avrai.

FAVOLA XX.

I DUE VELTRI.

Un dì v'eran due Cani,
Due Cani cacciatori
Solenni abbajatori,
Che quantunque lontani
Dalle riposte selve
Sfidar parean le belve:
L'un detto era Benprendi,
E l'altro Suonacorno,
Nomi più che tremendi
Ai putti del contorno.
Fra i can più eroico pajo
Il padron non ritrova,
Benchè contra al pollajo
Sol messi abbiali a prova.
Sicuro di gran prede
Move alla caccia, e vede
Uscir fuggendo un orso:
I veltri fan portento
Per appressarlo al corso,
Vanno siccome vento:
Ma da presso veggendo
L'ugne e il dorso velloso,

E il dente minaccioso,
Fermansi, intiepidendo
Gli sdegni; e finalmente
Preso miglior consiglio
Rapidissimamente
Tornano indietro un miglio.
Mentre del lor coraggio
Davan così bel saggio,
S' inoltra un invecchiato
Veltro già disprezzato,
E con maestro morso
Afferra e arresta l' orso.
Spesso quelli han men core,
Che menan più rumore.

FAVOLA XXI.

GLI AUGELLI, E I PESCI.

Gli Uccelli. Pesci, o Pesci, felici
Più di noi quanto siete!
Se vengono nemici
O con amo o con rete,
Tosto giù nel profondo
Correr v' è dato: in fondo
Del mar, de' fiumi e chi
Mai d' assalirvi ardì?

I Pesci. Augelli, o Augelli, voi
Felici più di noi!
Che a ritrovar lo scampo
Libero avete il campo;
E gir v' è dato lunge,
Ove fucil non giunge;

Presso alle nubi e chi
Mai d' assalirvi ardì?
Gli Uccelli. Ma quale aerea parte,
O quale erma campagna
Dal rischio ci diparte
Dell' aquila grifagna?
I Pesci. E noi chi salvi tiene
Dalle immense balene,
E dagli altri pirati
Pesci disumanati?
Non ti lagnar de' mali,
Ton creder soli i tuoi;
Ognuno de' mortali
Ha da soffrire i suoi.

FAVOLA XXII.

LA TOLETTA, E IL LIBRO.

Toletta. Chi sei tu che il mio governo
A turbar vieni in mal ora?
Libro. Un filosofo moderno,
Che istruisce la signora.
Toletta. Oh mi di': cosa le insegni?
Libro. Ogni effetto e ogni cagione:
A pesar popoli e regni,
A purgar la sua ragione.
Toletta. Strane voci! ho qui servite
E le suocere e le nonne,
Nè da lor giammai le ho udite;
E pur eran savie donne.
Libro. Altri tempi, ed altra usanza;
Altri studj, altri costumi;
Già fu il secol d' ignoranza;

Questo è il secolo de' lumi.
Toletta. E il suo spirto è dunque giunto
Del sapere all' alta sfera?
Libro. Sol da un mese....
Toletta. Ah un mese è appunto,
Ch' è più pazza che non era.

FAVOLA XXIII.

IL RUSCELLO, E IL BOSCHETTO.

Un fresco Ruscelletto
E circonda e divide
Un giovane Boschetto
Che amenamente ride;
L' un bagna, e l' altro adombra;
E fan cambio gentile
Tra lor d' umore e d' ombra.
Era già mezzo aprile,
E parte della riva
Il Boschetto copriva:
Quando un mattin repente
Furia di nembo sorse
Di nembo così crudo,
Che tutti mortalmente
I freschi rami morse,
E il bosco restò ignudo.
Lagnavasi il Ruscello,
Dicendo: invan ti porto
Coll' acque mie conforto;
Tu già non sei più quello.
Ma nulla il Bosco a lui,
E sol fra sè parlò;

Se ancora io non rinverdo
A porger ombra altrui,
L'ajuto altrui non perdo?
Ma il Bosco s'ingannò.
Tosto gli estivi ardori
Tolsero al Rio gli umori,
Poi ch'ombra alle difese
Più il Bosco non distese.
L'uno e l'altro così
È fama che perì.
Chi giovi a sè non trova
Quegli che altrui non giova.

FAVOLA XXIV.

IL CAMMELLO, E IL TOPO.

A pascolar su per un campo un giorno
Era un Cammello, e ad una gamba avvolto
Libero laccio strascinando gía:
Quand'ecco in quel contorno
Per non so qual bisogna un Topo è volto,
Che il gibboso animal guarda e riguarda.
Il vago corso della fune spia;
Resta alquanto perplesso,
E in aria grave poi disse a sè stesso:
Nulla fe' mai di ben gente codarda.
Oh che nobile impresa,
Se in seno del mio buco
Un Cammello io conduco!
Certo che s'io tant'oso,
Sarò fra tutti i topi il più famoso.
Disse, e accintosi all'opra,
La fune afferra e tira:

Quello naturalmente
Docile e compiacente
Ov'è tratto si gira,
E va via via seguendo:
Sudava il Topo in quel lavor tremendo;
Ma della gloria, che n'avrà, l'idea
Tutto con gran piacer soffrir gli fea.
Giungon del buco all'orlo,
E l'eroe condottiero
Entra del peso della funè altero,
E va gridando a questo topo e a quello,
Loco, loco, compagni, ecco un Cammello.
Gli sforzi allor raddoppia,
Si contorce, si stroppia,
S'impazienta, s'adira,
E tira, e tira, e tira;
Io non so come non perdesse i denti.
O stolido! che tenti?
Disse il Cammello alfin, che il vano scorse
Disegno di colui; gran porta forse
Può questo buco divenir? poss'io
La mole impiccolir del corpo mio?
Quanti Topi il mondo ha visti
Ne' sognanti Progettisti!

FAVOLA XXV.

LA FARFALLA SULLA ROSA.

Farfalletta dorata
Sulla Rosa sedea,
E superba dicea:
Per me la Rosa è nata;
E spiegava le alette,

E le fresche cimette
Del fior giva scotendo;
E scherzando, e giojendo,
Ripetea baldanzosa:
Nata è per me la Rosa.
Or mentre qual reina
Sta su quel trono e parla,
Giovane contadina
S'invoglia di predarla;
La man furtiva stende,
Entro il pugno la prende,
Le pinte ali le toglie,
E poi la Rosa coglie.
Non ti fidar, se infiora
Tuoi dì sorte pomposa;
Pensa che sei tu ancora
Farfalla sulla Rosa.

FAVOLA XXVI.

IL COLOMBO SOLITARIO, E LA TORTORA VIAGGIATRICE.

Vivea Colombo qual neve bianco
Della fedele Colomba al fianco;
Vivea contento, vivea romito,
Senza conoscere, che il natio lito.
Allor che il vento nemboso romba,
Nell'antro chiudersi colla Colomba,
O gir dove ombra la selva spande,
De' suoi viaggi questo è il più grande.
Venía da clima oltramarino,
E passò Tortora di là vicino;

Vide il Colombo, fermò le penne;
E a parlamento tra lor si venne.

Tortora. Gran terre scorsi! gran cose appresi!
Tu quai vedesti genti e paesi?

Colombo. Sol questo prato, sol questo bosco,
La mia Colomba solo conosco.

Tortora. Non perchè amante vivi ed amato,
D'uopo t'è starti qui rinserrato;
Anch'io mi vanto di un molle core,
Nè alla Colombe cedo in amore:
Ma d'un deserto per sempre in fondo?
Ah è un gran piacere veder del mondo.

Colombo. Per un Colombo ch'ami da vero,
In un deserto v'è il mondo intero.

FAVOLA XXVII.

LA POLVERE DI CIPRO, E IL BELLETTO.

Polv. di Cipr. Veramente nobil cosa
Imitar tinta di Rosa!
Eh le gote indarno abbelli,
Se le rughe non cancelli.

Belletto. Lieta immago almen presento;
Ma tu il crin tinger d'argento!
Folle è ben chi non disprezza
Quel color della vecchiezza.

Polv. di Cipr. Oh potessi tu col rosso
Ingannar siccome io posso!
Crin del tempo in preda ai danni
Per me sfida un dì vent'anni.

Belletto. Ma che fai su calva zucca?

Polv. di Cipr. Mancan mezzi? una parrucca.

Belletto. D'ambo dunque poco è scaltra,

Puerile anzi è la cura,
Se mal basta l'uno o l'altra
Al difetto di Natura.
Studia invano, e i rozzi parti
Freddo autor lecca e polisce:
A dispetto di cent' arti
La Natura lo tradisce.

FAVOLA XXVIII.

UN GARZONE, E IL GENIO.

Un Garzon si già lagnando,
Che al travaglio era sol nato;
E il suo Genio iva pregando,
Che cangiar volea di stato:
Il suo Genio era cortese,
E a que' voti condiscese.
Al suo sguardo un dì s' espose
Sopra nuvola di Rose,
E parlò: sarai signore,
Nè saprai che sia fatica;
Ma paventa un mal peggiore:
Vano è omai ch' io più ti dica;
Disse il Genio; e detto e fatto
Il Garzone è soddisfatto.
Pochi giorni scorsi appena
Al signor che nulla fa
Sì la noja reca pena,
Che più vivere non sa:
Col suo Genio ei fea lamento;
Ma il buon Genio si sdegnò:
Per vederti appien contento

Che più far per te dovrò?
T' avea indarno il meglio dato
Del destin la mano amica:
Scegli alfin: che più t' è grato?
Aver noja, o aver fatica?
Son retaggi de' viventi;
Un de' due soffrir convienti.

FAVOLA XXIX.

LA MAMMOLA.

O bella Mammola tutta modesta,
Il primo Zefiro d' april ti desta:
Vivi rinchiusa, ma in lontananza
La tua ti accusa dolce fragranza:
O bella Mammola, Mammola bella,
Sii tu l' immagine d' ogni donzella!

Chi brama coglierti, se avanza il piede,
Già sta per premerti, nè ancor ti vede:
Pure e gentili le tue fogliette
Tra l' erbe vili giaccion neglette.
O bella Mammola, Mammola bella,
Sii tu l' immagine d' ogni donzella!

Quando col crescere di primavera
Dei fior più nobili cresce la schiera,
Ch' apron più vaga, più altera foglia:
Ti stai tu paga chè niun ti coglia.
O bella Mammola, Mammola bella,
Sii tu l' immagine d'ogni donzella!

Madre, consolati, se la tua figlia
A bella Mammola tutta somiglia:
Nè mai lagnarti, se d' arti è senza;
Che far dell' arti dov' è innocenza?

FAVOLA XXX.

L' ETÀ DELL' ORO.

Dicea Lisa al suo Mirida;
Sai tu, sai tu che sia
L' età che d' oro chiamano ?
Jeri parlar n' udia.
Presso il padron sedevano
Due gravi cittadini;
Guatandomi sclamavano:
Pastor, pastor meschini!
Come i tempi cambiarono!
Le selve e le pendici
Il solo un giorno furono
Albergo de' felici.
Latte i fiumi scorrevano
Per la pingue pianura;
E frutta davan gli alberi,
Senza voler cultura.
Mai ghiacci allor, mai turbini,
Mai doglia, mai lavoro:
Come i tempi cambiarono!
O bella età dell' oro!
S' amava, e senza lagrime,
Senza timor s' amava;
La gelosia quell' anime
Candide non turbava....
Sì, lo Sposo interruppela,
Così s' amava allora:
Ma noi non siamo amandoci
In quella etade ancora?

Tu m' ami, io t' amo: incognita
N' è ad ambo gelosia:
Io di tua fè non dubito;
Tu temi della mia?
Negletta o no sii d' abito,
Io lindo o disadorno,
Ci amiam, come ci amàvamo
Di nostre nozze il giorno:
Nè meglio amarsi possono
Due fide tortorelle,
Che accompagnate crebbero,
Che nacquero gemelle.
S' ameran Lisa e Mirida
Per fino all' ore estreme,
Sempre così cercandosi,
E sempre stando insieme.
La mia più schietta immagine
Già un bambinel ti mostra:
La tua fra poco....ah credimi,
L' età dell' oro è nostra.
Ma di', frutta che nascano
Senza cultura alcuna,
E poi come la vantano,
La così gran fortuna?
E tu vorrèsti perdere,
Vivendo a etade antica,
Quel bel piacer, ch' è solito
Seguir la tua fatica?
E 'l bel piacer che t' anima,
Quand' io sudato e stanco,
Ne vengo il premio a cogliere,
Sedendomi al tuo fianco?
È lungo il verno, è rigido;

Ma son pur l' ore care
Quelle di starsi in giolito
Raccolti al focolare:
Quelle talor di porgere
Ristoro agl' indigenti,
Che non han come pascersi
Nel cor de' giorni algenti.
Calda è la state, è incomoda:
Ma qual maggior diletto,
Che verso sera accogliere
Sull' aja il zefiretto:
E il giorno, dove stendono
Ombroso cerchio i mori,
Riposando interrompere
L' affanno de' lavori!
Tremi, se nero il turbine
Da' monti uscir si vede;
Ma quanto poi rallegrati
Più bello il Sol che riede!
Potria benigno e tepido
Di primavera il raggio
Destar sì amabil estasi,
Se fosse sempre maggio?
Non godi il latte spremere,
Dal gregge di tua mano,
Più che vederlo scendere,
Come un torrente al piano?
Non godi?.... e seguia Mirida;
Ma Lisa il volto inostra:
L' abbraccia; ed ambo dissero:
L' età dell' oro è nostra.

FAVOLA XXXI.

IL FANCIULLO, E L' AUGELLINO.

Cadde un tenero Augellino
Nelle man di un Fanciullino,
Che gli avvolge un filo al piede,
E ne regge i brevi voli,
Indi apprestagli in mercede
Lauta mensa di pignuoli.
Schiavitù certo leggiera;
Ma l' augello ha cotal ciera,
Che il diresti un infelice:
Perchè mesto? quei gli dice,
Fil di lino t' inquìeta?
Io tel cangio in fil di seta.
L' Augellino è mesto ancora;
E il Fanciul gli pone allora
Laccio al piè di puro argento;
Ma l' Augel non è contento.
Cangiò alfin l' argento in oro
Di finissimo lavoro;
E dicea, con tal catena
Non dèi vivere più in pena.
Gli rispose l' Augellino:
O metallo, o seta, o lino
Al mio piè d' intorno sia,
Io son sempre in prigionia.
V' ha taluno, io non l' ignoro,
Che per aurei lacci impazza;
Sempre è laccio un laccio d' oro;
Io non son di quella razza.

FAVOLA XXXII.

IL FANCIULLO, E LA CRETA.

Che sei tu? disse un Fanciullo
A un pezzuol di Creta, intento
A formarsene trastullo;
Che sei tu, che piena io sento
Di fragranza sì gentile?
E la Creta gli rispose:
Creta io son della più vile;
Ma vissuto ho fra le Rose.
Ferreo hai genio, e il brami d' oro;
Cerca i buoni, e sta fra loro.

FAVOLA XXXIII.

LE DUE PECORELLE.

Sazie del pingue pascolo
Di fresche erbe novelle,
A parlamento vennero
Due buone Pecorelle.
Sorella, i lupi assaltano:
Spiegami, io non comprendo,
Perchè ad offender m' abbiano
Color ch' io non offendo?
Sì disse la più giovane,
Cui l'altra: oh! v' han ragioni:
Senza gli empj, sarebbero
Troppo felici i buoni.

FAVOLA XXXIV.

LA NUVOLA, E IL SOLE.

Sorse verso la sera
Nuvola nera nera:
Già del Sol l' aureo raggio
Pel mar facea viaggio.
La Nuvola, che stolta!
Disse del giorno al re:
Che sì che questa volta
Non ho timor di te?
Il corso or mi contrasta,
Se l' animo ti basta:
Ti offusco, ti confondo
In faccia a tutto il mondo.
E il Sol: vinci a tuo grado
Allor che altrove io vado.
Quanti che il volgo abbagliano
Con fasto di parole!
Son nuvole che sfidano,
Quando tramonta, il Sole.

FAVOLA XXXV.

LA VITE, E IL POTATORE.

Al Potatore dicea la Vite:
Deh mi risparmia le tue ferite:
Io ti prometto, se non m' affanni,
Che sarò bella più che gli altri anni.
Che far può un ramo di più, di meno?
Possenti succhi mi dà il terreno.
Al Potatore, che l' ebbe fede,

Essa gran frutto quell'anno diede;
Ma gli anni appresso cangiò di tempre;
E tronco inutile restò per sempre.
Gli error correggi di fresca etade:
Guida a rovina la tua pietade.

FAVOLA XXXVI.

IL RUSCELLO, E L' ARMENTO.

Un Ruscel limpido disse all' Armento:
Perchè m' intorbidi l' onda d' argento?
Io qui di bevere già non ti vieto;
Ma lento scendere potresti e cheto.
Di non intendere finse l' ingrato;
E il rio fe' torbido più dell' usato.
Giova; ma limiti se al ben non metti,
Invano gli uomini discreti aspetti.

FAVOLA XXXVII.

LA TIGRE, E IL LIONE.

Senza denti, carchi d' anni,
Travagliati da malanni,
Con incerto e lento passo
Strascinando il fianco lasso,
Non so dove s' incontrarono
Una Tigre ed un Leone;
E tra lor così parlarono.
Or non più fra noi tenzone;
Viene il senno coll' età:
Che follia star sempre in guerra!
Stiamo in pace, e per metà

Dividiamoci la terra.
Disse l' una, e poi che a' patti
Godè l' altro acconsentire,
Ambo amici e soddisfatti
Si sdrajarono a dormire.
Ma fur brevi i lor riposi:
Di ruggiti strepitosi
Li destò l' orrendo eccheggio:
Tigri giovani e Lioni
Per lievissime cagioni
Gìan battendosi alla peggio.
Oh perchè, la Tigre disse,
Non è in quelli egual saviezza!
L' altro a lei: non faran risse,
Quando opprimali vecchiezza.
Or che infermo il corpo giace,
Mal ti vanti di prudenza:
Sai perchè noi stiamo in pace?
Per reciproca impotenza.

FAVOLA XXXVIII.

IL FIORE, E LA ROVERE.

Vedendo Rovere annosa e forte,
Un Fior lagnavasi della sua sorte;
La vil d' un albero fosca verdura
Pur fino al termine d' Autunno dura;
Ed io d' amabili colori adorno
Ho sol la misera vita d' un giorno.
Udì la Rovere, e al Fior rispose:
Son tutte fragili le belle cose.

FAVOLA XXXIX.

IL PESCATORE, E LO SCALPELLINO.

Eran l'onde del mare
Tutte tranquille e chiare,
E il raggio del mattino
Ridea sul lor turchino;
Quand' ecco colla rete
Un Pescator discendere,
In seno all' acque chete
Le usate insidie a tendere,
E scorsa un' ora appena,
Tira la rete piena.
Sopra un masso vicino
Percotendo sudava
Un vecchio Scalpellino,
Che mentre quei pescava,
Disse fra sè: ben parmi
Quello il mestier migliore:
Ozio e guadagno! oh farmi
Anch' io vo' pescatore.
Vendè tutti i martelli,
E tutti gli scalpelli,
E il danar che ne trasse
In reti spese e in nasse.
Ma il mar non ogni dì
Bello trovò così:
Il vento tempestoso
Talor gli fu nojoso:
Talor giornate intere
Il povero Messere
Languendo d'appetito

Bagnato, intirizzito
Alla pesca attendea,
Nè un pesce sol prendea.
Alfin comprese il vero
Pien di vergogna e rabbia,
Che non si dà mestiero,
Ove a stentar non s'abbia.

FAVOLA XL.

IL ROSIGNUOLO VECCHIO.

Un Rosignuolo vecchio spennato,
Fuori penoso traendo il fiato,
In sul ritorno di primavera
D'amor cantava la notte intera.
Giovane augello l'ode, e gli dice:
Or questo canto più a te non lice:
Canta le fronde, canta i fioretti;
Nella Natura son tanti oggetti:
Ma tal che male su' piè ti stai,
D'amor cantando, rider farai.
Quello un sospiro diede, e rispose:
Canto le prime fiamme amorose.
La mia vezzosa fida Usignuola,
Che ho sempre amata, che amata ho sola,
Meco su questa verzura nova
Spiegava l'ali, cantava a prova;
Oggi altre cure mi stanno accanto,
Ma pur l'ho in mente, ma pur la canto.
Tutto cogli anni si strugge e svia;
Ma il primo amore mai non s'obblia.

FAVOLA XLI.

L' AUGELLO FAVORITO.

Fra' sommi augelli accolto
Era un Augel civile;
E con benigno volto
L' aquila signorile,
Il falco, e gli altri grandi
Lo volevano a' prandi,
Alle feste, alle cene;
Non si godea d' un bene
A cui l' augello amato
Non venisse chiamato.
Curioso a vedere
Era un furor di gare;
Chè ognun seco tenere
Volealo a pernottare:
Festevole, giocondo
Di motti era facondo;
E i grandi insieme uniti
Tenea ben divertiti.
Abitator di un lido
Rimoto ei si dicea;
Ma fatto sta, che nido
Il miser non avea,
Nè farsen un potea.
Sentia qualche vergogna
A dir la sua bisogna:
Alfin tra sè discorre:
Eh son questi i momenti,
Onde frutto raccorre
Da amici sì potenti.

Col suo narrar faceto
Un dì dopo aver messo
In umore assai lieto
Tutta la compagnia,
Parlar, disse, è permesso
Della persona mia?
Nulla celar più vo':
Stanza ove prender posa
Sappiate ch' io non ho:
Nè trovarne ho speranza
Or che il verno s' avanza.
Di fabbricarla io stesso
Ho invan brama nutrito;
Invan tentailo, e spesso
Nelle gambe ferito
Sono di forze privo;
Ed è mirabil cosa,
Se dopo il colpo io vivo.
Questa che tra voi meno
Vita è ben dilettosa;
Ma potria venir meno.
Di tanti augei magnati
Alcun può facilmente
Un de' nidi più usati
Cedere all' indigente.
Ognuno a lui sorrise;
E monti e mar promise:
Ma da quel giorno innanzi
Alcun più non gli fea
Invito a cene o a pranzi;
E quando lo vedea;
Servo a vossignoria,
Dicea da lunge, e via.

Aspro ver ti si svela:
Vuoi dagli uomini ajuto?
Il tuo bisogno cela:
Se il mostri, sei perduto.

FAVOLA XLII.

IL NUOVO GUARDIANO D' ARMENTI.

Nell' uscir su' primi albori
Un novel Guardian di greggia,
Entra tosto ove pompeggia,
Praticel d' erbette e fiori,
Indi in quanti ha prati grassi
Colla greggia volge i passi.
Nè ciò basta; pel contorno
Va d' ogni erba a mieter fasci:
Pasci, o greggia, ci dicea, pasci;
Io trattarti in un sol giorno
Meglio so, che un altro in venti:
Diè così guasto totale
A ogni terra; e per gli armenti
Era a dirsi un carnevale.
E quel mese, e il mese appresso
Ogni giorno fea lo stesso.
Giunse il verno, e a fredda brina
Aquilon mordente unito
Portò l' ultima rovina
Al terreno già esaurito:
Prato o poggio più non serba
Un sol magro filo d' erba.
E al guardiano suo rivolta
Mestamente parea dire:
Perchè troppo in una volta!

Frena gl' impeti del core
Nella età tua fresca e gaja,
Se trovar vuoi qualche fiore
Sul sentier della vecchiaja.

FAVOLA XLIII.

GLI OCCHI AZZURRI, E GLI OCCHI NERI.

A contese era venuti
Gli occhi azzurri e gli Occhi neri—
Occhi neri fieri e muti.
Occhi azzurri, non sinceri.
Color bruno, color mesto.
A cangiar l' azzurro è presto.
Siamo immagine del cielo.
Siamo faci sotto a un velo.
Occhi azzurri han Palla e Giuno.
E Ciprigna è d' occhio bruno—
S'avrian dette anche altre cose,
Ma fra loro Amor si pose,
Decidendo tanta lite
In tai note, che ha scolpite
Per suo cenno un pastor fido
Sopra un codice di Gnido:
Il primato in questi o in quelli
Non dipende dal colore;
Ma quegli occhi son più belli,
Che rispondono più al core.

FAVOLA XLIV.

IL CONTINENTE, E L' ISOLA.

Diceva il Continente
All' Isola vicina:
Prole tu sei giacente
Di fatal urto, e altissima rovina;
E i segni in molti lati
Dell' origine indegna hai tu serbati.
L' Isola gli rispose:
È ver; ma che son mai
Le rupi minacciose,
Onde paura ai naviganti fai?
Quella rovina istessa
Più che sul mio, sul tuo gran volto è impressa.
Contro ai difetti del vicin t' adiri,
E gli stessi difetti in te non miri.

FAVOLA XLV.

LA CONVERSAZIONE DEGLI AUGELLI.

Era il verno, e fean gli augelli
Essi ancor conversazione:
Giovan, vecchi, brutti, belli,
D' ogni pelo e condizione:
La lor sala solitaria
È il soffitto d' una curia;
Di pront' esca e tiepid' aria
Là giammai non è penuria:
Dopo il lieto desinare
Divertivansi a ciarlare.
Una lodola famosa

Per tragitti in lido estrano,
Era sempre la vogliosa
Di tener le carte in mano:
Or narrava aver veduto
Animai di forme rare,
Or fra i turbini perduto
Un naviglio in alto mare:
Cose belle; ma tal gente
Nelle storia poco esperta
S' annojava fieramente.
Per più giorni fu sofferta;
Indi alcun par che borbotti,
Sopra tutto i passerotti,
Un de' quai più petulante
Disse alfin: che? un verno intero
Sopportar questa seccante?
Non fia vero, non fia vero:
Eh si cacci, eh vada altrove
A spacciar quelle sue nuove.
È accettato il suo consiglio,
E la lodola ha l'esiglio.
Vuoi tu agli uomini piacere?
Parla a ognun del suo mestiere.

FAVOLA XLVI.

LE GINESTRE, E LE GIUNCHIGLIE.

Le Ginestre alle Giunchiglie:
Ehi! Signore, siam parenti;
Son divise le famiglie,
Ma non son già differenti:
E non siamo entrambe gialle?

Voi più picciole, e in giardino;
Noi più grandi, e nella valle;
Se di noi vario è il destino,
Non però natura è varia;
Ehi! Signore, non tant'aria.
Le Giunchiglie alle Ginestre:
Mal non fòra albergo alpestre:
Ben saria sorte crudele,
Se bastasse il color solo
A formar le parentele:
Di fioracci quanto stuolo
Vanterebbe almen cugino
Il giacinto, o il gelsomino
Nel color tra noi si vede
Una qualche somiglianza;
Ma v'è poi, v'è buona fede
A tacer della fragranza?
Non se come altri t' abbigli,
Ne' costumi altri somigli.

FAVOLA XLVII.

IL ZEFIRO, E IL FIORE.

Un Zefiretto lieve
Movea l'agili penne,
E un Fior che parea neve
A careggiar sen venne:
Piegasi mollemente
La foglia compiacente,
E poi nel ripiegarsi
Par che goda incontrarsi
Nel fiato dolce dolce
Del vento che la molce

Intanto a poco a poco
Crebbe l' amabil gioco;
Il Zefiro s' avanza
Con forza e con baldanza,
Sì che fur distaccate
Dal gambo ad una ad una
Le foglie dilicate.
E il vento intanto? il vento,
Cercando altra fortuna,
L' ali spiegò pel prato:
Che Zefiro spietato!
Somiglia al zefiretto
Il piacer seduttore;
E un innocente petto
L' immagine è del fiore.

FAVOLA XLVIII.

LE DUE COLOMBE, E IL PASSERO.

In solitario poggio
Sopra lo stesso ramo
Han due Colombe alloggio;
E s' una dice: io t' amo,
T' amo l' altra risponde:
Insieme presso all' onde
Le due Colombe vanno,
Insieme alla verzura
A prender esca stanno,
Se il dì splende o s' oscura.
Così contente e fide
Un Passero le vide:
Rise, e sulle mortelle
Fattosi presso a quelle,

Disse: e v' è pur gradita
Questa uniforme vita?
Coll' uniformità
Qual mai piacer si dà?
Le Colombe all' augello
Questa risposta fero:
Tu forse dici il vero:
Spesso il cangiare è bello;
Ma prova di periglio
Altro ne diè consiglio;
Di un certo ben l'idea
Ci piace e ci ricrea:
Il poco ben che abbiamo
Di perder non temiamo;
Così n' è il pentimento
Incognito tormento;
E così n' è gradita
Questa uniforme vita.
Il Passer già ridente
Sul suo tenore or piagne;
E son vieppiù contente
Le Colombe compagne.

FAVOLA XLIX.

LA FORTUNA, E IL POETA.

La Fortuna all' uscio mio
Venne a battere una sera:
For. Apri, amico, apri, son io
La Fortuna, e la sua schiera.
Poe. Vostro amico? affè per niente:
Io non posso, perdonate,
Dar alloggio a tanta gente:

Io son povero, io son vate.
For. Teco prendine metà;
Che d' alloggio restin senza
Puoi soffrir la Dignità,
La Grandezza e l' Opulenza?
Poe. Ma non posso.
For. Almen non dei
Colla Gloria esser ritroso.
Poe. Tanto peggio! io perderei
Pel suo fumo il mio riposo.

FAVOLA L.

IL PESCE DI MARE, E I PESCI DI FIUME.

Ad un Pesce marino
Giunto ad un fiume in seno
Si ferono vicino
Tutti in gran festa i pesci;
E il ben venga s' udiva
Suonar da fondo a riva.
Ei restò più d' un mese
Nel novello paese;
Trattato, festeggiato
In questo ed in quel lato,
Così che saggio ei crede
Quivi fermar sua sede.
Intanto giù nel fondo
Un buco ermo e profondo
Trovossi, e qui dicea,
Più che nel mar cruccioso,
Avrò facil riposo.

Ma i pesci paesani
Non eran più sì umani
Gli passavan davante
Con aria petulante;
Or l'esca che a lui tocca
Rapivangli di bocca;
Or tessean trame nere;
Or giano a schiere a schiere
Insulto a fargli e oltraggio
Entro il suo romitaggio.
Tu, cui fra estranie genti
Il lieto ospizio alletta,
Se cittadin diventi,
Sorte simìl t' aspetta.

FAVOLA LI.

L' ANANASSO, E LA FRAGOLA.

Tratta in giardino la ben succosa
Della montagna Fraga odorosa,
In chiusi vetri s' avea vicino
Un Ananasso oltramarino,
Che l'altre frutta guarda sovrano,
Come i suoi schiavi guarda il Sultano,
E ch' alto disse: rimpetto a me
Alla vil fraga loco si diè?
La fragoletta non si confonde,
E in sua modestia così risponde:
Signor, perdona; forse il pensiero
Io t' indovino del giardiniero:
Qui vuolmi a fede far più sicura,
Che più dell' Arte vale Natura.

FAVOLA LII.

LA NEVE DI MARZO, E UN FIORETTO.

Ad un tenero fioretto,
Che fai qui? dicea la Neve
Scesa in Marzo sul poggetto;
La tua vita fia pur breve!
Perchè mai nascer sì presto?
Spesso ai fior Marzo è funesto.
Le rispose il Fior gentile:
Aspettava il Sol d'aprile;
Vivo e in copia il succo interno
Femmi uscir col fin del verno;
Se il tuo gel mi dà la morte,
Ho servito alla mia sorte.
Su quel poggio era un pastore,
Che pietà sentì del Fiore;
E con pronta mano e lieve
Fe' dal Fior lunge la Neve;
E di giunchi a chiusa cella
Affidò la pianticella,
Sì che giunse il Fior gentile
A vedere il Sol d'aprile.
Virtù sollecita
Previeni gli anni;
Nè ti spaventino
D' invidia i danni.
Temi che manchinti
Pietosi cuori,
Se ne trovarono
Gli stessi fiori?

DI

LUIGI GRILLO

PADOVANO.

FAVOLA I.

LE DUE FARFALLE.

Vide una farfalletta
Un lume, al quale stese
L' instabil volo in fretta.
Sua madre la riprese
Con dir: Ferma, che fai?
A morte, oimè! tu vai.
In quella fiamma infida
L'inganno si ritrova;
Fuggila, a me ti fida:
Tel dico, il so per prova;
Chè a luce a quella eguale
Mancai bruciarmi l'ale.
Sì disse, e giacchè pare
Prudente la bambina;
Per un suo certo affare
Altrove s' incammina.
La figlia riman sola,
E verso il lume vola.

Nè di mirarlo cessa,
E un bel desio si sente
Destarsi, e vi s'appressa,
E dice arditamente:
Di tutto per natura
I vecchi hanno paura.
A quel vago splendore,
Qual ebra, ormai s' aggira;
Sovente al gran calore
Si scotta, e si ritira,
Ma sempre torna presta,
E cenere alfin resta.
O madri, a voi dirette
Son queste mie parole:
Le figlie farfallette
Non restino mai sole;
Chè a torle dai perigli
Non bastano consigli.

FAVOLA II.

GLI ALBERI PROTETTI DAGLI DEI.

I numi scesero
In terra un giorno
Dall' alto e lucido
Loro soggiorno,
E s' aggiravano
In schiera amica
Tra li folti alberi
Di selva antica;
Là dove unanimi
Tra lor pensiero
Fer di dividersi
Di quei l' impero.
Giove, che modera
Il tutto e regge
Con immutabile
Eterna legge,
Per sè medesimo
La quercia prende,
Che fra le nuvole
La fronte stende.

D'Apollo è l' arbore,
La di cui fronda
A' vati celebri
Il crin circonda :
E vuole Venere
Fra tanti e tanti
Il mirto scegliere
Grato agli amanti.
Il pioppo prendesi
Ercol divino ;
E Marte il frassino ;
Cibele il pino.
Disse alfin Pallade :
Come voi tutti,
Me non dilettano
Foglie, ma frutti.
Onde a me scegliere
L' olivo piace,
Arbor fruttifero,
Arbor di pace.
Lieto d' intendere
Scelta sì bella,
Giove amorevole
Sì le favella :
Ragione provida,
Si vede, o figlia,
Che in tutte l' opere
Sol ti consiglia.
Per te l' inutile
Non ha vaghezza :
Ah ! tutti apprendano
Da te saviezza.

FAVOLA III.

L' ORSO BALLERINO.

Un orso ballerino,
A gir pel mondo errando,
Avvezzo da bambino,
La quiete alfin bramando,
Tornar ebbe desio
All' antro suo natio.
Vi giunse : allora presta
La fama la sua tromba
Imbocca, e la foresta
Tosto del suon rimbomba
Per tutto intorno intorno
Del grato suo ritorno.

Venivano i parenti
In frotta al viaggiatore
Per fargli complimenti
Sinceri e di buon core;
Chè mai l'orsina gente
Nè adula, nè mai mente.
Ognuno gli chiedeva,
Che fece, ov' era stato?
Cortes' ei rispondeva
Che con onor ballato
Aveva in mille e mille
Cittadi, borghi, e ville.
Tutta la frotta il prega
Che balli un saltarello.
Le membra egli dispiega
Sopra due zampe snello,
E mentre ognun l'ammira,
Ballando intorno gira;
Sì ben, che venne l'estro
A tutti d'imitare
Quel ballerin maestro.
Ognun a ben saltare
Si sforza, e si travaglia,
Nè fa cosa che vaglia.
In sulla dura arena
Di quella goffa razza
Chi batte colla schiena,
Sull'anca chi stramazza,
La zampa chi si fiacca,
Il naso chi si ammacca.
Allora quei selvaggi,
Per rabbia e per dispetto,
Gli fecer mille oltraggi:
Va, saltator inetto,

Dicean, va per il mondo
A far il vagabondo.
Non fu l'orso sorpreso
Di gente sì villana;
Chè aveva visto e inteso
Che tra la gente umana
Molti diprezzo fanno
Di quel ch'essi non sanno.

FAVOLA IV.

IL TOPO CITTADINO, E 'L TOPO RUSTICO.

Ecco una gentil favola,
Che quando ero bambino.
La nonna mia narravami.

Un topo cittadino
L'estate dilettavasi,
Bramando la tranquilla
Amabil solitudine,
D'andar sovente in villa.
Costui, ch'era d'un' indole
Affabile cortese,
Favella, e tosto amicasi
A un topo del paese,
Il qual, sebben economo,
Comparte liberale
A così nobil ospite
La mensa sua frugale.
Nei campi lieti vivono
Questi compagni insieme

Ore serene e placide
Senza timor e speme:
Ma quand' avvien che gli alberi
Il freddo Borea sfronda,
E che non spira Zeffiro
Fra i rami, nè sull' onda,
Far pensa il topo nobile
Alla città ritorno,
E l' altro invita e pregalo
Venir al suo soggiorno:
Vedrai, dicea, risplendere
L' oro ne' gran palagi,
Vedrai la viva porpora,
E le ricchezze, e gli agi;
Non ceci, fave, e broccoli,
Ma starne, ma fagiani
Avremo a mensa, e lodole,
E morbidi ortolani.
Consente l' altro, e partono
Appena il ciel s' oscura,
E a mezza notte giungono
Contenti all' alte mura.
Entrano in casa, e corrono
Alla dispensa, e piena
D' avanzi la ritrovano
Di saporita cena.
L' odor, la fame stimola
All' esca i loro denti,
Di quella sol si curano,
Nè fanno complimenti:
Ma due gran porte stridono
Su cardini sonanti,
E fuggono, e s' imbucano
I topi allor tremanti,

E restan quasi esanimi
Udendo due molossi,
Che orribilmente latrano
Con rabbuffati dossi.
Alfine con lo strepito
Pur cesse lo spavento,
E disse il topo rustico:
Io fame non mi sento;
Lontano dai pericoli
All' orticello mio
Ora ritorno a vivere
Nella mia quiete: addio.

FAVOLA V.

LA CICALA, E LA FORMICA.

Una cicala stridula
Alla formica provida
Sen venne smunta e debole,
E sì pregando, dissele:
Formica amabilissima,
Il cielo sempre rendati
Felice e lungo il vivere.
Io son vicina a perdere
La vita, se tu l' anima
Or non ti senti movere.
Fame crudel mi stimola
Il tuo soccorso a chiedere.
Deh! per pietade prestami
Di semi qualche numero,
Che ti prometto rendere
Nella stagion fruttifera

Col frutto dell' imprestito:
Inoltre sempre memore
M' avrai di tanto merito.
Ma la formica economa,
Che di prestar non curasi,
Con questo dir l' interroga:
Tu nella lunga estate,
Quando le terre arate
E le colline apriche
Biondeggiano di spiche,
E mentre altri lavora,
Tu che facevi allora?
Cantar, l' altra risposele,
In sulle annose roveri,
O sulle verdi salici
Fu cura mia sol unica.
Se allor cantavi, amica,
Riprese la formica
Con un ridevol scherno,
Or balla nell' inverno.

FAVOLA VI.

IL TOPO, E L' OSTRICA.

Un topo vanarello
Il qual da saputello
In tutto far soleva,
E che studiato aveva
A scuola d' un pedante,
Nel mondo giva errante;
E, qual la gente sciocca
Che a tutto si balocca,

Un' erta se vedeva,
Un monte gli pareva:
Ecco, dicea, l'Atlante,
E l'altro non distante,
Il Caucaso, e vicini
Quei sono gli Appennini:
Oh quante cose rare
S' imparan col viaggiare!
Gran torto ha pur mio padre,
Che mai dalla mia madre
Si scosta, e lo consiglia
A tutta la famiglia.
Sì disse: va, cammina;
E giunto alla marina,
Ei vede ivi l'arene
Che d' ostriche eran piene.
Aperta una ven era:
Ei che papparla spera,
Allunga il collo; e questa
Si chiude, e a lui la testa
Rinserra tanto forte,
Ch' ei n'ebbe tomba e morte.
Chi prender gli altri crede,
Talor sè preso vede.

FAVOLA VII.

IL TOPO PRODIGO.

Un topo ricco e prodigo
Padron d' un orticello,
Dove soleva vivere,
Nulla bramando in quello.
Di topi un grande numero
A mensa sempre aveva,

E generoso affabile
A tutti onor faceva.
E questi lo pagavano
Con visite frequenti,
Con dargli lodi e titoli,
Con fargli complimenti.
Così sempre in combriccola
Viveva i dì felici,
Credendo suoi che fossero,
Quei della mensa amici.
Un dì, che allegri stavano
Sedendo insieme a desco
Sotto gli ameni pampani,
E che godeano il fresco.
A tempo ben s' avvidero
Che un gatto a lor venía,
E tutti si sbandarono
Qua e là fuggendo via;
E corsero a nascondersi
Nelle lor cupe case,
Nè il topo amabil ospite
Nell' orto suo rimase;
E quando ritornarsene
Volea nel suo ricetto,
Vedeva sempre il perfido
Gattaccio maledetto.
E povero e famelico
Ai topi ebbe ricorso,
Ai quali fu benefico:
Ma gli negar' soccorso.
Di tanta ingratitudine
S' accora, e si dispera;
Alfin ritrova il misero
Pietà dove men spera:

Un topo che filosofo
Lontan dal fasto visse,
Che appena conoscevalo,
Sì lo prevenne, e disse.
T'invito meco a vivere,
E vieni in questo istante;
La mia fortuna modica
Sarà per noi bastante.
Nè ricco son, nè povero;
Ma di buon cor t' accetto:
Vienne: se il fasto biasimo,
La povertà rispetto.
Quel che fortuna instabile,
Gli amici ancora fanno;
Se vien, con lei s' affollano;
Se fugge, con lei vanno.

FAVOLA VIII.

LA FANCIULLA.

Le rose spuntano
Su i primi albori,
E liete sembrano
Dei lor colori;
Indi dispiegano
Superbe il seno
Al sol che innalzasi
Nel ciel sereno.
Ma passa rapido
Quel porporino
Color, che avevano
In sul mattino;
E quando imbrunasi
A sera il cielo,
Pendono pallide
Sul loro stelo.
Ecco risorgere
La bell' aurora,
E rose giovani
Spuntano allora:
Nè alcuno curasi
Ormai di quelle;
Tutti vagheggiano
Sol le novelle.

Fanciulle amabili,
Di voi ragiono:
Le rose immagini
Di voi qui sono:
E d' una giovane
Bella, ma altera,
Narrarvi giovami
L' istoria vera.
Costei vedevasi
Vaga e gentile,
Dell' età florida
Sul primo aprile;
E molti e teneri
Amanti aveva;
Ma dispregiandoli
Tutti, diceva:
Me solo merita
Sua sposa quello,
Che sarà nobile,
E ricco e bello,
Garbato e giovine,
Dotto e vezzoso,
Amante fervido,
Ma non geloso.
Mentre lusingasi
Con tai pensieri,
I mesi scorrono,
E gli anni interi;
Nè, per attendere,
Ella mai vede
Lo sposo giungere
Qual vuole e crede.
Ella persevera:
Crescono gli anni,
E questi adducono
Del tempo i danni:
Chè quell' aligero
Canuto ladro
Non teme offendere
Volto leggiadro.
Ella correggerli
Procura in parte,
Quant' è possibile
Con tutta l' arte:
E 'l viso imporpora
Con quei belletti
Che il dotto chimico
Sa far perfetti.
Ma che? già snidano
Da lei gli amori,
Che a cercar volano
Novelli fiori;
Questi sol amano
Occhi sereni,
Labra vermiglie,
Turgidi seni.
In modo simile
D' api una schiera
Ne' giorni tepidi
Di primavera
Cerca, spargendosi
Nei campi ameni,
Sol fiori vividi
Di succo pieni.
E quel veridico
Vetro che spesso
Consiglia tacito
L' amabil sesso:

Presto, maritati,
Dicea: t' affretta;
Chè il tempo perdesi
Da chi l' aspetta:
E se tu seguiti
Questo costume,
Le notti torbide
In fredde piume
Sempre agitandoti
Passar dovrai,
E d' amor martire
Alfin morrai.
Tai cose dissele
Quel consigliere.
Ell' avvedendosi
Ch' erano vere,
Non sdegnò prendere
Per suo marito
Un uomo zotico
E scimunito.

FAVOLA IX.

IL CONSIGLIO DEI TOPI.

Rodilardo, quel rapace
Vero Cerbero vorace,
Che la favola decanta,
Che de' topi strage tanta
Fece, s' era innamorato,
E co' topi men spietato
Ei perdea del sonno l' ore
Nelle tresche dell' amore.
Mentre stracco finalmente
Ei dormia profondamente,
Tutt' i topi s' adunaro
Per trovar qualche riparo
Al comune lor periglio,
E tenean fra lor consiglio.
Molte cose furon dette
Da quei topi, e contradette:
Un alfin dotto, prudente,
Topo vecchio, che sovente
Viste aveva zuffe e risse,

Sorse in piedi, e così disse:
Cari amici, or a me tocca,
Se vi pare, aprir la bocca:
A legar vadasi or ora,
Mentre il gatto dorme ancora,
Al suo collo un gran sonaglio,
Chè quel suono, se non sbaglio,
Sempre a noi farà palese
E gli assalti e le sorprese.
E potrem fuggir sotterra,
Quando venga a farci guerra:
Ora chi vorrà di noi
Nome aver fra topi eroi,
Vada presto: chi trascura
L' occasion, perde ventura.
Approvaron tutti quanti
Quel suo dir i circostanti,
E gli diero somma lode:
Ma nessuno d' essi prode
All' impresa non s' appresta:
Chi dicea, mi duol la testa:
Chi, le gambe ho troppo corte;
Chi, non son a tanto forte;
Chi, appannati gli occhi avea,
E chi zoppo si fingea;
Tal che tornan mesti e muti,
Quale prima eran venuti,
Alle lor native grotte,
Dove abbuja sempre notte.
Nelle cose di periglio
Tutti sanno dar consiglio:
S' eseguisca; non si trova
Chi venirne ardisca in prova.

FAVOLA X.

IL MULO SUPERBO.

Il mulo d'un prelato
Superbo d'esser nato
Da nobil madre, spesso
Parlava di sè stesso,
Vantando a chi l'udiva
La razza, donde usciva:
Mia madre, mentre visse,
Così sovente disse,
Fece prodezze tante,
Ch'io non saprei dir quante,
E deve far l'istoria
Di lei, di me memoria.
Un medico servire?
Io no; chè un avvilire
Sarebbe gli avi miei;
Men guardino gli Dei!
Nel suo pensier tal era
La nobile chimera:
Ma fatto grave d'anni,
Ebbe a provar gli affanni
Prescritti dal destino.
Allora in un mulino
Servire gli convenne:
Allora si sovvenne
Dell'asino suo padre,
Nè il merto di sua madre
Salvollo dal bastone
Del nuovo suo padrone.
La favola ci prova
Che una sventura giova.

Sunando la pazzia
Di vana fantasia.

FAVOLA XI.

IL LUPO E LA CICOGNA.

I lupi son voraci
Non men, che son rapaci:
Un d' essi ingordamente
Rotando il forte dente,
Dov' era gran carname
Pasceva la sua fame,
E gli s' affisse in gola
Un osso, nè parola
Gridar egli poteva,
E pur gridar voleva
Per dimandar aita,
Chè perdere la vita
Dovea: ma per ventura
A prender di lui cura
Una cicogna venne.
Il lupo allora tenne
La sua golaccia aperta.
Col becco l' osso, e 'l male,
Che divenia mortale,
Gli leva; indi mercede
Dell' opra sua gli chiede.
Che sento! il lupo dice,
Tu sei troppo felice
D' aver il collo tratto
Dalla mia gola intatto.
Mercede! ah! sconoscente,

Se fai l' impertinente,
Se presta non vai via,
Temi la zampa mia.
Così al malvagio pure,
Se mal non fa, ben fare.

FAVOLA XII.

IL GALLO, IL CANE, E LA VOLPE.

Un par d' amici veri,
Il Gallo, e l' altro il Cane,
Volean per vie lontane
Veder lidi stranieri.
Partiron, in quell' ora
Che con ridente aspetto
Dall' inamabil letto
Fuggia la bell' Aurora.
In una selva antica
Fur giunti, quando in cielo
Stendeva il fosco velo
La notte a' ladri amica.
Ad una querce allora
I nostri viaggiatori
Insin a' nuovi albori
S' avvisan far dimora.
Il Cane sott' a quella
Riposo e sonno prende;
Il gallo in cima ascende
A star in sentinella.
Tutto tacea: soltanto
Quel vigile cantore
In quel notturno orrore
Apriva il becco al canto

L'ode una volpe, e pensa:
La sorte, se non sogno,
Intende il mio bisogno,
Provvede alla mia mensa.
E corre al gallo in fretta:
Ma che farà? salire
Non può: sa ben mentire:
Onde così l'alletta:
Tu come un cigno canti;
Che voce! pare un eco;
Deh! scendi, e vieni meco
A star alcun' istanti.
Sol una canzonetta
Da te sentir vorrei,
E, se cortese sei,
Larga mercede aspetta.
Alla volpina lode
Il gallo non si fida.
E con tal dir confida
Punir frode con frode:
Al tuo desir mi rendo;
Ma un mio compagno desta,
Che là dormendo resta,
A terra mentre scendo.
Egli è cantor perfetto,
Non gallo, ma cappone;
E non che una canzone
Saprai, ma un bel duetto.
La volpe presta fede
A quel ch' ai denti giova,
E cerca e presto trova
Un altro, che non crede.
Ben tosto alla sua tana
Colei fuggir volea;

Ma il Can, che desto avea,
La segue, prende, e sbrana.
L' ingannator felice
Bensì r.de talora;
Ma vien l' istante ancora
Che piange l' infelice.

FAVOLA XIII.

IL LEONE, E LA MOSCA.

Via di qua, Mosca insolente,
Mi frastorna quel ronzío:
Il Leon fiero potente,
Se nol sai, quello son io.
Del tuo titolo reale,
Ell' a lui, mi burlo e rido:
Tu non sei che un animale,
E a pugnar meco ti sfido.
Sì la mosca disse appena,
Che all' assalto spazio prende,
Vola in alto, e sulla schiena
Del nemico pria discende.
E lo punge e lo molesta
Dove men egli si crede,
Or sul fianco or sulla testa,
Nè mai tregua gli concede.
Il Leon s' accende d' ira,
E dimena dente e zampa
Sempre in van, chè si ritira
Ell' a tempo, e i colpi scampa:
E con nuovo ardire ognora
Rivolando, al suo rivale

Nelle orecchie si trafora,
Nelle nari anco l'assale.
Rugge, freme il Leon stanco
Della lunga pugna strana,
E si sferza il debil fianco
Colla coda, e l'aria vana:
Ei stramazza in sull'arena
Donde indarno sorger tenta,
E mancando d'ogni lena,
Per furor sè stesso addenta.
Ella disse: sei perdente,
E perchè tu riconosca,
O Leon fiero e potente,
Chi ti vinse, io son la Mosca.
Nella forza por la speme
Non è sempre buon consiglio;
E con chi meno si teme,
Spesso v'è maggior periglio.

FAVOLA XIV.

IL ROSIGNUOLO, E 'L CARDELLINO.

Un fanciullin udiva
Del rosignuolo il canto;
E al bosco, donde usciva
La voce, gli occhi intanto
Volgeva, desìoso
Di scorgere dov' era
Quel dolce melodioso
Cantor di primavera.
Lo vede tra le fronde,
E vede a lui vicino
Che ancora si nasconde

Un vispo cardellino,
E questo egli credea
L' augel cantor che fosse,
Chè vaghe piume avea
E bianche e gialle e rosse,
E disse: L' augelletto,
Che va col canto al core
È questo; l'altro inetto
Mi par al brun colore:
Le penne sue son belle,
Ma belle a meraviglia,
E l' dolce canto a quelle
Appunto s' assomiglia.
A questo dir, a volo
Vede l' augel ch' ei vanta
Fuggir, e 'l rosignuolo
Ode, che dolce canta.
Allor egli si trova
Confuso nel vedere,
Che l' abito non prova
Nè 'l merto, nè 'l sapere.

FAVOLA XV.

LA VOLPE, IL GATTO, E 'L RAGNO.

Una Volpe, e seco un Gatto,
Per un voto ch' avean fatto,
Sene gìan senza contanti
Visitando i luoghi santi,
E parlavan sol tra via
Di moral filosofia:
E colei che ne sapeva
Più del Gatto, sì diceva:

Se facesse ogni animale
Solo il ben, e non il male,
Oh che vivere giocondo!
Quanto bel sarebbe il mondo!
Ma l'opposto spesso avviene;
Fanno il mal, e non il bene:
E pur troppo oimè! si vede
Che ragion a forza cede.
Così l'altro: quanto dici
Tutt'è vero; fra nemici
Noi vivendo sempre inquieti
Non possiamo esser mai lieti.
Ma che fare? gente onesta
Siamo noi, che non molesta
Colla lingua, nè col dente
Nessun'anima vivente.
Disse, e vedono un feroce
Lupo correre veloce
Verso un pover agnellino:
Indi vedon l'assassino
Che l'assale, che lo strozza,
Che lo spolpa, e che l'ingozza:
Ah ribaldo! ah malfattore!
Disser questi, ah traditore!
Come mai sì grande e forte
Dar al debole le morte!
Colui pare un infingardo,
Che à rubare non è tardo,
Che sprezzando onor e fama
Di rapina sol si sfama.
I zelanti pellegrini
Vanno, e vedono vicini
D'un casale i rozzi tetti:

Qui fermarsi, e ne' lor detti,
Abborrendo il prepotente
Compiangevan l' innocente.
Ma la Volpe una gallina
Nel veder le s' avvicina,
La sorprende, addenta, e sbrana,
E nel ventre sela intana:
E quel Gatto in quell' istante
Corre a un Topo che tremante
Al suo buco si rifugia,
E l' azzampa, e lo trangugia.
Sopra un albero vicino
V' era un Ragno: il capolino
Ei facea per udir quelli
Due devoti santarelli;
Ma scorgendone le azioni,
Sì proruppe: Che bricconi!
Quanto sono scellerati!
Ah! qui fossero impiccati,
E squartati adesso adesso
Senza forma di processo.
Disse appena, e mover sente
La sua tela; immantinente
Ei la mosca prende in fretta,
E le sugge, mentre stretta
Fra le zampe sela tiene,
Sangue e vita dalle vene.

Tale un uom condanna spesso
Fuor di sè quel che ha in sè stesso.

FAVOLA XVI.

LA MOSCA E LA FARFALLA.

Vide la mosca appena
Una di miel ripiena
Tazza, e sen vola a quella
Sull' orlo agile e snella,
E libane il liquore,
Che sì le tocca il core,
Che per tuffarvi il naso,
Ingorda entra nel vaso:
Uscir indi voleva,
E tal si dibatteva
Colle sue forze frali,
Che alfin v' invesca l' ali.
La mosca mal accorta
Si tiene allor per morta,
S' affligge, si dispera:
Vedrò l' ultima sera,
Dicea: Sorte crudele,
Mi fai morir nel miele!
Una farfalla udiva
Costei tra morta e viva
Dolersi amaramente,
E disse: Un accidente
T' avvenne pur fatale;
Ma che? tu del tuo male
Sei sola la cagione:
Chi fugge la ragione,
E segue il suo desio
Alfine paga il fio:
Alla ragione sorda

Tu fosti, e sempre ingorda....
Volea più dir, e mira
Un lume; a quel s'aggira
Volando intorno intorno,
Si scosta e fa ritorno,
E tanto s'avvicina,
Che alfine la meschina
S'abbrucia, e incenerita
Uscì da questa vita.
La mosca prigioniera
Che morta ancor non era,
S'udì con questi detti
Parlar: i suoi difetti
Doveva pur colei
Corregger pria che i miei.
Or alla musa mia
Il dir permesso sia,
Che in seno del piacere
Sperando molti avere
Felice e lieta sorte,
Vi trovano la morte.

FAVOLA XVII.

IL LEONE VECCHIO.

Un leon cadente, annoso,
Da gran tempo podagroso,
Del suo mal non che guarre,
Ma volea ringiovenire.
Crede un re quel che desia,
Che possibil tutto sia;
Onde tosto ei fe' sapere
Da per tutto il suo volere:

E venivan d' ogni parte
Quei che uccidon più che Marte;
Vale a dir, operatori,
Alchimisti, o ciurmatori.
Sol la volpe queta e quatta
Star solea nella sua fratta,
Nè a trovar venne il leone.
Colse il lupo l' occasione,
Com' è l' uso di tal gente,
D' accusar la volpe assente.
A cercar il re la manda;
E che venga, le comanda.
Ella viene; dell' accusa
Consapevole, si scusa
Con tal dir: Sire, perdono,
Se a venir io tarda sono.
Volli prima tutti quanti
Visitar i luoghi santi,
E pregar Giove, che in voi
Un buon re conservi a noi.
Io conobbi ne' miei viaggi
Gran dottori, esperti e saggi:
Lor descrissi, tal e quale
Voi l' avete, il vostro male;
E son tutti d' un parere,
Che convien, per riavere
Il calore primitivo,
Scorticar un lupo vivo,
E coprirvi nell' istante
Nella pelle ancor fumante.
Sol al lupo il grande onore
Di campar il suo signore
Si riserba, e l' opra è tale,
Che può renderlo immortale.

Il rimedio fu approvato:
Preso il lupo è scorticato,
E 'l leon ravvolto allora
Nella pelle, almen un' ora
Vi rimase, e delle polpe
Cenar volle colla volpe.
Voi che per favor di sorte
V' innalzate nella corte,
Sempre in vece d' accusarvi,
Procurate di giovarvi:
Se nol fate, la vendetta
Tende l' arco, e il tempo aspetta.

FAVOLA XVIII.

L' AMORE E LA PAZZIA.

La faretra, l' arco, i strali,
Dell' Amor, la face, l' ali,
E l' età sono misteri,
Che a spiarne i sensi veri
Opra lieve a me non pare,
E mi giova sol narrare,
Come cieco egli divenne,
E dir quel che quindi avvenne,
Forse un bene, forse un male,
Ch' io non so decider quale,
E chi segue il nume arciero,
Ne fia giudice più vero.
Coll' Amore la Pazzia
Stava un giorno in compagnia,
E trescavan: ecco accesa,

Non so come, gran contesa.
Per decider tanto affare,
Volle Amore convocare
A consiglio tutt' i Dei:
Imperversa allor colei,
E percossa tal gli assesta,
Che di luce privo ei resta.
Grida Venere vendetta;
Su nel cielo corre in fretta:
Donna, e madre si decida
Quali fosser le sue strida.
Giove, Nemesi, eMinosse,
Non v' è Dio, ch' ivi non fosse,
Fur storditi tutti quanti
Dalle sue querele e pianti:
Ella il caso enorme spiega,
Geme, piange, grida, prega:
Non poteva, disse, il figlio
Di cader senza periglio
Far un passo, nè mirare
Le fanciulle a lui sì care.
Quel de' Numi alto congresso,
Dopo aver molto riflesso
Al delitto, al bene, al male,
Dal supremo tribunale
Sì decise: la Pazzia
Dell' Amore guida sia.

FAVOLA XIX.

LA FORTUNA, E L' AVARO.

Molti si sdegnano
Colla fortuna
Che a un sol benefica
Tanti gli aduna
Titoli, onori,
Gemme, tesori;
Mentre ella mostrasi
A tanti avara,
Che per lei vivono
In sorte amara
Sempre dolenti
Fra pene e stenti.
Molti s' affannano
Per ritrovarla;
Corrono e sudano
Per afferrarla,
E tener stretto
Quel suo ciuffetto.
Della volubile
Sua ruota in cima
Altri ritrovasi;
E quando stima
Viver giocondo,
Ei cade al fondo.
Con un affabile
Volto sereno
Talora vedesi;
E qual baleno
Fra nube oscura,
Passa e non dura.
Ma pur colpevole
Come altri crede,
Ella non sembrami;
E l' uom si vede,
Che a sè procura
La sua sventura.
Or per difenderla
Contra coloro,
Che mal l' accusano
Dei falli loro,
Un' istorietta
Da me fia detta.
Sempre lagnavasi
Un uom avaro,
Qual fosse povero,
Perchè denaro
Quanto voleva,
Ei non aveva.
Solo fra inospiti
Lidi remoti
Spesso aggiravasi,
E caldi voti
A questa Dea
Porger solea.
Un giorno apparvegli
Ella ridente,

E favellandogli
Cortesemente
Disse: A quel monte
Alza la fronte.
Vedi le orribili
Profonde valli,
Torrenti rapidi,
Scoscesi calli,
Neve, pruine,
E sassi, e spine.
Lassù si trovano
Arene d'oro:
Va, cerca, prendine,
Fanne un tesoro;
Ma sempre attento
Cammina, e lento.
Disse, e dileguasi.
Ei tosto ascende
Quel monte altissimo
Sin dove splende
Il bel metallo
Lucido e giallo.
S'affretta, e scordasi
Del buon consiglio;
Le arene accumula,
E al gran periglio
Punto non bada,
E avvien che cada;
E capitombola
Entro una valle,
Dove, rompendosi
E gambe e spalle,
Estingue in Lete
D'oro la sete.
Torno a ripetere
Che l'uom è spesso
Di sue disgrazie
Fabro a sè stesso,
Nè la fortuna
Ha colpa alcuna.

FAVOLA XX.

I MEDICI.

Un uom gran fede avea
Ne' medici, e credea
Di viver lungamente
Mercè di questa gente,
A cui solea pagare
Le visite ben care.
Ma pur gli venne un male,
Che mai si seppe quale.

Costor, che aveano in seno
Ippocrate e Galeno,
E sulle rasa zucca
La dottoral parrucca,
Essendo in disparere
Tra lor, ciascun avere
Ragion voleva, e 'l torto
Alfin cadde sul morto.

FAVOLA XXI.

LA MAMMOLA, LE ROSE, E ZEFFIRO.

Fiorir vedevasi
Nel verde aprile
Un' umil mammola
Vaga e gentile,
Che non curandosi
Di parer bella
Tra l' erbe stavasi
Qual verginella.
La vide zeffiro,
E nel suo core
Per lei sentendosi
Un puro ardore,
Con ali timide
Appena egli osa
L' erbetta smovere
Dov' è nascosa.
Indi si videro
Fiorir le rose,
Che, appena spuntano,
Son baldanzose;
E queste prodighe
De' lor favori
Tutte l' invitano
Ai lor amori.
L'incauto giovine
A lor sen vola;
Riman la mammola
Negletta e sola:
Tra lor qual discolo
Ei si solazza,
Sempre volubile
Qua e là svolazza.
Ma pur accorgersi
Dovette alfine,
Che queste avevano
Acute spine,
Spine che il punsero
Acerbamente;
Onde tra spasimi
Vivea dolente.

Ei l'ali movere
Più non potea,
Oppresso e languido
Al suol giacea:
E se mancavagli
L'arte d'Apollo
Ben dava il misero
L'ultimo crollo.

L'amar è lecito;
Ma sia l'oggetto
Modesta vergine
D'un puro affetto:
E se presentasi
O guancia, o bocca
Tinta di porpora,
Mira, e non tocca.

FAVOLA XXII.

IL LEONCINO.

La regina leonessa
Partorì, nell' ora stessa
Che spuntava un bel mattino,
Il suo primo leoncino;
E s' udivan d' ogni sorte
Complimenti nella corte:
Si dicea, ch' era vezzoso,
Ben tornito, e spiritoso,
Che in bellezza era la madre,
Che in valor sarebbe il padre,
Che per suo piacer Natura
Di formarlo prese cura.
Il leon, lieto e giocondo
Quanto padre fosse al mondo,
Festeggiar volle il natale
Di quel suo bambin reale
Con banchetti, suoni, e canti;
E venir fe' comedianti,
Saltatori, e ballerini,
Nè mancaro i fantoccini.

Quando giunse il principino
All' etade omai vicino
Ch' educare si dovea,
Il leone che volea
Far ch' ei fosse uno stupore
Di saper e di valore,
Molti elesse letterati,
E maestri rinomati;
Dico molti, nè so come
Ricordarmi del lor nome.
Dirò sol, che l' elefante
Era l' ajo dell' infante:
Che di scherma era maestra
Una scimia snella e destra;
Che la volpe malandrina
La politica dottrina
Gl' insegnava, e l' orso il ballo,
E le lingue il pappagallo.
Crebbe, e morto il genitore,
Gli divenne successore;
Ma l' impero mentre resse,
Io non so se mai facesse
Opre degne di memoria,
Chè non parlane l' Istoria:
Sol si legge nelle stampe,
Ch' egli aveva grosse zampe,
Denti acuti, e gran mascelle
Per sbranar le pecorelle,
E sovente quel ghiottone
D' una fece un sol boccone,
E solea, scrisse un autore,
Trangugiar anche il pastore.
La mia musa non vaneggia,
Se scherzando favoleggia:

Ella intende dir che amica
Del saper è la fatica:
E che mente, benchè rara,
Se non studia, non impara.

FAVOLA XXIII.

IL FILOSOFO, IL BAMBINO, E 'L RICCO.

Viveva un buon filosofo
In un suo poderetto,
Ch' ei stesso a render fertile
Prendea cura e diletto.
E star seco vedevasi
Un fanciullin vezzoso,
Dotato di bell' indole,
E di saper bramoso:
A cui con modo facile
Nutriva quel sapiente
D' una dottrina semplice
La giovinetta mente.
E questi attento e docile
A quanto gli diceva,
Entro al suo core tenero
Tesoro ne faceva.
Un cittadin ricchissimo
Nella stagion estiva
Nei campi, ch' eran prossimi,
A villeggiar veniva.
Ei stanco de' spettacoli,
E de' tripudj, e feste,
La quiete dolce e placida
Turbava alle foreste;

E sempre ivi s'udivano
Latrati, grida, e corni,
Che rimbombar facevano
Le valli in quei contorni.
Le lepri, i cervi timidi,
E tutte l'altre fiere
Fuggendo cadean vittime
D'un barbaro piacere.
Costui, che tanto amabile
Vedeva quel fanciullo,
Talor seco a discorrere
Prendevasi trastullo:
Di cose inette e frivole
Garrir seco soleva
E del suo fasto splendido,
Chè d'altro non sapeva.
Ma questi non curandosi
D'udirlo lungamente,
Di ritornar sollecito
Sol era col sapiente.
Tal cosa punse l'animo
A lui, che la ricchezza
Degna d'onor sol reputa,
E che il saper disprezza:
Va pur, gli disse, discolo,
Al tuo pedante in fretta;
La frusta che tu meriti
Per darti egli t'aspetta.
Rispose: compatitemi;
Io so che gli son caro,
Che belle cose insegnami,
E da voi nulla imparo.

FAVOLA XXIV.

LA MORTE, E 'L TIRANNO.

La morte squallida
Giva rotando
L' inevitabile
Sua falce, quando
Giunse alle porte
Di regia corte.
Eccola ascendere
Per l' alte scale,
Eccola scorrere
Per l' ampie sale
Di quel soggiorno
Lucente, adorno.
Ella vedevasi
Da tutt' i lati
Attenti e vigili
Custodi armati
D' elmi, di scudi,
Di brandi ignudi,
Che, muti e pallidi,
Non che arrestarla,
Nè men ardivano
Di rimirarla;
Tanto nel core
Avean terrore.
Quell' implacabile
Oltre sen varca
Per sin al talamo,
Dove il monarca
Languia d' un male
Crudo, letale.
A lui s' attenebra
Tosto, vedendo
Di morte giungere
Lo spettro orrendo,
La luce intorno
Del vago giorno.
Per l' ossa scorrere
Sente un tremore,
Tutto ricopresi
D' atro pallore;
Parlar volea,
Ma non potea.
Essa prevennelo:
Uom, disse, è giunto
L' irrevocabile
Fatale punto,
Che vita e trono
Più tuoi non sono.
Ti sembro orribile?
Non è mia colpa;
Te stesso esamina
Te stesso incolpa,
Se tal mi vedi,
Se tal mi credi.
In altri secoli
Nel suol romano
Bella mi videro
Tito, e Trajano,
Che avean l' impero
Del mondo intero.
Quei non sentivano
In tai momenti

Latrar nell' anima,
Come tu senti,
Con aspre voci
Rimorsi atroci.
Padri dei popoli
Sul trono assisi
Compagni avevano
Sempre indivisi
Valor, sperienza,
Senno, clemenza.
Essi sapevano,
Pria che a' soggetti,
La legge imponere
Ai proprj affetti,
Tenerli a freno,
Domarli in seno.
Qui veggo splendere
Per ogni dove
L'oro e la porpora;
Ma veggo altrove
Povere e nude
Fede e Virtude.
Veggo la rustica
Fatica oppressa
Sudar sul vomere
Non per sè stessa,
Ma per dar pasto
Al lusso, al fasto.
Tu sai, che godono
I tuoi tesori
Mercuri, Veneri,
Adulatori,
Ministri odiosi,
Nobili oziosi.
E circondandoti
Fra quei che stanno,
Molti si trovano
Che aver pur sanno
Sul labro il miele,
Nel cor il fiele.
Or senti, o misero,
Che sei mortale.
Sì disse, e troncagli
La vita frale,
Poi volge il piede
Ad altre prede.
Da forza incognita
L'ombra fremente
Tosto nel Erebo
Portar si sente,
Là dov' è tutto
Orror e lutto.

FAVOLA XXV.

LA VOLPE, IL CAVALLO, E 'L LUPO.

Una volpe giovinetta,
Ma prudente, ma furbetta,
Un cavallo un dì vedea,
Che mai visto non avea.

Ella tosto al lupo corre,
E in tal modo gli discorre:
Là nel prato, non so quale
Sta pascendo un animale
Bello, grasso, par vivanda
Che la sorte a noi qui manda:
Vieni meco, che tu il veda,
Poi si tenti farne preda.
Vanno: il lupo s'avvicina
Al destriero, e gli s'inchina,
Poi gli parla: Mio signore,
Le son umil servitore:
Deh! mi dica in cortesia
Quale il nome di lei sia,
Per trattar, com' è dovere
Un sì nobil forestiere.
Il mio nome? il caval disse,
Chi mi calza, melo scrisse,
Nella suola sotto il piede:
E chi legger sa, lo vede.
A tal dire la volpetta,
Che di frode lo sospetta:
Legger, disse, non saprei
Senz' aver gli occhiali miei.
Ma quel lupo: Non tu sola,
Ancor io son stato a scuola.
Al destrier indi s'accosta,
Che il suo piede ben gli apposta,
E sul ceffo gli disserra
Tale un calcio, che l'atterra,
E gli spezza molti denti.
Sorge il lupo: a passi lenti
Si rimbosca; ma gli disse
Pria la volpe ch' ei partisse:
Tu sai legger; e mi pare

Che ti possa ben giovare,
Ora che quell' animale
Un ricordo in modo tale
Ti scolpì sulla mascella,
Quale mai non si cancella.
Non si fidi chi è prudente,
Se non sa chi sia la gente.

FAVOLA XXVI.

I LUPI, E LE PECORE.

Per molti secoli
In sulla terra
Tra lupi e pecore
Durò la guerra.
Alfine fecero
Tra lor la pace,
Pace durevole,
E non fallace.
Tutti gli articoli,
E tutt' i patti
Con ogni formula
Erano fatti.
Eran reciprochi
I lor vantaggi,
E si mandarono
Entrambi ostaggi.
Avean le pecore
I lupicini;
I lupi avevano
I lor mastini.
Allor trescavano
Le pecorelle
Nei verdi pascoli
Sicure e snelle:
L' onda bevevano
Di chiara fonte,
E s' aggiravano
Al piano, al monte;
E sulle morbide
Frondose rive
Si riposavano
All' ombre estive.
Ma fu brevissima
Sì lieta sorte,
E la scontarono
Colla lor morte.
I lupi crebbero
Pria pargoletti,
E alfin si videro
Lupi perfetti.
E, mentre stavano
Lunge i pastori,
Strozzar le misere,
Qual traditori;

E s' imboscarono
Lieti e contenti,
Seco portandole
Ai lor parenti,
I quali accolsero
I figli ladri,
Come degnissimi
Dei loro padri.
E questi perfidi
Miser' a brani,
Mentre dormivano,
Prima i lor cani.
O voi che facili
A creder siete,
Da questa favola
Or apprendete,
Che per nascondere
Lor artifici,
Molti si fingono
Sinceri amici.

DI

GIANCARLO PASSERONI

PIEMONTESE.

FAVOLA I.

LA SCIMIA, E LA VOLPE.

Si trovavano adunati
Gli animali in concistoro,
Perchè morto era il Re loro;
E dovevano i Magnati
Crearne un, che li tenesse
In concordia, e li reggesse.
Eran molti i concorrenti,
E avean tutti un gran partito:
Dagli amici favorito
Chi venia, chi dai Parenti:
Chi sperava coi contanti
Far la barba a tutti quanti.
V' eran bestie d' ogni spezie
Varie d' indole, di pelle,
E ve n' erano di quelle,
Che facevan mille inezie:
Fra le Scimie ve n' era una,

Che tentò la sua fortuna.
Visto avea varj paesi,
Piu d'un mar varcato avea,
Come Ulisse, e come Enea;
Mille giochi aveva appresi,
Che le aveva a mano a mano
Insegnati un Ciarlatano.
Mentre badano a far broglio
Nel gran campo i candidati,
Per buscar dai magistrati
I suffragi, disse, io voglio
Sollazzar, se m' è permesso,
Questo orrevole consesso.
Fra due piante venne tesa
Una corda; e in un momento
Al gentil trattenimento
Fu la turba tutta intesa;
Che son vaghe di vedere
Cose nuove anche le fiere.
Co'suoi scherzi piacque a segno,
Che arrivò quel babbuino,
Che or non tiene acqua, nè vino,
A occupare il voto regno:
Tal poter, Dio mel perdoni,
Tanta forza hanno i buffoni!
Questa scelta a molti spiacque,
E alla Volpe sì alto increbbe,
Che d' invidia a scoppiare ebbe;
Ma infingevole si tacque;
E di fede, e di rispetto
Diè più segni al nuovo eletto.
Lieta a corte un giorno viene,
E al Re dice, che ha trovato
Un tesor; ma che toccato

Già non l'ha; perchè appartiene,
Come bene ereditario,
Per vecchio uso al regio erario.
Il Re cupido dell' oro
La ringrazia, e le comanda,
Che lo scorga in quella banda,
Ove ascoso sta il tesoro:
Tra le gambe il rio Volpone
La via subito si pone.
Giunto al bosco, ove una stiaccia
Tesa stassi: qui, gli dice,
È 'l tesoro, o Re felice:
Egli sotto vi si caccia;
E la morte trova in loco
Del tesoro il Re da gioco.
Scelerato m' hai tradito,
Grida il Re: ma se quindi esco,
Del delitto fellonesco
Non andrai certo impunito:
Il Volpon privo di fede
Tal risposta allor gli diede.
Se te stesso non sapesti
Preservar da questa lappola,
Onde hai dato nella trappola;
Come mai potuto avresti
Preservar gli altri animali
Dalle insidie de' mortali?
Ci vuol altro a governare
Uno stato pien di tanti
Genj strani, intolleranti,
Che un buffone, un giocolare:
Ci vuol altro che l' alchimia
Grossolana d' una Scimia.

FAVOLA II.

LA CICALA, IL GRILLO, E LA FORMICA.

La Cicala aveva eletta
Per sua sede un' alta vetta
D' un opaco steril orno,
Al cui piè facea soggiorno
Un vivace Grillo, il quale
Facea sempre carnovale:
Posto avea poco lontana
La Formica la sua tana;
E fra lor la vicinanza
Stretti aveagli in amistanza,
Benchè fosser pel tenore
Di lor vita, e per l' umore
Vario assai poco concordi,
Pur si davan dei ricordi.
Tutta quanta la giornata
A cantare era occupata
La Cicala, e 'l Grillo snello,
Che teneva dell' uccello,
Di saltar prendea diletto,
Finchè stracco andava a letto.
La Formica vice versa
Da amendue molto diversa,
Finche in ciel nascean le stelle,
Stringhe fea della sua pelle.
In veder, che sempre stenta,
I compagni, e non s' attenta
Di pigliarsi alcun ristoro,
L'assalir coi detti loro,
E le dissero: Comare

Quel tuo tanto faticare
Non può farti altro che male,
E condurti allo spedale:
Datti almeno un giorno, o duoi
Di buon tempo, e sta con noi;
Chè la nostra compagnia
Farà starti in allegria:
Non è cosa che ben torni
Il passar tutti i tuoi giorni
Nel lavor sempre indefessa.
Ti dovria la vita stessa
Esser già venuta cento
Volte a noja per lo stento,
E per la improba fatica.
Tal risposta la Formica
Diede loro: dir si suole,
Che la testa a quel non duole,
Che non chiesto altrui consiglia.
Io son madre di famiglia,
E di grano, ed altre cose
Alla vita bisognose
La magione or mi provvedo.
Verrà tosto, io lo prevedo,
Il mal tempo; e chi di state
Le lunghissime giornate
Passa in ozio, quando viene
Il rio verno, è sempre in pene.
Or tu dunque stentar vuoi,
Per timor di stentar poi?
Le rispose la Cicala,
Che cantando se la sciala.
A godere io bado adesso,
Tu dovresti far lo stesso;
Chè chi gode un' ora sola

Può almen dir questa parola:
Se 'l destin cangia poi tempre,
Io stentato non ho sempre.
Così fa questo mio sozio,
Che or saltella, ora sta in ozio;
Sempre sano, sempre allegro
Non patisce l' umor negro;
E lasciando le faccende,
E le brighe, non attende
Il rio tempo, come fai
Tu, che pensi sempre a' guai.
Io ci penso, perchè spero
Di schivargli, e tal pensiero
Mi conforta; ed all' incontro
Voi vi andate allegri incontro:
E scansarli voi potreste
Se al lavoro ora vi deste.
Io son sana come un pesce;
Pur fatico; e mi rincresce
Quando vengonmi interrotte
Le fatiche dalla notte.
Replicaron gli altri due,
Ma badando all' opre sue,
Dal rispondere s' astenne
La Formica; or che ne avvenne?
Già la neve è alla montagna,
Gia spogliata è la campagna:
La Cicala più non canta
Per la fame in sulla pianta:
Più non salta il Grillo afflitto;
Ad entrambi manca il vitto;
Senza roba, e senza amici
Si ricordan gl' infelici
Della provvida Formica;

Con vergogna, e con fatica
S' incamminan per andarla
A trovare, e supplicarla,
Che gli accolga, che gli aiti;
Ma spossati, e intirrizziti,
E consunti dal digiuno,
Non compianti da nessuno,
Malamente a mezza via
Si moriro in compagnia.
Mentre in voi l' etate è fresca,
La Formica non v' incresca
D' imitare, o Giovinetti,
Che in buon punto avete letti
I miei versi; e vi sovvegna,
Che il lavor chi abborre, e sdegna,
E col Grillo, e colla pazza
Sua compagna si sollazza
Follemente in giovinezza,
Passa mal la sua vecchiezza.

FAVOLA III.

L' ASINO, E L' ORTOLANO.

Capitato essendo in mano
D' un sollecito Ortolano
Un Somaro ben pasciuto,
Ben tarchiato, e nerboruto;
Ma più vago del ristoro,
Che non era del lavoro;
Annojato dal portare,
Come spesso dovea fare,
Frutti, erbaggi, e altre derrate
Nella prossima cittate;

Pregò Giove, che facesse,
Che il padron lo rivendesse.
Raglio d' Asin, dir si suole,
Non va in ciel; pur le parole
Di colui, che in versi esalto,
Esaudì Giove dall' alto:
E il disutile Somaro
Fu venduto a un Fornaciaro.
Ma il vedersi tutto giorno
Obbligato a gire attorno,
Bastonato da' Garzoni
Indiscreti, or di mattoni,
Or di tegole stracarico,
Lo colmò d' alto rammarico:
Onde Giove novamente
Supplicò mesto e dolente,
Che gli desse altro padrone,
Esaudito fu 'l poltrone
E venduto a un Pentolajo.
Parve in prima allegro e gajo;
Ma le labbra poi si morse
Il meschin, quando s' accorse
Con dolor, che intervenuto
Gli era, ancorchè fosse astuto,
Come avvenne alla sardella,
Che cascò dalla padella
Nella brace: scarso e raro
Era il cibo, e duro e amaro
Gliel rendean le replicate
Poderose bastonate.
Caricato, qual facchino,
Ei venia di buon mattino,
E pel misero non v' era
Più riposo infino a sera;

E per via mille strapazzi
Gli facevano i ragazzi.
Questa vita sì gl' increbbe,
Che di nuovo a pregar ebbe
Giove a dargli altro signore.
Esaudillo; e a grande onore
Fu venduto ad un guerriero;
Ma s' accorse il dì primiero,
Che trattavalo costui
Peggio assai degli altri dui.
Caricava quel brigante,
Quasi fosse un Elefante,
Il Somaro a più non posso.
Tutto il suo metteagli addosso;
E non solo con un legno
Lo batteva in modo indegno;
Ma per far, che innanzi ei vada,
Col pugnale, e colla spada
Lo punzecchia in forma nuova,
Dove al misero men giova;
E se prima sol di giorno
Gli toccava andar attorno,
Il Soldato giorno e notte,
Per guarirlo dalle gotte,
Fallo andar per certe strade,
Dove misero, s' ei cade;
Chè fia pasto ai Corvi e a' Lupi,
Se va giù per que' dirupi.
Quel, che l' opera corona,
È che a lui per sua pasciona
Non è dato tanto strame
Da scacciare almen la fame:
Solo ad aridi sarmenti
Arrotar gli tocca i denti.

Di bel nuovo agli Dei porse
Col ragghiar (parendo forse
Al baggeo di non potere
Peggiorar) calde preghiere.
Fu esaudito anche per questa
Volta; e fe' baldoria, e festa
Nel vedersi fuor di mano
Del Soldato disumano.
Ma fu breve il suo conforto;
E quasi ebbe a restar morto
In veder, che in mano appunto
Del suo boja in fine è giunto:
Poichè 'l nuovo suo signore
Fa 'l mestier del Conciatore.
Sospirando disse allora:
Quanto meglio stato fora,
Che padrone mai cangiato
Non avessi, sventurato!
Poichè mal giungendo a male,
Son venuto in luogo tale,
Ove pace, a quel ch'io veggio,
Nè men morto aver io deggio.
Quante volte i Servitori
I primieri lor signori
Braman, quando han fatto prova
Di molti altri! E ver si trova
Il proverbio antico ognora,
Che cangiando si peggiora.
Sol colui la intende, il quale
Contento è del manco male.

FAVOLA IV.

IL MILLANTATORE.

Era stato per molti anni
Fuor di casa un impostore,
Or facendo il saltatore,
Ora il Medico, or il Zanni;
Stanco infin d' andare attorno,
Fatto in patria avea ritorno.
Quivi, quasi stato ei fosse
In un mondo sconosciuto,
Spesso al popolo minuto
Ne contava delle grosse,
Siccome è di quei costume,
Che han bevuto a più d' un fiume.
Fino a tanto ch' ei parlava
Sol di quel, ch' aveva visto,
Stava cheto il popol misto,
Sebben molto esagerava;
Ch'ei potea, se non lo credi,
Dire altrui, va tu, e lo vedi.
Ma parlando quel baggeo
Delle illustri eccelse prove,
Ch'egli fatte aveva altrove,
Quasi fosse un altro Anteo,
Dicea cose tratto tratto,
Che spacciavanlo per matto.
Fra molte altre un dì dicea,
Che poggiato era tant' alto,
Sendo in Rodi, con un salto,
Che un nuovo Icaro parea,

Anzi un Dedalo novello
Parso egli era, anzi un uccello.
Spergiurando dicea poi,
Che se mai ci fosse stato
Qualche incredulo ostinato
Da smentire i detti suoi,
Avea molti conoscenti,
Che a quel salto fur presenti.
Uno allor degli uditori
Disse a lui: senza che giuri,
O che tu ci rassicuri
Coll' addur mallevadori
De' tuoi detti, amico, m' odi;
Salta qui, chè questo è Rodi.
Dar non seppe il menzognere
A una simile proposta
Convenevole risposta;
E però finse d' avere
Il baccello altra faccenda,
E andò via: nessun lo attenda.
Testimoni non citare
Ove prova far tu puoi
De' tuoi detti; se non vuoi,
O Lettor, sentir gridare
Da chi ascoltati a voce alta:
Ecco Rodi; or dunque salta.
Le bugie le gambe han corte;
Da lor tengasi ognun lunge;
Chè più presto si raggiunge
Un bugiardo, che va forte,
Che precipita e galoppa,
Che una Capra tarda e zoppa.

FAVOLA V.

IL PESCATORE, ED IL PESCE.

Preso un dì da un Pescatore
Un minuto Pesciolino,
Disse aprendo il suo bocchino;
Al tuo desco poco onore,
Come vedi, fare or posso;
Lascia ch'io diventi grosso.
Se da te verrò rimesso
Nel torrente, passeranno
Pochi dì, non dico un anno,
Che da quel, ch'io sono adesso,
Ti parrò diverso assai;
Pago allor di me sarai.
Potrò allora a più persone
Servir d'esca saporita:
Dunque allungami la vita;
Che or non son mezzo boccone;
Sono un misero avannotto;
Non son buon crudo, nè cotto.
Io non ho finor sapore
Nè di carne, nè di pesce.
Parli ben; ma mi rincresce,
Gli rispose il Pescatore,
Che s'opponga la mia fame,
Pesciolino, alle tue brame.
T'è il proverbio anche contrario,
Il qual dice: è meglio in tasca
Un fringuel, che tordo in frasca;
Perchè 'l tordo d'ordinario
Se la coglie, ed il fringuello
Con cinque altri fa un piattello.

Se non sei grande nè grosso,
Pesciolino, non importa:
Disse, e 'l mise nella sporta;
E biasmare io non lo posso;
Perchè so, che più sicuro
Il presente è del futuro.
Sollo anch' io, che un picciol bene
Disprezzato a tempo, e loco,
Qualche volta fa buon gioco;
Ma il contrario spesso avviene;
Io, che l' ho talor provato,
Mi trovai sempre burlato.
Ma non trovasi schernito
Già colui, che le terrene
Cose sprezza per un bene,
Che ne aspetta, e ch' è infinito;
Perchè senza dubbio alcuno
Avrà il mille o più per uno.

FAVOLA VI.

IL LEONE, E LA VOLPE.

Benchè franca, e disinvolta
Sia la Volpe, e scaltra assai,
Nondimeno in brutti guai
Si trovò la prima volta,
Che incontrossi testa a testa
Col Leon nella foresta.
In veder la irsuta spoglia,
La gran coda, i fieri artigli,
L' alta testa, i gravi cigli,

Tremò quasi, come foglia
D' olmo o pioppo, quando il vento
La raggira a suo talento.
Gridar volle; ma la voce
Nella fauce inaridita
Dal timor restò impedita:
Portò sculta la feroce
Tetra immagin con riprezzo
Nella mente per gran pezzo.
Quando vide la seconda
Volta il ceffo orrendo strano,
Si fe' cor a mano a mano;
Non tremò più come fronda;
Non le parve, a dirlo in rima,
Più terribil, come prima.
Incontrollo un altro giorno,
E sembrolle ancor men fiero;
Condannò quasi il primiero
Suo timore, e n' ebbe scorno:
Pur le parve cosa sana
Il giocargli alla lontana.
Quando in lui la quarta volta
S' abbattè, resa sicura,
La feroce guardatura
Non fe' più darle di volta;
E sì poco omai lo teme,
Che a parlar presero insieme.
Poi depose per tal modo
Il timor, che con lui giunse
A scherzare, e si congiunse
Col Leone in dolce nodo
D'amicizia; e finalmente
Diventò suo confidente.
Questa favola assai chiara

Fa veder, che anche le cose
Più tremende, e spaventose,
Il lungo uso non di raro
Fa, che ai timidi mortali
Non assembrano più tali.

FAVOLA VII.

IL LAVANDAJO, E IL CARBONAJO.

Dammi alloggio in tua magione,
Se vuoi farmi cosa grata:
Pagherotti anticipata
Anche adesso la pigione:
Così disse un Carbonajo
Nero e sporco a un Lavandajo.
Ti ringrazio del progetto,
Gli rispose; ma non è
Cosa comoda per me
Teco star sotto un sol tetto;
Nulla il tuo, per dirti il vero,
Si confà col mio mestiero.
Quel, ch' io purgo col sapone,
A imbrattar tu mi verresti
Coi calzari, e colle vesti
Sempre tinte di carbone;
Se con te fossi alloggiato,
Temerei fin del tuo fiato.
Due persone per natura,
O per altro affatto opposte,
Ragion vuol, che stien discoste.
De' disssimili sicura,
Dir si suole a casa mia
Non è mai la compagnia.

Donne voi, che bianche siete,
Come un panno di bucato,
Paventar per fino il fiato,
Fin gli sguardi voi dovete
Sempremai delle persone,
Che son simili al carbone.
Se d' onor cura vi punge,
Se fuggir volete i guai,
Da' rischiosi Carbonai
Giovinetti, state lunge;
Carbonai chiamo ne' miei
Versi i sozj tristi e rei.
Col falcone le innocenti
Colombelle star sicure
Già non ponno; e star neppure
Puon le anguille co' serpenti:
Ergo...lascio nella penna
Il di più, che qui si accenna.

FAVOLA VIII.

DUE RANE.

Una Rana in uno stagno
Si vivea contenta e lieta:
E dicea, del mio pianeta,
E del fato io non mi lagno;
Io non porto invidia alcuna
A tal che ha miglior fortuna.
In quest' orbe io nacqui, e crebbi,
Qui penuria d' acqua fresca,
E scarsezza di dolce esca,
Dacchè nacqui mai non ebbi;

Or galleggio, or vado a fondo;
Questa stanza è un picciol mondo.
Questo è un mare, in cui non temo
Che mi mangi un mostro fiero;
O che giungami il Nocchiero
Sopra il capo con un remo:
E timore in questo mare
Io non ho di naufragare.
Questo luogo è sempre cheto,
Le tempeste a me non ponno
Qui turbar nè meno il sonno;
Qui son sempre d' umor lieto:
Qui contento ogni desio,
Qui mi sto sempre sul mio.
E sentendo in sulla sponda
Gracidare un'altra Rana;
A lei fe' cortese e umana
Dolce invito a star nell' onda,
Come sede alla sua schiatta
Più gioconda, e meglio adatta.
Vieni, a lei dicea pietosa,
A star meco in compagnia:
Qui s'ignora quel che sia
Servitute altrui nojosa:
Può ciascuno in questo brodo
Viver libero a suo modo.
Qui vivrai lieta, e sicura;
Qui sarai nell' abbondanza;
È un piacer, ch' ogno altro avanza,
Il poter per acqua pura
Dopo il pranzo, e dopo cena
Gir nuotando a pancia piena.
Noi non siamo come il pesce,
Che in un attimo è distrutto,

Se si trova in luogo asciutto;
Se nell' acqua ti rincresce
Starti ognor, col muso puoi
Fuor dell' onda star, se vuoi.
Puoi talor, se ne hai desio,
Fuor dell'acqua andare a spasso,
Chè nessun ci vieta il passo;
Fuori sto talvolta anch' io
Per brev' ora, poi ritorno
All'antico mio soggiorno.
Ma lo starti di continuo,
Coma fai, dell' acqua fuore
Mi fa vivere in timore;
E però t' esorto, e insinuo
A tornare ove nascesti,
Pria che alcun col piè ti pesti.
Chi sta bene, non si mova,
L' altra Rana le rispose;
Se a te piaccion le acque algose,
Il suol arido a me giova,
Lo star sempre in un pantano
Non m' aggrada, e non è sano.
Non sai tu, che fa marcire
L' acqua i muri, non che i pali?
Non sai tu, che pur cicali
Così ben, che si suol dire:
Loda l' acqua in chiari accenti,
E alla terra salda attienti.
Io, che il so, la tengo cara;
Mille oggetti io qui rimiro,
Aure grate qui respiro;
Or coi grilli io salto a gara,
Or gli augelli al canto sfido:
Lodo il mare, e sto sul lido.

Se la fame mi fa guerra,
Ogni sorta di verzura
A me serve di pastura;
Se m' annojo a stare in terra,
D' una pianta io salgo in cima,
Ove trovo un nuovo clima.
Se perigli in terra sonci,
Ce non son nell' acqua ancora,
Piace a me la mia dimora;
E ho di te minori sconci;
Per far sì, che non mi tocchi
Il malanno, ho gambe, ed occhi.
Mentre a gabbo ella si piglia
L' altrui provido consiglio;
E lontano ogni periglio
Da sè crede cento miglia;
Passa un carro, e te la schiaccia
Giusto come una focaccia.
Uom caparbio e pertinace,
In costei, che or giace uccisa,
Te medesimo ravvisa;
E tu femmina loquace,
Che consigli udir non vuoi,
Erudire in lei ti puoi.
E voi, Giovani bennati,
Che la mente avete sana,
Imparate da una Rana
A non essere ostinati;
Ma mostratevi arrendevoli
Agli avvisi salutevoli.

FAVOLA IX.

L' ASINO INFERMO.

Nella stalla egro giacea
Un Somaro; e sparso il grido
S' era già di lido in lido,
Che soccombere ei dovea:
Che ricetta pel suo male
Non aveva lo Speziale.
Cotal nuova a' Lupi, e a' Cani
Fe' grandissimo piacere,
Perchè speran di potere,
Quando l' Asin non risani,
Quanto prima far su lui
Più d'un pasto, e più di dui.
Pieni dunque d'allegria
Due di lor, fingendo amore
Per quell' Asino che muore,
Si portaro in compagnia
Per cammin selvaggio ed ermo
A far visita all'infermo.
Giunti essendo al noto albergo
Ritrovar la stalla chiusa;
E bussando, come s' usa,
Alla porta, in loro gergo
Nuove chieser dello stato
Di quel povero malato.
Si sforzavan di coprire
Colla faccia afflitta e mesta
L'allegrezza manifesta;
E parea, che intenerire
Si sentissero davvero

Per lo sconcio del Somiero.
Lo Infermiere, ch' era il figlio
Del malato, senza indugio
Aguzzando pel pertugio
Della toppa il mesto ciglio,
Scorger volle chi venía
A far opera sì pia;
E vedendo un Cane smunto,
E con esso un Lupo infame,
Amendue morti di fame,
Il motivo per lo appunto
Figurossi, ond' era mosso
Il rio Lupo, e quel Molosso.
Le parole, che in risposta
Loro disse, furon queste:
Meglio assai che non vorreste
Sta lo infermo; e a vostra posta
D' altro cibo, o canagliaccia,
Voi potete andar in traccia.
Tal risposta potria darsi
A più d'un, che dello stato
Oggidì d'un ammalato
Manda, o viene ad informarsi:
L' amor proprio, se m' è lecito
Pur di dirlo, il fa sollecito.
Chi de' beni, che possiede
Quello infermo, chi del posto
Onorifico ben tosto
Si lusinga essere erede;
V' ha perfin chi essere spera
Possessor della mogliera.

FAVOLA X.

IL FRATELLO, E LA SORELLA.

Perchè utile ti sia
Questa favola mia,
Gentil Lettore, spesso
Esamina te stesso,
Come le Donne fanno,
Quando allo specchio stanno:
Esamina, m' intendo,
L'animo; conoscendo
In te qualche difetto,
Venga da te corretto.
Un Padre di famiglia
Vi fu, ch' ebbe una figlia,
Cui fu natura avara
Di ciò che rende cara
All' uomo una Donzella,
E che beltà s'appella.
Di membra sì leggiadre
Avea lo stesso Padre
Un figlio, che parea
Quasi il fratel d' Enea:
Pareva al vago viso
Cupido, o 'l Dio d' Anfriso.
Mentre ei qua e là s' aggira,
Ed avido rimira
Le tattere, che trova,
E di toccar gli giova
(Vizio di quell' etate)
Le tattere prefate;
Del bel Fanciullo in mano
Venne l' arnese strano,

Innanzi a cui pensose
Le Vergini, e le Spose
Perdon tante ore e tante,
Per rendere il sembiante
Più seducente; io dico
Lo specchio, arnese antico.
Il bel Garzone in esso
Suo vago viso impresso
Rimira, e sen compiace.
Questo alla Suora spiace,
Quasi dica il fratello:
Mira com' io son bello.
Da lui tiensi schernita;
Al Padre inviperita
Corre; e 'l Germano accusa,
Che maschio essendo, egli usa
Gli arnesi, che al suo sesso
Non è d' usar concesso,
E che usar dèe soltanto
La Femmina; e col pianto
L' accusa acerba e dura
D' avvalorar procura.
Allora il Genitore,
Che di colei nel core
Legge quel ch' ella tace,
Con pari amor verace
Gli abbraccia entrambi, e dice:
Figlia, non si disdice
Nè a te, nè a lui lo speglio;
Anzi per vostro meglio
Voi dovete ugualmente
Farne uso assai sovente.
Figlio, che vago sei,
Spesso specchiar ti dèi,

Per far, che al gentil velo,
Che dono è in te del cielo,
Intemerata e monda
L' anima corrisponda;
Nè macchia vile, impura
Ingombri, o nebbia oscura
La sua beltà natia.
Specchiati, Figlia mia;
E di natura avara
Co' bei costumi impara,
E col parlare accorto
Ad emendare il torto:
Virtute, e gentilezza
Val più d'ogni bellezza.
Se tu le accogli in seno,
Cara sarai non meno,
Che se tu avessi in dote
Begli occhi, e belle gote,
E membra assai leggiadre:
Disse alla Figlia il Padre.

FAVOLA XI.

IL LEONE, ED IL TOPO

A non fare a chicchessia
Danno mai, nè villania
Questa Favola ci esorta,
E c' insegna, ancorchè corta,
Che talun, che atto non pare
A poterci mai giovare,
Stando al pubblico giudizio,
Ci può fare un gran servizio.
Sendo stanco, affaticato

Un Leone, addormentato
Sotto un' elce erasi un giorno;
E ruzzava a lui d' intorno
Stuol di Topi allegri e matti,
Perchè lungi eran dai gatti.
Un di lor, perchè non bada
Spensierato, ove si vada,
Mentre gli altri sfida al corso,
Al Leon passò sul dorso;
Il qual subito si desta,
E in quell' impeto lo arresta.
Perdon supplice, ed afflitto
Chiede il Topo al suo delitto,
Chè peccato è d' imprudenza:
E vuol farne penitenza,
Se gli dà la vita in dono.
Da magnanimo il perdono
Il Leon, che non si lorda
Di vil sangue, al Topo accorda;
Che baciandogli la mano,
Tosto andò da lui lontano:
Non par vero al poverino
Di tornare al bucolino.
Mentre dorme, ode un ruggito,
Cui l'egual mai non ha udito;
Ne rimbomba il vicin monte.
Corre allor con gambe pronte;
Preso al laccio il Leon trova,
Cui lo scuotersi non giova.
Non temere, o generoso
Re, gli dice, chè pietoso
In buon punto io son venuto,
Come amico, a darti aiuto.
Non si perde in complimenti,

Ma aguzzando gli occhi, e i denti,
Va cercando con bel modo
Ogni cappio, ed ogni nodo;
E in brev' ora ogni legame
Rosicchiò del laccio infame.
E 'l Leon, che già cortese
Fu col Topo, il Topo rese,
Con piacer dell' altre belve,
Salvo, e libero alle selve.
Cerchi ognuno d' imparare
Dal Leone a perdonare
A colui, che hallo oltraggiato:
E dal Topo ad esser grato;
Ed impari finalmente,
Che talun, che dalla gente
In dispregio, e a vil si tiene,
Farci spesso può un gran bene.

FAVOLA XII.

LA VECCHIA, E 'L BARILE.

Una Vecchia scorse un giorno
Un Baril, che sparge intorno
Grato odor di vin di Reno,
Onde prima era ripieno.
Assorbendo colle nari
Quegli effluvj a lei sì cari
Esclamò: qual raro bene,
Qual tesoro dir conviene,
Che sia stato in te poc' anzi,
Se tai sono ancor gli avanzi!
Quando incontro per la via
Un Cantor, che vecchio sia,

Mi si fa tosto presente;
E quel Vate io paragono
Al Baril, che di vin buono
Fu già pieno, e d' ogni banda
Grato odore ancor tramanda.

FAVOLA XIII.

L' ASINO, E COMPAGNI.

Una Talpa, che guidata
Da un Topo era in modo strano,
Incontrossi a mano a mano
Colla Scimia, accompagnata
Col Somaro, per la via:
Oh che bella compagnia!
Benchè avesse ciascheduno
Quattro gambe, erano stracchi,
E anelavan come bracchi
Per l' affanno, e pel digiuno,
Come appunto a me succede,
Quando vado un pezzo a piede.
Dopo il solito saluto,
Che si fero alternamente
Quelle bestie, saggiamente
Fu da loro risoluto,
Di pigliare un po' di fiato,
Giacchè molto han camminato.
S'adagiaron presso un fonte,
Dove spensero la sete
Sotto l' ombra d'un abete;
E a parlar lor lingue pronte
Rese avendo con più sorsi,

Ripigliaro i lor discorsi.
Ora dunque il Topolino,
La Bertuccia, ed il Somaro,
Come accade non di raro,
A lagnarsi del destino
Tra lor presero d' accordo;
Ed Esopo non fu sordo.
Ad udirgli stette attento;
Ed avendo la matita
Su una pietra ripulita
Scrisse il lor ragionamento:
In volgare io ve lo spiego,
Ed in versi anche lo lego.
Sempre il primo ad aprir bocca,
È colui, che ne sa manco;
Chè ogni sciocco è ardito e franco:
Questa volta dunque tocca
A parlare all' Asin prima:
Io lo fo parlare in rima.
Ben io nacqui sventurato!
È 'l mio cibo scarso, e raro:
Tutto il giorno da Somaro
Io fatico: e bastonato
Spesso io son da un padron pazzo,
E da un burbero ragazzo.
Un sì duro trattamento
Mi vien fatto dalla gente,
Che m' oltraggia impunemente
Sol perchè, disse il giumento,
Io non ho d'un par di corna,
Come il bue, la fronte adorna.
Che mi val l' altera lode
D' esser asino orecchiuto,
Se animal non son cornuto?

Se ho le orecchie altere, e sode,
Le alte orecchie prominenti
Non offendono le genti.
Son le corna un' arma tale,
Che si fa portar rispetto,
E tremar fa il core in petto:
Colle corna, col Cignale,
Contro il Lupo, e col Leone
Dice il Bue la sua ragione.
Digrignando il Topo i denti,
Disse, strano, amico, parmi
Il desio, che hai di quelle armi,
Ed ingiusti i tuoi lamenti;
Chè le corna un rio lavoro
Sono, ancor che fosser d' oro.
A chi l' ha sono di peso:
Per le corna il Bue s' infuna:
Per le corna un giorno in una
Macchia un Cervo restò preso;
Nella qual lasciò lo imbelle
Colle corna ancor la pelle.
Fu natura a te benigna,
Se negotti quell' ordegno,
Che d' aver molti hanno a sdegno;
Ma ben fu con me matrigna,
Che mi fece, qual io sono,
Topo vil senza alcun dono.
A te diè natura in sorte
Sì terribile trombone,
Che spaventi le persone,
Quando il suoni anche men forte,
E fuggir fai fin gli uccelli,
Non che i Lepri, e i Capri snelli.
Ti fornì di certi piedi

Fatti a posta per trar calci;
E scavezzi e rami, e tralci;
Ed il muso a più d' un fiedi:
Io son picciolo, e tu grosso:
Tu ti vendichi, io non posso.
A mille onte, a mille offese
Mi lasciò natura esposto:
Ben lo imparo a mio mal costo;
Chè le trappole a me tese
In timore, ed in affanno
Notte e dì viver mi fanno.
Tanti sono i miei nemici,
Quanti sono gli animali;
Fossi almen fornito d' ali,
Per sottrarmi ai fieri mici,
Che mi fan continua guerra
Fin su i tetti, e fin sotterra!
Pur per togliermi la vita,
Che non fan que' maladetti?
Quante volte io mi credetti
Esser loro esca gradita?
Quanta strage di noi fanno
Colla forza, e collo inganno?
Perchè le ali, come un velo,
Onde fende il pipistrello
L' aria a guisa d' un uccello,
Mi negasti, ingiusto Cielo,
Oppur tu, Fortuna pazza?
Egli è pur della mia razza.
Io so, ch' egli è mio cugino;
Ma di Gatti, essendo alato,
Non paventa, oh fortunato!
Nè di trappole: io tapino,
Io senz' ale son costretto

A temer qualunque oggetto.
Molto ancor avea da dire;
Ma la Scimia da sedere
S' alzò in fine, e fe' vedere
Quel che altrui non può coprire,
Indi dice: a quel ch' io veggio,
Io di voi certo sto peggio.
Che vi par de' fatti miei?
Voi la coda avete entrambe,
Che vi pende fra le gambe,
Bestie pazze; ed agli Dei
Render grazie ognor dovreste
D' un tal don, se foste oneste.
Me felice, se avessi io
Quello solo, che a voi due
Pare a me, che sia di piue,
Che avrei pure il fatto mio;
Nè del volgo in ogni loco
Sarei fatta scherzo, e gioco.
Questo mai non avverrebbe,
Se di coda un lungo straccio,
Che a talun serve d' impaccio,
Avessi io; chè a me farebbe
Veramente un gran servizio,
E trarriami d' un supplizio.
Fino allora avea taciuto
L' altro sozio; e a que' tre sciocchi,
Che vedevanlo senza occhi,
Parve ancor, che fosse muto;
Pure al fin la Talpa anch' ella
Così disse in sua favella:
È un gran pezzo, Amici, ch' io
Sopra cose da niente
V' odo cheta, e paziente

Fare un gran rammarichìo:
Or non posso fare a meno
Di non sciorre al labbro il freno.
Chi si duol, che non ha l' ale;
Chi vorrebbe aver la coda;
Chi le corna esalta e loda
Più del giusto, e gli sa male
Che n'è privo; or che dir deggio
Io, che lume mai non veggio?
Per me, dir posso davvero,
Che vien notte innanzi sera;
Anzi è notte oscura e nera
Tutto quanto il giorno intero:
Non ha core, e non ha mente
Chi di me pietà non sente.
Per poter campar la vita,
Non mi pasco che di terra;
E costretta sotto terra
Sono a vivere romita:
Se la vita m' è d'affanno
I mortali, e i Dei lo sanno.
De' propri occhi, chi ci vede,
Poco conto spesso tiene;
E non sa, quanto gran bene
La vista è, chi la possiede:
Ben lo intende chi n' è privo;
Nè può vivere giulivo.
Io tapina lo conosco;
E farei quel che si sia
Per avere in mia balìa
Un sol occhio, ancorchè losco:
Qui si tacque; chè la voce

Soffocolle il duolo atroce.
Lunga è stata questa Storia;
Ed un Canto alle persone
Può parer di Cicerone;
Il che m' è di poca gloria;
Perocchè diffusi in modo
Essi son, ch' io non li lodo.
Ma v' è molto da imparare
Dalla favola presente:
Io però, che dalla gente
Non vo' farmi strapazzare;
Lascerò, che a suo talento
Il lettor vi peschi drento.
Pur, per dire il mio parere,
Dirò, ch' io ne' giorni miei
Nuvolosi oscuri e rei
Mi consolo nel vedere,
Che ci son molti altri assai,
Che han de' miei maggiori guai.
Dico ancor, che l' uom non deve
Favellar del proprio male,
Ove sia qualche mortale,
Il qual provi un mal più greve;
Tanto più, se colui tace,
E 'l suo mal sopporta in pace.

FAVOLA XIV.

IL MEDICO, E LO INFERMO.

Ammalato gravemente
Personaggio d' alto affare
Mandò un Medico a chiamare;
Che acquistato appo la gente

Colla ciarla, ancorchè inetto,
S' era pur qualche concetto.
Dite su, che vi sentite ?
Dice il Medico al malato:
Io mi sento scarmanato:
Ho le fauci inaridite:
Doler sentomi le rene,
Dice il Medico: va bene.
Torna il Medico; e lo infermo:
Io mi sento intirizzito:
Ho perduto l'appetito:
Al dolor non trovo schermo:
Sento al petto un forte impegno.
Dice il Medico: buon segno.
Torna il Medico il dì terzo,
Cui lo infermo: io più non posso
Respirare: ho rotto ogni osso:
Il mio mal non è da scherzo.
Tosto il Medico ripiglia:
Van le cose a maraviglia.
Vien di nuovo il dì seguente:
Questa notte non ho chiuso
Occhio mai: fuori dell' uso
Mi s' intorbida la mente;
Il pensier mi si confonde.
Buono, il Medico risponde.
Mi tormenta un gran catarro:
Corre il polso a precipizio:
Non ho forze. Buon indizio,
Dice il Fisico bizzarro:
Quando il mal si fa sentire,
È più facile a guerire.
Un amico a visitare
Vien lo infermo, ch' è ridotto

A mal termine; e di botto
La domanda assai volgare
Con parole accomodate
A lui fa del *come state?*
Cui l' infermo: in mezzo a cento
Favorevoli giudìci,
E pronostici felici,
Ch' ogni dì dal Dottor sento,
Me ne vado all'altro mondo,
Gli rispose gemebondo.
Di quel bergolo Dottore
Il carattere, e lo stile,
D' un meccanico, d' un vile
Sciagurato adulatore
Ravvisar ciaschedun puote
Indicato a chiare note.
Nel malato un di que' sciocchi,
Che piaggiati da' bugiardi
Finti amici, troppo tardi,
Miserabili! apron gli occhi,
Ci descrisse il Frigio Esopo:
Si erudisca chi ne ha d'uopo.

FAVOLA XV.

IL CANE, ED IL GALLO.

Venne al Cane, e al Gallo un giorno
Che tra loro aveano stretta
Amistà rara e perfetta,
Bel desio d' andare attorno;
E veder più d' un paese,
Più d' un fiume alle altrui spese.
Par che avessero giudizio;

Chè 'l veder diversi liti
Rende gli uomini scaltriti,
E di più d'un pregiudizio
Chi víaggia a spogliar viensi,
Quando uom sia, che intenda e pensi.
Non sarebbe Ulisse stato
Così celebre, se gli erti
Gioghi d' Itaca deserti
Non avesse abbandonato:
Ei si rese saggio e accorto,
Approdando a più d' un porto.
Se l' alpestre suol natio
Di quel d' Itaca peggiore
A lasciar, rozzo Cantore,
Non mi fossi indótto anch' io,
Il suo Vate in lingua Tosca
Non avrebbe oggi Lantosca.
Viva dunque il Gallo, e il Cane,
Che si son determinati
Di veder diversi Stati
Di veder Province strane.
Desti un dì di buon mattino
Lieti posersi in cammino.
Senza mai guardarsi indietro
Svelti e snelli a maraviglia
Fatte han già parecchie miglia;
L'un va innanzi, e l'altro dietro:
Preceduto è il Can dal Gallo,
Che non pon mai piede in fallo.
Or ei vola su una pianta,
Or cammina; e qualche grano
Va beccando a mano a mano,
Ora razzola, ed or canta:
Porta il Can la testa bassa,

Per fiutar ovunque passa.
Non avendo roba in seno,
All'ostello, u' si fermaro.
Senza spendere un danaro,
Perchè crede ognun, che sieno
Gallo, e Can dell' Osteria,
Fu lor fatta cortesia.
Dopo il pranzo i pellegrini
Preser mal la lor misura,
Perchè colti dall' oscura
Notte furono vicini
Ad un bosco, ove difetto
Di casa ebbero, e di letto.
Vede il Cane alla radice
D' una pianta una caverna:
Qui sarà la mia taverna
Questa notte, al Gallo ei dice:
Tu potrai salire in alto
Col tuo volo, o con un salto.
Io farò la sentinella:
Tu staraine alla veletta:
Se t' aggrada, sali in vetta,
Chè vedrai meglio ogni stella
Così detto, il Can s' intana:
Sale il Gallo all' aria sana.
Era omai vicino il giorno:
Non può 'l Gallo tacer più,
E col suo cuccurucù
Risonar fe' quel contorno:
Era il Can talmente lasso,
Che dormiva come un Tasso.
L' altrui canto ei già non ode;
Ma lo sente molto bene
Una Volpe, che si tiene

Fortunata, e in sè ne gode,
Perchè parle avere in tasca
Quel che canta in sulla frasca.
Avvicinasi alla pianta;
E l' augello musicale
Baldanzoso sbatte l' ale,
Di nuovo alza il capo, e canta
Dieci volte e forse più
Con gran brio cuccurucù.
Lieta allor la Volpe esclama:
Oh che nobile Cantore;
Questo è un canto, che l' onore
Toglie ai musici, e la fama:
Questo è un canto, che innamora:
Oh che voce alta e sonora!
Quanto nobile quell' alma
E leggiadra uopo è che sia,
Onde vien tale armonia!
Quanto bella anche la salma!
Come vaghe, e ben costrutte
Aver dèe le membra tutte!
Scendi al suolo, ch' io mi moro
Di desio di rimirarti:
Se m' è lecito il baciarti,
Degli augei gloria e decoro;
Se abbracciarti io posso un tratto,
Son felice e lieta affatto.
Io qui trovomi in clausura,
Fu dal Gallo a lei risposto,
A discender son disposto,
E baciarti a dirittura;
Ma finchè l' uscio sta chiuso,
Posso sol guardarti in muso.
Sebben io non ti conosco,

Tuo parlar mi piace troppo:
Fa' che tolgasi ogn' intoppo
Da chi tienmi in questo bosco;
Chè le lodi, che m' hai dato,
Di te m' hanno innamorato.
Se non m' apre il portinaio,
Tutta notte io deggio stare
Sulla pianta a strologare
In balía d' Euro, e Rovaio:
Tu lo desta; io m' incammino;
Sento il dì, ch' è già vicino.
O accecar dalla gran fame
Si lasciasse la ria Volpe;
O le gravi antiche colpe,
Onde resa erasi infame,
La volessero al fin morta;
O che fosse poco accorta;
Quel ch' è certo è, che fidossi
Un po' troppo di quel Gallo;
E cercando dello stallo
Del Custode, il Can destossi;
Che afferratolo pel collo,
Le fe' dar l' ultimo crollo.
Disse lieto il Gallo allora:
Fammi il mal, che tu puoi farmi:
Colta io t' ho colle stesse armi,
Con cui, Volpe traditora,
Tu di cogliermi credesti;
Ma nel conto error tu festi.
Da un nemico, il quale a morte
Colle insidie, che gli tende,
Cerca trarlo, si difende
Col ricorrere al più forte
Un uom cauto, un uom prudente,
Benchè debole e impotente.

FAVOLA XVI.

LA MOSCA MORIBONDA.

Una Mosca ben pasciuta
D' una carne delicata,
Ma per lei troppo salata,
Ber volendo, era caduta
In un vaso pien di brodo,
E bevettene a suo modo.
Poichè stanca fu di bere:
Qual barchetta, a galleggiare
Per quel lago per quel mare
Ella prese, per vedere,
Se potea ridursi a riva
Con tal arte, sana e viva.
Ma fu inutile ogni prova
Di quel sucido animale;
Impaniati ha i piedi, e l' ale,
L' essere agile non giova:
In quel viscido licore
Già boccheggia, anzi già muore.
E morendo così disse;
Ho mangiato, ed ho bevuto
Con piacer quanto ho voluto;
Ho notato, come Ulisse:
Ben lavata, e ben satolla
Io mi muojo entro d' un' olla.
Questa favola da Esopo
Fu composta, il giurerei,
Per tassar gli Epicurei:
Posto questo non è d' uopo,
Che altra predica io v' aggiunga:
Se val poco, non è lunga.

FAVOLA XVII.

IL VILLANO CHE TROVA UN TESORO.

Un Villano, che vivea
Col lavoro giornaliero,
Altro al mondo non avea
Che una casa, o a dir più vero,
Che un ben misero tugurio,
Detto ostel del mal augurio.
Questo nome gli era dato,
Perch' esso era mal sicuro,
Era tutto scassinato:
Screpolato era ogni muro;
E la bocca non di rado
Esso apria per dire: io cado.
Il padron di ristorarlo
Non avea modo, o disegno,
E credea col puntellarlo
Or con questo, or con quel legno,
Di poter tenerlo in piede.
Finchè andasse ad altro erede.
Ma successegli, che un giorno,
Che affannato dal lavoro
All' ostello ei fe' ritorno,
Per conforto e per ristoro,
Lo trovò bello e seduto;
Trovò *idest*, ch' era caduto.
Diede allora nelle smanie
Nel veder casa, e puntelli
In un fascio: cose stranie,
Disse, e svelsesi i capelli;

E tenendo gli occhi bassi,
Pianse un pezzo su que' sassi.
Mentre estatico egli tiene
Fisse e immobili le ciglia
In que' sassi, a scorger viene
Con sorpresa e maraviglia
In quell' orrido rottame
Una pentola di rame.
La scoperchia pien di speme,
E in veder quel che contiene,
Più non mormora, e non geme,
E felice egli si tiene:
Nell' ostello, ch' è caduto,
Ha trovato il proprio ajuto.
Di monete tutte d' oro
Quella pentola era piena;
E il Villan senza lavoro
Vita placida e serena
Menò poi con largo vitto,
Che poc' anzi era sì afflitto.
Quante volte quel che pare
Un flagello, una disgrazia,
È un favor particolare,
Un gran bene, ed una grazia:
Per qualunque mal gli avvenga,
A smarrirsi alcun non venga.

DELL' ABATE

GIAMBATISTA CONTE ROBERTI

PADOVANO.

FAVOLA I.

L' OCA, E L' ANITRA.

Givasi pettoruta,
Qual si fosse tenuta
Donna di ogni acqua, e ogni erba,
Vajata Oca superba.
Un' Anitra compagna
Seco si ciba e bagna,
Ed in suo cor confida
Di averla amica fida:
Ma e nel lago, e nel prato,
Al rivo, al pasco usato
Solo ritrova ria
Fastosa scortesia.
L' Anitra allora umìle
Fa querela gentile,
Ed è dolce mezzano
Un Pollastrello umano.

L' Oca ne' modi fiera
Coll' arduo collo altiera,
Son nipote, risponde,
Di quelle Oche faconde,
Onde salute n' ebbe
Roma, e in onor ne crebbe.
Intanto il codin scuote,
E in alte rauche note
Tutto il cortile assorda,
E squacquerando il lorda.
Meglio talora il saggio
Del suo chiaro legnaggio
Obblia le gloriose
Immagini fumose.

FAVOLA II.

LE PERNICI GRASSE, E LE MAGRE IN CAMERINO

Stuol di Pernici placido
Entro prigione amica
Vita pedestre ed umile
Tenea senza fatica.
Avverse al bene pubblico
Fero congiura alcune,
Che viver non voleano
Mai sobrie nè digiune.
Ribelli audaci ed avide
Con motti altieri e strani
Eran le prime a cogliere
Il fior de' sparsi grani.
Qualora poi prestavasi
Di latte zuppa ghiotta,

Ingorde esse a papparsela
Correvan tutte in frotta.
Il ventre e il gozzo tumide
Fiere spregiavan l'altre,
E ponean empia gloria
In esser ladre scaltre.
Però spesso dolevansi
Le lor sorelle meste,
Che fosse omai inutile
Il vanto di modeste.
Intanto arriva un ospite:
E chi la mensa ha in cura,
Buon cacciatore, visita
La cameretta oscura.
Le grasse giù si accosciano
Sulle zampe infingarde,
Per quella lor pinguedine
Già fatte al corso tarde:
Onde ei stende le braccia,
E or questa, or quella acchiappa,
Nè alla sua preda facile
Pur una via ne scappa.
Le serra, e palpa, e pondera
Entro alle palme cave,
E attento ben disamina
Qual ha polpa più grave;
E lieve le spennacchia
Col soffio anco talora,
E come han tondo e rancio
Il deretano esplora.
Alfin le grasse perfide
Sono di vita prive;
E le magrette povere
Restano sole vive.

Il tristo talor prospera,
Sguazza, tripudia, ingrassa,
Ma poi repente vittima
Al sacrifizio passa.

FAVOLA III.

L' ANANAS, IL PESCO, E IL SUSINO.

Entro a pingue terreno soleggiato
Si vivea carezzato
Fra morbidezze ed agi
L' Ananas forestiero
Figlio d' altro emisfero.
Un invido Susino
Volto a un Pesco vicino
Non prendonsi di noi, disse, altre cure,
Che di cor' nostre frutte già mature:
E pur la tua succosa amabil pasta
Di quel superbo Indiano
Col nettare contrasta,
Anzi lo vince allora
Che s' indolcia e colora.
Parlare poi di me a me non lice,
Ma la Susina mia non è infelice.
Se il genio nostro fosse più restio
De' giardinieri all' avido desio,
Ci sarebbon più grati,
E noi saremmo ben più celebrati.
Rispose il Pesco saggio:
Io non cerco vittoria, e non paraggio:
Seguiam, seguiam a far pure amendui
Spontaneo il bene altrui;

Chè il sol farlo è diletto,
Sebben non segua sempre il grato effetto.

FAVOLA IV.

LA NEVE, E LA GRANDINE.

Secco era l'aere e caldo,
Quando sull'arduo Baldo
Giù primaticcia lieve
Fioccò tacita Neve:
E di là frescolino
Aleggiò un ventolino.
Ansando ognun respira,
Ognun lieto rimira
La biancheggiante vetta
Da tutti benedetta.
La Grandin fiera, ch'ode
Quella novella lode,
Punta da invidia ria,
La lode sarà mia,
Giura, e nulla mi manca,
Ch'anch'io son fresca e bianca:
E in grani scabri accolta
Dura giù piomba e folta,
E flagella maligna
Orto, podere, e vigna.
Nel farmi il ben procura
Serbar modo e misura.

FAVOLA V.

LA COLOMBA SALVATICA, E LA COLOMBA TORRAJUOLA.

Colombella selvaggia
Venuta da deserta ignota piaggia
S' incontra a una Colomba
Usata a' tetti nostri,
Ed ambe si baciar congiunti i rostri.
Noi pur parenti siamo,
Disse la forestiera,
Nè mai per amicizia insiem viviamo;
Facciam, mia cara, una volata lieta,
E a questo tuo castel volgiam le spalle;
Sia del nostro volar lontana meta
Altro piano, altro colle, ed altra valle.
La nostra Colombina,
Ch' era attempata, e che parea prudente,
Pensa, e non acconsente
All' invito dell' altra pellegrina;
E piena di consiglio
Misura del cammin lungo il periglio:
Anzi arriva (oh prodigio
Inaudito fra nui!)
A confessare ancora gli anni sui.
Ma almen, soggiunse l' altra,
Vivi più attenta e scaltra:
Fuggi la crudel casa,
In cui deponi gli ovi,
Che per altrui sol covi;
Mentre una man rapace
Non mai lascia aver pace

A' tuoi pulcin pasciuti,
Come son grandicelli e già pennuti.
Parve allora commossa,
Anzi gemer fu intesa;
Ma far non seppe poi lunga difesa
Contro al costume antico:
Sempre feci così, rispose, e a un tratto
Spiccando un salto ratto,
Rapidissima vola
Alla Torre infedel la Torrajuola.
Contro alla prisca usanza che prevale,
Spesso esperienza, e ragione è frale.

FAVOLA VI.

L' AGNELLINA, E LA CAPRETTA.

Erano amiche tenere
Una innocente Agnella,
E una Capra novella.
Come slattate furo
Bebbero l' acqua insieme al fonte puro.
Ambe nel prato stesso
Mangiavan l' erba fresca
Sempre in giojosa tresca.
Qualora la Capretta errando andava,
L' amorosa Agnellina
Col tremolo belato la chiamava:
E scherzandole intorno,
Parea che le baciasse
Or l' uno or l' altro suo corno sorgente,
Or la sfioccata barbola pendente.
Com' ebbe i piè la Capra agili e adulti,
Chiotta s' inerpicò per la montagna

A sbrucare i virgulti,
Nulla badando all' umile compagna.
Pur l' Agnella amorosa
La segue, e sale, e passa,
Benchè timida e lassa,
Di periglio in periglio:
Ed in fin sdrucciolando
Cade meschina giù da un erto ciglio.
Pensa, che non ognuno
E compagno opportuno,
Benchè amabile sia
Teco cresciuto in dolce compagnia.

FAVOLA VII.

LA LEPRE SEMPRE IN PERICOLO.

Vivea Lepre festevole
In ozio, ed a diporto
Fra le insalate e i cavoli
D' ampio piacevol orto.
Entro nascosa trappola
Incappò quasi incauta;
Onde a schifar le insidie
Lasciò la vita lauta.
Ricoverossi tacita
In buja ora tentone
Dentro a un campo foltissimo
Di Turco frumentone.
Mentre nel solco concavo
Appiattasi secura,
Alle affamate bestie
Cerca un villan pastura;

E mentre le pannocchie
Egli disfoglia e sveste,
Col piede scalzo e ruvido
Avvien che la calpeste.
Vispa fuor balza celere,
E verso un monte incolto
Nudo di biade, e d' arbori
Il corso tien rivolto.
Ma appunto perchè libero
Si spiega il monte aperto,
Lungi la Lepre scorgesi
Dal cacciatore esperto.
Tenta ei ferir la misera,
Che afflitta e insieme ardita
Disse traendo un gemito:
Io mi farò romita.
Sale su ciglion ripidi,
Ed ivi fra i ginepri
Asconde il suo covacciolo
Ed infra i dumi e i vepri;
E sè stessa rannicchia
Vicina a un sasso grigio,
Che aveva il color simile
Al suo pelame bigio.
Ma il cacciatore intrepido
S' erpica a que' dirupi;
E i cani guida, e provoca
Per tutte quelle rupi.
Di nuovo in giù si caccia
La Lepre, finchè il bracco
Più dietro alla sua traccia
Non tien ansante e stracco.
Spossata anch' essa e languida

Si acquatta, e si riposa;
E perchè il cielo nevica,
Sotto alla neve posa:
La neve le si accumula
Al collo, al dorso, all' anca;
La neve la incappuccia,
Onde appar tutta bianca.
Ma quell' ingrato impaccio
Non scote, nè via scampa;
Chè nella neve morbida
Teme stampar la zampa.
Pure perchè le tremole
Pelose orecchie move,
Che alquanto fuori spuntano,
Ebbe disgrazie nove.
Allor fece proposito
Col capo basso starsi,
E ripiegar le mobili
Orecchie per celarsi:
Ma oimè! che il soffio tepido
A ritener non vale,
Onde per l'aer rigido
Un sottil fumo sale.
Dal vaporoso anelito
Scoperta fu, e tradita,
E dal villano vigile
Al fine fu ferita.
La vita è pure misera
Di questo breve esiglio;
E d' uno in altro valica
Ognor nuovo periglio.

FAVOLA VIII.

L' ASINO, E IL CAVALLO.

Era in certe contrade
Per onor di beltade
L'Asin tenuto in pregio
Qual animale egregio.
L'Asin in quella terra
Se ne andava alla guerra.
Esso bardato e bello
A canto a un suo fratello,
Sotto a cocchiere dotto,
Senza incivile trotto
Per mezzo alla cittate
Spirando dignitate,
Mordendo ricco morso,
Traea le Dame in corso.
Ognuno lo palpava,
E il pelo gli lisciava,
E gli porgea di avena
La mangiatoja piena.
Frattanto a quel paese
Giunse un Caval Danese,
(V' ha chi 'l dice Anglicano,
Chi nostro Siciliano)
E de' cavalli allora
Tosto ognun s' innamora,
Ognun sopra un destriere
Vuol esser cavaliere.
L' Asino alla pastura
Si manda in vita dura;
Ed al mulin si caccia,
E col fardel si schiaccia:

Felice se il groppone
Non rompegli il bastone.
L' Asino è disgraziato,
Perchè il Cavallo è nato.
Taluno è in poco onore
Solo perchè ha un maggiore.

FAVOLA IX.

LA ROSA.

In angolo romito
Di bel giardin fiorito
Spuntava verginella
Una Rosa novella:
In sè stessa raccolta,
Tra verdi stami avvolta,
Tumidetta non era
Fuor della buccia intera:
Si mostra, e si nasconde,
E appena entro dell' onde
Di un ruscello argentino
Specchiasi a lei vicino:
Dona, ma più promette
Di sue fragranze schiette:
È bel quel che dispiega,
Più bello è quel che nega.
Ben intricato ed irto
Cingela bosso e mirto;
Nè la sua chiostra bruna
Soffrìa luce importuna.
Così viveva sola
Nella nascosa ajuola,

Così vivea negletta
La Rosa verginetta.
Cento Rose diverse
Godean qua e là disperse
Per lo terreno aprico
Un soggiorno più amico.
Ognuna era pomposa
Rubiconda fogliosa,
E pareva superba
Non che dispregiar l'erba
Col sen, che aperto mostra
Ed arrubina e inostra,
Ma i suggetti minori,
Benchè leggiadri fiori;
E a lor givano intorno
Dal rompere del giorno
Più ghiotte mosche gialle,
E instabili farfalle.
Intanto il sole move
Al suo meriggio, e piove
Su i dipinti rosai
Vivi infiammati rai.
Aimè! ogni rosa allora
Languidetta scolora,
Sviene, e le foglie increspa,
Dell' ape, e della vespa
Non più delizia e amore,
Non più del campo onore.
Un zefiro gentile
Dell' altra rosa umile
Con un aleggiar presto
Va al ritiro modesto,
E la novella porta,
E tutta la conforta;

Onde essa dal suo stelo
Ride più cara al cielo.
O Donzelletta saggia
Chiusa in solinga piaggia,
Tu sei quell' odorata
Fresca Rosa beata.

FAVOLA X.

LE ORECCHIE DELL' ASINO.

Non ha per sete cupida
Non ha l'incivil uso
Entro dell' acqua l'Asino
D' immergere il suo muso.
Lambe leggero e facile
La superficie prima,
E delle nere labbia
Bagna la crespa cima.
Sembra per raro esempio
Di sobrietade amante,
E il celebran gli storici
Qual parco e temperante.
Pur da vigliacco e timido
Beve in quell' atto schivo
Dalla sua stessa immagine
Presso che fuggitivo;
Perchè delle sue mobili
Orecchie il gran pennacchio,
Che dentro l' acqua adombransi,
Gli forma il suo spauracchio.
Certe opere che sembrano
Dalla virtù produtte,
Talora son per macule
Di occulti vizj brutte.

FAVOLA XI.

LA FRAGOLA, E LA VIOLA MAMMOLA.

Pallida víoletta,
E fragola vermiglia,
Ambe sono gentili,
Ma sono ambe modeste, ed ambe umíli:
Sono esse piccoline,
Sono serpenti al suolo,
Sono sì vereconde
Che il lor viso s' asconde,
E quasi schiva lor beltà si perde
Infra la foglia verde:
E giù s' inchina basso
Sempre il lor collo lasso,
E pure ognuno cerca, ognuno pregia
La dolce fragoletta
Colla cara Víola mammoletta.
Male si cela il merto,
Se sia preclaro e certo.

FAVOLA XII.

IL ROSIGNUOLO IN AMERICA.

Un rosignuolo italico,
Cantor leggiadro e fino,
Nella rimota America
Andossi pellegrino.
D' augelli schiera incognita
Trovò di là del mare
Entro un bosco di zucchero

Bella e gaja scherzare.
Di azzurro, e giallo, e roseo
Le penne avean dipinte,
Ed eran tutte vivide
Quelle lor varie tinte.
Il Rosignuol, che un abito
Veste in tanè modesto,
Su fronda solitaria
Stavasi umile e mesto.
Ma intanto gli avvenevoli
Erano al canto fiochi;
Però si stavan mutoli
Intesi solo a' giochi.
Dunque con gorga mobile
Tra il suono acuto e il grave
Flebile arietta tenera
Tentar s' udì soave.
Allora tutti attoniti
Presso di lui si fanno,
E di onor cento prodighi
Plauso al suo canto danno.
Fra i ricci, i fior, le polveri,
Fra i morbidi velluti,
E fra i broccati lucidi
Di argento e d' or tessuti,
Chi veste saja povera
Talora si dipregia;
Ma poi se parla e disputa,
Da ognun si ascolta e pregia.

FAVOLA XIII.

IL CANARINO, L'ORTOLANO, E LA PASSERA CAMPAGNUOLA.

Via fugge un Ortolano
Dal fosco camerino;
E fugge un Canarino
Dalla gabbia molesta;
Indi a caso del paro
Entro a vaga selvetta ambo arrivaro.
L'Ortolan tondo e grasso,
Che il vol moveva lento
Di ramo in ramo a stento,
Essersi sino allor, dicea, pasciuto
Con lusso dilicato,
Qual lieto cortigiano fortunato.
Il Canarin di botto
Volle apparire un dotto,
E con sue note dolcemente sparte
Si diè fastoso a musicar per arte
Appresa da vocali
Di Tedesco Organin canne ineguali.
Ivi una Passeretta Campagnuola
Non mai andata a scuola,
Ma assai malizíosa,
Che avea due occhiucci vividi e furbetti,
Volta agli altri uccelletti
Disse da sfacciatella:
Interrogate questi due signori,
Quale sia il bel paese
Di onor, di studi e d'agi sì cortese,
Dove si meni vita così grata,

Chè volontieri anch'io
(Purchè si goda libertà onorata)
Diverrei grassottina,
E sperta cantarina.
Certa vantata gloria
Di solenni venture
Talor sospetti desta
Agli avveduti in testa.

FAVOLA XIV.

LA FATTORESSA, E LA GALLINA.

Una fedel gallina,
La sera, o la mattina,
Come aveva deposto
Entro al soffice fien il tepid' uovo,
Scotea tosto gioconda
La floscia rubiconda
Sua cresta in giù cadente,
E l' avviso repente
Dava con alta voce
Giusta il donnesco suo garrulo stile
Al rustico cortile.
Desta sorgeva allora
La cupida casaja,
E a quel suo allegro canto
Visitava il pollajo.
Col tempo poi non paga
Di un uovo fresco solo
D' averne due per ogni dì fu vaga;
Onde di riso, e d' orzo, e di frumento
Saporosa mondiglia,
Ed or pappa, e poltiglia

Ella apprestava incauta
Alla Gallina colla mano lauta;
La qual alfin assai polputa e grassa
Al buon ufficio tarda
Neppur più un uovo partorì infingarda.

PRIMA MORALITÀ.

A chi fra il lusso morbido poltrisce,
Ogni virtù nel petto anneghittisce.

SECONDA MORALITÀ.

Non di rado tra noi avvenir suole,
Che nulla ottenga chi ogni cosa vuole.

LA RANA VIAGGIATRICE.

FAVOLA XV.

Preso una volta a sdegno
Del suo stagno nativo il patrio regno
Per ischifar le offese
Del pescator rapace,
E per mirar qualch' altro bel paese
Tocca da voglia insana
Partì raminga un' animosa rana.
Appena balza sull' erbosa sponda,
Che quasi fosse truce botta immonda
Piccolo villanzuol incontro fassi,
E la insegue co' sassi.
Già è sul comun sentiero,
E vien quasi schiacciata
Di un ponderoso carro cigolante
Da una rota ferrata.
Avanza per la via

E di pecore, e agnelli
Confuso un gregge immenso,
Che erano presso a mille,
Alza un polvere denso,
Che accieca le pupille.
Entra a un solcato campo,
Ma, se non veglia cauta e non si adopra,
Ha la misera sopra
Ora di un capro il fesso piede lordo,
Ed ora di un porchetto il muso ingordo.
Libera al fin saltella
Entro a un tosato equabile pratello,
E allora appunto un avoltojo fello
L' adocchia, e a farle guerra
La rapid' ala serra:
E se il vibrato colpo non falliva,
Coll' ugne adunche stretta la ghermiva.
Dunque più fatta dai perigli accorta
Per la paura smorta
Pensò al ritorno in fretta;
E come vide la palude antica
Risalutolla amica,
E con allegro tonfo
Entro al liquido sen cadde dall' alto
Per un felice salto.
Anch' io più d' uno vidi
Del suol patrio scontento
Altre terre tentare ed altri lidi;
Poi ritornare a stento
Non di tesori, ma di affanni pieno
Alla sua patria in seno.

FAVOLA XVI.

IL ROSIGNUOLO

Ride vezzosa Aurora
Su l' umido mattin,
E il puro ciel colora
Col raggio porporin.
Già salutarla desto
Da mobil frasca suol
Soavemente mesto
Il tenero Usignuol.
Febo piove faville
Dai curvi alti sentier,
E l'ombra su le ville
Minore fa cader.
Tosto a un' opaca fratta
L'Usignuoletto va,
Ed ivi umìl s' appiatta,
Ivi cantando sta.
E tra le fresche fronde
D' un arbore novel
Presso le lucid' onde
Gorgheggia d' un ruscel.
Se la mogliera cova,
Ei fido nell' amar
Allor tenta ogni prova
Del tenero cantar.
La cheta notte tace,
E anch' egli ogni augellin
Riposa in cara pace
All' orno dentro, e al pin.

Il collo languidetto
Torce e ripiega in giù
Infra l'aluccia e il petto,
Nè il rostro appare più.
Così acconsente al dolce
Secreto buon languor,
E il lentò sonno molce
Con quel molle tepor.
Ma l' Usignuol, nemico
Di sonno e d'ozio vil,
Ama seguir l'antico
Dolcissimo suo stil;
E spande armonìoso
Dall'animato sen
Il suono dilettoso
Nel bruno aer seren.
Almo vate gentile,
Io giuro, che tu se'
Al Rosignuol simile,
Che de' cantori è il re.

FAVOLA XVII.

LA LUCCIOLA.

Dalle Cimmerie
Opache grotte
De' suoi papaveri
Cinta la notte
Placida uscì;
E al dolce tepido
Adulto maggio
Coll' ali languide
Estinse il raggio
Di un roseo dì.
Repente un vivido
Sciame dorato
Di erranti lucciole
Presto dal prato
Fu a pullular;
E sparse tremola
Luce inquìeta,
Ch' or sviene e celasi,
Or gode lieta
Di scintillar.

L' aer ceruleo
Poichè s' imbruna,
Più vaga e fulgida
Appare ognuna
Nel vario vol:
Volo, che tacite
Movono l' ale,
Non mai immemori
Del lor natale
E basso suol.
Di una sì piccola
Vaga augellina,
Che sì ben luccica,
Semplice Dina
S' innamorò.
La seguì cupida
Mentre con spesse
Volte un moltiplice
Viaggio tesse,
E la cacciò.
Più volte credula
Sol l' aria strinse,
Che via la Lucciola
Oltre si spinse
Destra al fuggir.
Ma un colpo prospero
Non è alfin vano;
E già le brulica
La preda in mano,
Nè l' osa aprir.
Mentre dischiudonsi
Con lento moto
Le dita, scopresi
Il prima ignoto
Insetto umíl.
Fra schiva e timida
La forosetta
Con ira amabile
Lungi ne getta
Il verme vil.
Menalca prossimo,
Che era al suo fianco,
Cui senno vetere
Sotto al crin bianco
Ascosto sta;
Con questa Lucciola
Tu ti consiglia,
Perch' essa è immagine,
Disse, o mia figlia,
Di tua beltà.

FAVOLA XVIII.

LA GALLINA, E LO SPARVIERE.

Siate buoni figliuoli, o Giovinetti,
De' genitori docili alla voce,
E, se qualcun de' lor molti precetti
Talora un pocolin vi noja e coce,

Pensate che amor regna entro a' lor petti,
Amor, che sa ciò che vi giova o nuoce;
Udite in prova quel che vidi un giorno
Sedendo solitario appiè d' un orno.
Mentre co' pollastrin dove più brama
Una Chioccia qua e là beccola ed erra,
Adocchia su nell' aer timida e grama
Il Milvo rio, che le fa sempre guerra.
Tosto rauca gracilla, e i figli chiama,
E sotto all' ale sue gli accoglie e serra:
Disubbidì un pulcin; e il meschinello
Divenne preda all' uccellaccio fello.

FAVOLA XIX.

CANI PICCOLI, E LUPO PICCOLO.

Ergasto buon pastore
Educò per errore
Conforme al cagnesc' uso
Un lupicin, che al muso,
Al pelo, al passo, al trotto
Parea can giovinotto.
Visse in prima quieto,
Qual cane mansueto,
Ma come adulto crebbe,
E pieno vigor ebbe
L' istinto suo maligno,
Lasciò d' esser benigno;
E fu truce, e rissoso,
E di rubar bramoso.
Fattone Ergasto accorto
Steselo a terra morto.
Ma che? Quegli altri cani,

Ch' esser dovean guardiani
Della mandria e del gregge,
Più non servavan legge:
E da principio tutti
A fare il male istrutti
Anch' essi eran mordaci,
Anch' essi eran rapaci,
Anch' essi ordivan frodi
In cento astuti modi:
Nè li potè emendare
La catena, e il collare,
Nè le dure sassate,
Nè l' aspre bastonate.
I buon spesso fur visti
Tra i rei divenir tristi.

FAVOLA XX.

LA CACCIA DE' TORI.

Il Bue sempre benefico
Nel circo entro si spigne,
Cui raddoppiata loggia
Intorno intorno cigne.
Vaga dello spettacolo
Vandalico inumano
Si addensa la plebaglia
Con un rumore insano.
Nell' arenoso spazio
Il maestoso Bove
Con dolce e placid' occhio
Suoi passi lenti move.
Ma tal s' agita e sventola
Incontro alla sua testa

Mobile spaventacchio,
Che l' ira alfin gli desta.
Non più regge al ludibrio,
Che gli si fa d'intorno,
E anch' esso urta e minaccia
Coll' abbassato corno.
Del cane allor la rabbia
Il fier scherano attizza,
E bestemmiando il provoca
Alla feroce lizza.
Contro al nervoso orecchio
Un salto il cane spicca;
L' afferra, ed in giù pendulo
Più sempre il dente appicca.
Le fibre, e i nervi strazia
L' aspro mastino Corso,
Che, scosso invan, non lascia
Quel suo tenace morso.
Il Bue con lunghi gemiti
Muggendo par che dica
Volto alla cruda bestia,
Che tanto gli è nimica:
Qual mai ti feci oltraggio,
Qual mai danno ti fei,
Ch' ora mi adonti e laceri
Con modi così rei?
Fu un cane, come narrano,
Fra gli altri alquanto pio
Che a un Bue rispose: credimi;
Tal non è il genio mio.
È l' uom che così m' educa
Ad esser micidiale:
È l' uom che sì mi provoca
A farti ingiuria tale.

Allor più malinconico
Mise un muggito tristo,
E da per sè ver l'orrido
Macello gir fu visto.
Presente era un Filosofo,
Che coll' orecchio dotto
Degli animali vàrii
Ben intendea ogni motto.
Ei che con meste ciglia
Vedeva il sanguinoso
Di que' beccaj carnefici
Spettacol romoroso,
Gridò, rotto il silenzio:
O uomini insensati,
Per dio non date esempio,
Che insegni esser ingrati.

FAVOLA XXI.

LA MOSCA, E LA FARFALLA.

Di pingue mele liquido
Sopra a un ricolmo vaso
Un Moscherin ghiottissimo
Tuffa il gentil suo naso.
Cauto non già, dal margine
Chinandosi, il deliba,
Ma dentro vi si caccia
Si abbevera, e si ciba:
E però dentro al glutine
Di quella fatal esca
Le sue gambette gracili
Tenacemente invesca.

Una Farfalla instabile,
Che d' ogn' intorno vola,
Vicina passa al misero,
E insulta alla sua gola.
Ma vede intanto splendere
Una facella aurata:
Là corre, e intorno addoppia
Suoi giri innamorata.
D' intorno a quella fiaccola
E parte, e riede spesso:
Sempre più l' ama, e cupida
Sempre le va più appresso.
Tanto s' inebria, e abbacina
Che alfin scotta le frali,
Anzi le brucia e incenera,
Sue belle e dipinte ali.
Prigion fra le delizie
Moriva dolcemente
Entro del nettar naufraga
La Mosca impaziente.
Pure quel caso tragico
Col socchius' occhio mira,
Indi con voce languida
Così parla, e sospira:
Sopra sè ognuno invigili,
Nè insulti agli altri amaro;
Ma ognun fugga il pericolo,
Quanto è più dolce e caro.

FAVOLA XXII.

IL RAZZO, FUOCO DI ARTIFIZIO.

Nella sua Argiva cronaca
So avere scritto Esopo,
Che da montagna gravida
Fu partorito un topo;
E che pria mise orribili
Tumulti, tuon, fracassi
Delle petrose viscere
Cogli scomposti massi.
E morde indi la boria
Esopo, alto dottore,
Di chi per cianciafruscole
Mena sì gran rumore.
Io del sorcio ridicolo
Il parto assai bizzarro
Lascio all' altrui giudizio;
E miglior fatto narro.
In notte azzurra e placida,
Tacendo l' aere cheto,
Fu in mezzo alla galloria
Scoccato un Razzo lieto.
Guizza fuggendo, e sibila
Il Razzo, anzi pur stride,
E la plebetta attonita
Garrula applaude, e ride.
Esso s' innalza, e crepita,
E vie più eccelso sale,
E sua infiammata striscia
Già reputa immortale.

Dice tra sè festevole:
Io diverrò una stella,
Che vibrerà sua fulgida
Luce tremante e bella;
E adagerommi prossimo
Al crin di Berenice
Nella parte più candida
Del cielo più felice.
Ma appunto allora scoppia
Lo zolfo, che lo alluma,
E odore tristo spergesi,
E l' aer s' annebbia e affuma.

DEL

CONTE LUIGI DE RILLI ORSINI,

ROMANO.

FAVOLA I.

IL ROSPO, E IL ROSIGNUOLO.

È del Rospo maligna proprietà
Con l' alito infettar l' ambiente ov' è,
Tal che se un Usignuol passa di là,
Senza forze cadergli in bocca ei de'.
Ebbe un dì quest' Augel temerità
Al Rospo d' appressarsi, e non temè
Gli dovesse avvenir senza pietà
Quel danno, ch'evitare non potè.
Ei di quel mostro nelle fauci andò,
Ma in atto d' inoltrarsi colaggiù
Flebilmente il meschin così cantò.
Apprendi, o malaccorta gioventù:
Quei che non fugge il vizio allorchè il può,
D' esso poi resta sempre in servitù.

FAVOLA II.

IL PADRE, E FIGLIO CONTADINI, L' ASINO, E I PASSEGGIERI.

Venía, col Figlio, Elpin dalla città,
Con lo scarco Somaro, entrambo a piè,
Quando più d' un quei censurò, perchè
O l' uno o l' altro su di lui non va.
Vi ascese Elpino, a cui disser: pietà
A misero garzone usar si de',
Discese il padre, e il figlio salir fe'
Che pur tacciato fu di crudeltà.
E l' uno e l' altro allor su vi montò,
Con dir: le ciarle finiran così;
Ma un protettor pur l' Asino trovò.
Onde in spalla da quei portato fu;
Ma perchè la censura non finì,
Lo gettaron da un ponte a capo in giù.
L' Asin non vive più;
Ma la sua morte serva a noi di specchio
A oprar bene, e non dare a ciarle orecchio.

FAVOLA III.

L' ASINO INFERMO.

Pascendo giva un Asinello un dì,
E cert' erba venefica trovò,
Che il meschin cautamente non guardò,
Ma la svelse dal suolo, e l' inghiottì.
Appena appena nel suo corpo entrò,
Che dolori fierissimi sentì,

E stette di morir fra 'l no e il sì,
Pure per buona sorte non crepò.
Divenne saggio, e da quel tempo in giù
Ogni erba fiuta, se a cibar si sta,
Per iscoprirne il vizio, o la virtù:
Ed acquistato ha in un la proprietà,
Che ov' inciampa una volta, ivi mai più
Per fin che vive ad inciampar non va.
Povera umanità!
Fino i somari l' esperienza addestra,
Pur sovente dell' uom non è maestra.

FAVOLA IV.

L' ORSA, E IL FIGLIO.

Quando l' Orsa alla luce un figlio dà,
Se distingui che sia, sei bravo affè,
Chè pur l' occhial del Galileo non è
Atto a scoprir di lui la qualità.
Ma nei bruti l' istinto e che non fa?
Mentre l'appressa allor la madre a sè,
E il lambisce così da capo a piè,
Che perde la natia deformità.
A cert' Orsa indiscreta avvenne un dì,
Dopo che il figlio suo molto leccò,
Che di farlo più bello s' invaghì;
Ma tanto con la lingua s' adoprò,
Che il meschinello i giorni suoi finì,
Perchè il troppo leccar lo scorticò:
E un che lì si trovò
Disse: Fra i vati ancor quanti vi sono,
Che per troppo leccar guastano il buono!

FAVOLA V.

IL BUE, E IL CERVO.

In un sterile prato un giorno andò
Un Cervo a pascolar con libertà,
Ed un pezzo girando or qua or là,
Trovato un buon cespuglio, l'addentò.
Ma un Bue, che lì vicin si ritrovò,
Ferma, gli disse, quel boccon mi va
Pel dritto che al maggior la legge dà;
E con un fiero colpo il discacciò.
Ferito il meschinello atto non fe'
Di vendicarsi o stare a tu per tu
Con quello che più forte era di sè.
Di dittamo a una pianta in su e in giù
La piaga solo a stropicciar si diè:
Guarì, e all'affronto non pensò mai più.
Ogni erba ha sua virtù;
Ma per schermire il mal di prepotenza
Il dittamo ci vuol della pazienza.

FAVOLA VI.

IL BUE, E IL PASTORE.

Quel Bue che al Cervo gran molestia diè,
E senza pena il fallo suo restò,
Più fiero ed insolente diventò,
E dei furfanti ne facea per tre.
Gli si leggea 'l poltron da capo a piè,
Poichè sempre il più debole attaccò,
Ma un dì per il suo peggio maltrattò
Un, che la barba e il contrapel gli fe':

Chè passando il Pastore per di là
Dal Bove temerario si ferì,
Non so se ad arte o per fatalità.
Disse l'offeso allor: Greggia, buon dì,
S'io non gastigo l'empio. Alla città
Lo trasse, e in quarti i giorni suoi finì.
Tema il reo se fin qui
Restò impunito, perchè o tardi o in fretta
Fa del misfatto il ciel giusta vendetta.

FAVOLA VII.

IL PAPPAGALLO.

Un Pappagallo pien d'abilità
Da una dama sì bravo si educò
E costumato, che il suo grido andò
Nel recinto di prossima città;
Ove il chiese un'amica; onde colà
Dalla padrona in barca si mandò,
Ma per via da un soldato egl'imparò
Più d'un motto ripien d'oscenità.
Un scolaro parea di Belzebù
Giunto al novello albergo, e proferì
Cose per cui niun volle udirlo più.
Al soggiorno primier si rispedì,
E là, perchè sì reo trovato fu,
Del fallo esemplarmente si punì.
Oh quanti ai nostri dì
Seguon di questo l'infelice esempio,
E son buoni col buono, empj coll'empio!

FAVOLA VIII.

I DUE MULI.

Viaggiavan due Muli: era un di biada
Carco, e l'altro dell'or della gabella.
Questi altier di sì bella
Soma, a gran costo non avria cercato
Restarne sollevato.
Già con passo vistoso
Il suo collare risonar facea;
Quand' ecco del nemico si presenta,
Che l'oro sol volea,
Un stuol, si slancia, e lui pel freno arresta.
Si difende, e si sente
Ferir; geme, sospira, e grida: e questa
È la mercede che promessa m'era?
Il Mulo che accompagno
Si tragge dal periglio,
Ed io conviene che vi cada e pera?
Amico, gli risponde il suo compagno,
Non sempre è buono aver un alto impiego:
Se a un Mulinar servivi, come me,
Queste ferite non sarian per te.

DI

ANGIOL MARIA RICCI

FIORENTINO.

IL MELAGRANO, E IL MELO.

Contrastavano un giorno
Il Melagrano e il Melo
Chi sia di lor più adorno,
E sortita dal cielo
Abbia maggior beltà.
Dalla siepe ove sta,
Il Rovo là vicino,
Fece allor capolino,
E disse: fin a quando
Durerem litigando?
Amici, eh ci acquetiamo,
E la pace facciamo.
L'uom da nulla il racconto
Ti mostra a dirittura,
Che petulante e impronto
Anch' ei vuol far figura,
E tra gli uomin di conto
Ne' contrasti cacciarsi,
E ad essi accomunarsi.

DI

TOMMASO CRUDELI

FIORENTINO.

FAVOLA I.

IL LEONE.

Volle un giorno il Leone
Tutta quanta conoscer quella gente,
Di cui il Ciel l' avea fatto padrone.
Non fu selva orrida e oscura,
Che non fussene avvisata ;
Circolava una scrittura
Da sua Lionesca Maestà firmata,
E lo scritto diceva,
Che per un mese intero il Re teneva
Corte plenaria, e principiar doveasi
Da un bello e gran festino.
Dove un certo perito Bertuccione
Dovea ballar vestito da Arlicchino.
In tal maniera il Principe spiegava

La sua potenza al popolo soggetto.
Ma ecco omai, che la gran sala è piena.
Che sala! Oh dio, che sala!
Ella era anzi un orribile macello
Sanguinoso, e fetente
A tal segno, che l'Orso
Non potendo soffrir quel tetro avello,
Il naso si turò—poco prudente.
Spiacque il rimedio: il Re forte irritato
Mandò da ser Plutone
Il Signor Orso a far il disgustato.
Lo Scimiotto approvò
Questa severità,
E di Sua Maestà
La collera lodò,
Lodò la regia branca, e della sala
Disse cose di fuoco, e quell' odore
Sovra l' ambra esaltò, sovra ogni fiore.
Ma questa adulazion troppo scempiata
Fu dal Principe accorto
Ben presto gastigata:
Già lo sfacciato Adultatore è morto.
La Volpe eragli accanto:
Or ben, le disse il Sire,
Dimmi, che ne di' tu? parlami chiaro;
Tu vedi, io non voglio esser adulato.
La Volpe allor: Sua Maestà mi scusi,
Io son molto infreddata, e l'Odorato
Ho perso affatto,
Ond'io a giudicar atta non sono,
Se questo odore sia cattivo, o buono.
Di tal risposta il Re fu sodisfatto.
Voi che in Corte vivete,
Apprendete, apprendete:

Non siate troppo aperti adulatori,
Nemmen troppo sinceri parlatori;
E se volete alfin passarla netta,
Una scusa, o'l silenzio
Sarà sempre per voi buona ricetta.

FAVOLA II.

IL LUPO.

Un Lupo tutto pien d'umanità
(Se pur di tali se ne trova al mondo)
Sulla sua crudeltà,
Ch'esercitava per necessità,
Fece un pensier di riflession profondo.
Son odiato, dicea, da chi? da ognuno:
Comun nemico è 'l Lupo;
E cacciatori, e cani,
E pastori, e villani
S'adunan tutti per la sua rovina;
Odiano tutti a morte
La sua voracità, la sua rapina.
Per questo l'Inghilterra
Fu di Lupi spogliata,
E per tutta la terra
Questa misera testa è taglieggiata;
E tutto ciò per un Asin rognoso,
Per un putrido Castrato,
Per un Can magro e pulcioso,
Senza i quali potea
Leggiermente passarla il mio palato.
E ben non mangiam più di queste cose,
Paschiam più tosto per le piagge erbose,
Rompianci i denti,

Foriamci i labri,
Forte rodendo
Spini pungenti,
E se bisogna ancor moriam di fame:
La morte è minor male
Dell' odio universale.
E dicendo così, quattro Pastori
Vide al lor Gregge accosto,
Che tra l'erbette, e i fiori
Si divoravan un Agnello arrosto.
Oh, disse tutto allegro, io mi rinfaccio
Degli Agnelli la carne?
Ecco che i lor Guardiani
Ne mangian essi, e poi ne danno a' Cani;
Ed io Lupo sarò sì scrupoloso,
Che non vorrò mangiarne?
No per dio, no: sarei troppo pietoso.
Passerà l'Agnellino,
Ed io lo sgozzerò,
Non solamente lui,
Ma la madre ch' ei poppa,
E 'l padre insieme che lo generò.
Il Lupo avea ragione,
Perchè l' uomo a lui parve un animale
Di tutti il più crudele,
Che le bestie più quiete ed innocenti
Si fa passar fra' denti
Senza rispetto, e senza compassione.

FAVOLA III.

LA DONNOLA, E IL CONIGLIO.

Verso oriente il cielo era vermiglio,
E già spuntava il dì,
Quando Madama la Donnoletta
Del palazzo d'un giovine Coniglio
Tutta lieta s'impadronì.
Nell' acquistato suo nuovo soggiorno
Tutti i suoi Dei Penati trasportò
Giusto nel tempo che il Coniglio stava
Tra valli amene, e rugiadosi prati
A corteggiare il rinascente giorno;
Dopo molto aver cercato
Colle, e prato
Tutto fresco, e a suo bell'agio
Sen va verso il suo palagio.
Avea la Donnoletta agile e destra
Messo il muso alla finestra.
Numi ospitali, e che vegg'io là drento?
Disse tutto scontento
Lo scacciato Animal dal patrio tetto:
Olà, Madama, che si sbuchi fuore
Senza rissa, e rumore.
L'accorta Dama dal naso appuntato
Con maniera obbligante
Rispose, che la terra
È del primo occupante.
Bel soggetto di guerra
Questo sarebbe stato
Tra la Francia, e l'Impero
Da far versare il sangue a un mondo intero;
Ma perchè ognun di loro era privato,

Ed ambedue ben povere persone,
Fu la bella quistione,
Lasciato il guerreggiar, messa in trattato.
Vorrei sapere adesso,
Dicea l' usurpatrice,
Qual legge, qual statuto
N' ha per sempre il possesso
A Gianni, a Pietro, a Paol conceduto,
E finalmente a te,
E non più tosto a me.
Quivi Giovan Coniglio
Allegò l' uso, e la consuetudine:
Questa, rispose, me ne fa padrone,
Questa di padre in figlio,
E di Luca in Simone,
E finalmente in me trasmesso l' ha;
Onde la legge del primo occupante
Nel nostro caso alcun luogo non ha.
E ben, e ben, Monsù,
Che importa adesso a stare a tu per tu?
Rimettiamla in un terzo, e questo sia
Il Dottor Mordigraffiante.
Questo era un Gatto di legal semenza,
Che menava una vita
Come un savio Eremita,
Un buon uomo tra' Gatti e di coscienza,
Di sguardo malinconico e coperto,
Nero di pelo, ed agile, e membruto,
Giudice a fondo, nel mestier esperto.
Gian Coniglio per arbitro l' approva.
Eccò che ognun di lor già si ritrova
Davanti al tribunale
Dell' unghiuto Animale.
Mordigraffiante dice: Vi consoli

Il ciel, o miei figlioli,
Come io vi metterò presto d' accordo:
Accostatevi a me, perchè io son sordo ;
Le gran fatiche, e gli anni
Soglion seco portar simili affanni.
S' accostò l' uno e l' altro litigante,
Ma non sì tosto esso gli vide a tiro,
Che il Dottorale artiglio
Da due parti gettando in un istante
Scannò la Donnoletta, ed il Coniglio;
Indi se gli mangiò,
E in tal maniera la lite aggiustò.
Lettor, tienti la Favola a memoria,
Chè se praticherai pe' Tribunali,
Ti passerà la Favola in istoria,

DI

ALESSIO TULLI.

ABRUZZESE.

LA QUERCIA, E IL PIOPPO.

Antica Quercia i rami suoi stendeva
Sopra un culto terreno alta e fastosa,
E di ciel molto spazio e suolo aveva
Già tolto a la famiglia numerosa
De l' altre piante, che a lei sotto e intorno
Languivano meschine e notte e giorno.
Vana, de' suoi natali ognor vantava
E de le sue grandezze i fasti e i pregi,
Ma sol steril e fosca ombra prestava
Un qualche giorno a le affannate gregi,
E ne l' autunno poi qualche momento
Poco cibo e infelice al nero armento;
Il qual credendo a quella pompa vana
De le sue foglie e delle braccia stese
Correa sovente pien di speme insana
A lei, viver credendo a le sue spese,

Ma alfin deluse le sue voglie grame,
Disperato partia morto di fame.
Di questa altera Quercia ergeasi intanto
Non lunge un Pioppo vigoroso e snello,
Al di cui piè tranquillamente accanto
Mormorando scorrea chiaro ruscello,
Il qual già promettea più lieta e sgombra
Con un doppio piacer l'umore e l'ombra.
Anzi era tanto in alto egli elevato,
E così il tronco avea fatto robusto,
Che già per propagarsi avea prestato
Molti dei rami suoi tratti dal fusto,
Che pieni del paterno almo vigore
Davano a quel terren novello onore.
Sino a quel punto non avea curato
L'altera Quercia il bel Pioppo gentile,
O non l'aveva in conto alcun guardato,
O forse ancor l'avea tenuto a vile:
Ma come a lui vide la prole intorno,
D'ira avvampò, arse d'invidia e scorno:
E sdegno vie maggior, più gran dispetto
La prese tutta allor quando si avvide
Che il gregge più gentile, il gregge eletto,
L'ombra di lei lasciata, il dì si asside
D'esso e de' figli a le bell' ombre liete,
E ne l'amico rio spegnea le sete.
Onde a quello rivolta in un momento
Prorupppe dispettosa ed arrogante:
Come, o debile e vil pianta, ardimento
Avuto hai tu elevarti in un istante
Senza permesso alcuno a me vicina
Di me che son, che fui qui sol regina?
E non tu sola, ma de' figli tuoi
La vil ciurmaglia inutile infelice

Or osi propagare, e creder puoi
Che sostenerla ad onta mia ti lice,
E che con essa un dì maggior sarai,
E in questo campo il primo onore avrai?
Ancor non sai qual alta origin vanti
Questo mio tronco e queste vaste membra?
Forse quant' hai tu foglie, io qui altrettanti
Anni regnato aver ben mi rimembra;
E tu ch' ieri nascesti, e morir dèi
Tra pochi altr' anni, ardisci ai dritti miei?
E non sai tu che quando i sommi Numi
Scelsero tra le piante una che fosse
Più grata al genio loro, ai lor costumi,
E in lor tutela ciaschedun serbosse,
Io, come la più degna e più perfetta,
Del sommo Giove io fui la pianta eletta?
Se non desisti da la folle impresa,
Un giorno o l'altro stenderò i miei rami,
Sicchè depressa, invano avrai difesa,
Ed ajuto dal rio fia che tu chiami;
E invan de' figli tuoi la schiera imbelle
Contro del mio poter sarà rubelle.
A questi detti ingiuriosi, a questi
Accenti de l'orgoglio il più insolente,
Con modi replicò franchi e modesti
Il gentil Pioppo allor soavemente:
Invan contro di me, disse, tu avvampi,
O de' boschi ornamento, onor de' campi.
Io de' tuoi pregi, o vasta o antica o forte,
Io ben so quello che apprezzar si debbe;
I vetusti natali, e la tua sorte
A me ignoti non son: ma, se chi crebbe
Troppo con danno altrui, crede l'impero
Su gli altri aver, non è nel mio pensiero.

Se pei soli natali alti e vetusti
Senz' altra pena, e senz'altri perigli
Pretender si potriano i seggi augusti,
E assicurarli pei nipoti, e i figli,
Quante altre piante per gli lor natali,
A te sarien ne' dritti loro eguali!
Io creder voglio che il sol merto sia
(Merto di cui non possa dubitarsi)
Quello a cui sol l'impero si dovria,
E a cui sempre dovrebbe ogn' un piegarsi;
E i beneficj soli altrui renduti
Meritasser gli onori ed i tributi.
Se nuova pianta e debile son io,
Ho ben la forza in alto di elevarmi
Meglio d' ogn' altra pianta, e a l' urto rio
D' Austro e di Coro intrepida ajutarmi:
M' elevo in alto ancor dentro pochi anni
Senza che altrui cagioni oltraggi e danni.
Che steril pianta io sia dir nol dovresti,
Se savia sei qual dei giusta l'etate,
Poichè Natura a le gentili e agresti
Piante di riprodur le forze ha date:
Se de' miei figli la leggiadra schiera
Meglio contempli, sarai più sincera.
Se frutto da' miei rami al suol non cade,
Che allettar possa un vile armento indegno
Con magro e inutil cibo, in veritade
Che di tanta mancanza io non mi sdegno,
Perchè pascer non voglio, o altrui prestare
Vil cibo, e ognor folli speranze amare.
Se tu di Giove, io son del suo figliuolo
La pianta eletta, di quel figlio, io dico,
Che lo sola virtude alzò dal suolo,
E 'l fe' de gli altri Dei consorte e amico;

Ei non ti accorderà che i rami stenda
Su la pianta del figlio, e che l' offenda.
Del sommo Giove la giustizia eterna
Vuol che de la virtude ognun rispetti
(Senza cui il mondo invano egli governa)
E i maestri veraci, e i germi eletti;
Sicchè per me non temo, e pe' miei figli
Le importune minaccie, e i rei perigli.
A questi accenti un grato mormorío
Di appluasí risonò per la campagna,
E della Quercia ogn' altra pianta ardìo
L' orgoglio detestare a la compagna,
E del Pioppo sublime in varj modi
Riconobbero i pregi, e fer le lodi.
O Grandi, io non di voi che savj siete
Del merto estimatori e de gl' ingegni,
Perchè merto voi stessi e ingegno avete,
Onde de' vostri onor quei fate degni,
Che con voce sublime e chiari carmi
Vi fan più eterni poi di bronzi e marmi;
Ma sol parlo di lor che, tra di voi
Nati, credono sol che la ricchezza,
E gl' illustri natali i soli eroi
Formin degni di stima, e di grandezza.
E nel Pioppo di quelli ho ragionato,
Che han chiaro merto in povertà di stato.

DI

LUIGI CLASIO

FIORENTINO.

IL TOPO RAGIONATORE.

Soleva un giovin Topo allor che l' ombra
Orrida è più nel colmo della notte
Una cucina visitar, che ingombra
Era sempre di carni e crude e cotte:
Quivi la più soave e più gradita
Esca prendea per sostentar la vita.

Mentre vivea così, quella stagione
Venne, che al pazzo baccanal succede,
In cui per sapientissima ragione
Il carneo vitto usar non si concede;
Ma solo i cibi a una ben parca mensa
O il mare, o il fiume, o l' orticel dispensa.

In sì magra stagion fece più volte
Alla cucina il venturier ritorno;
Ma in luogo delle tante ivi raccolte
Care vivande, ch' ei trovava un giorno,
Sol quel pesce trovò, ch' è alla ganascia
Duro, e che il sale imputridir non lascia.

Pur ne mangiò; chè suole esser la fame
De' cibi anco più rozzi il condimento;

Ma gli nacquero in cor curiose brame
Di saper chi facea quel cangiamento:
Onde su questo a ruminar si pose,
Volgendo in mente mille e mille cose.
Era il giovine Topo un di quei tali,
Che si credon filosofi profondi,
Che d'intelletto scricciolo sull' ali
Passan le sfere di due mila mondi,
Che sopra tutto ragionando vanno,
E decidon di tutto, e nulla sanno:
Ond' egli analizzando, e concludendo
Con sillogismi in Barbara, e in Baroco,
Parvegli in modo facile e stupendo
Scoprir tutto l' arcano a poco a poco;
E qual altro Archimede omai fastoso
Sclamando già quel *ritrovai* famoso.
Quando sovra il comignolo d' un tetto
Un vecchio Topo ei ritrovò sedente,
Che nel suo grave ed accigliato aspetto
Mostrava scritto il titol di sapiente:
Avea la barba veneranda e bianca,
Ed era addottorato in Salamanca
Visto ch' ei l' ha, con pensierosa cera
A lui tosto si volge, e così dice:
Mio caro amico, ah! non è più qual era
La cucina sì grassa e sì felice:
Quella che una magona erane in pria,
Ora è l' albergo della carestia.
Io però ritrovata ho già la nuova
Causa di quest' insolito difetto;
E fondato in saldissima riprova
Concludo, affermo, e il capo mio scommetto,
Che il padron è fallito, oppure in queste
Cantrade gli animali hanno la peste.

Sorrise, e a lui rispose il vecchio Topo:
O sciocchèrello, ragionar presumi,
Ma più che ragionare a te fa d' uopo
Saper gli usi de' popoli e i costumi.
In ciò che il mondo agli occhi altrui propone
Esperìenza val più che ragione.
Ma voi, giovani Topi saputelli,
Che far tre lune avete visto appena,
Già vi credete d' esser gran cervelli,
E di filosofia l' alma aver piena;
E al vostro filosofico pensiero
Sottoponete il gemino emisfero.
E non sai tu che senza esperìenza
Il ragionar su i trampoli si posa;
E non sai tu che nell' effervescenza
Dell'età giovanile e vigorosa
Se il sangue bolle, ed il cervello sguazza,
Quanto più si ragiona, più s' impazza?
Ciò per tuo bene il dico: or sappi adesso
Che in cucina la carne non si trova,
Perchè mangiarne non è più permesso,
E il saperne il motivo a te non giova.
Sol ti dirò che stabile decreto
A quarantasei dì porta il divieto.
Giudica or tu se tal cagione ignota
Indagar puossi a forza d' argomenti.
Vuo' tu cavar dalla tua zucca vuota
Quel che provien dall' uso delle genti?
Orsù, vattene in pace, e d' ora in poi
Fidati men de' sillogismi tuoi.
Sì disse il vecchio Topo; e l' altro allora
Lieto restò d' aver tutto saputo;
E poichè l' appetito insiem con l' ora
Della notte più tarda era venuto,

Già move il passo, e per la nota via
Alla cucina solita s' invia.
Ma nel cammin volgendo entro la mente
Quel ch' egli avea dal vecchio topo udito,
Così dice fra sè: dunque alla gente
Il cibarsi di carne è proibito:
Dunque ancor io, che son di carne e d' osso
Esser mangiato in questi dì non posso.
Dunque s' io trovo il Gatto, il qual si pone
Spesso in cucina a far l' ammazzasette,
Posso accostarmi, e senza suggezione
Dargli la baia, e far le mie vendette;
Ed in segno di smacco e disistima
Posso fargli sul muso lima lima.
Così filosofando entra alla fine
Nella stanza ch' è meta alle sue brame,
E che in cose o pregevoli o meschine
Pure ha sempre un rimedio alla sua fame:
Ivi franco e sicuro e quella e questa
Madia o credenza a visitar s'appresta.
Stavasi appunto un Gatto spensierato
Sonniferando al focolar vicino,
Che su i piedi raccolto e rannicchiato
Giusto parea la Gatta di Masino.
Lo vede il Topo, e in aria di Gradasso
Ver lui rivolge arditamente il passo:
E con sibili e strida intorno gira,
Quasi il derida, o voglia a lui far guerra
Ma il Gatto, che svegliato alfin lo mira,
S' alza, e d' un salto il derisore afferra.
Ah, grida il Topo. ah traditor, che fai?
Che c' è il feriato in questi dì non sai?
Non sai che in questi dì non puote alcuno
Carne mangiar? che a te la legge il vieta?

Così dunque conservi il tuo digiuno,
Così la Pittagorica dieta?
Oh costumi perversi! oh reo misfatto!
Contro la legge ha tanto ardire un gatto?
Mentre in tal guisa ei grida e si lamenta,
L' altro risponde: a dirtela sincera
Ho un reumatismo fier che mi tormenta,
E duolmi un fianco in orrida maniera;
Ond' io mangio la carne a tutte l' ore,
Ed ho la mia licenza dal Dottore.
E senza più, col dente avido e fiero
Prima il trafigge, e lo divora poi.
Così 'l topo meschin che sempre il vero
Trovar credè nei pensamenti suoi,
S'avvide alfin che col suo corto ingegno
E' non avea giammai dato nel segno.
Questa favola mia non già pretende
Far la censura alla ragione umana;
Anch' io so ben che la ragion discende
Da una sorgente altissima e sovrana;
So ch' è un raggio divin, che l' uomo affida
E in ricercar la verità gli è guida.
Ma sol vo' dir che molti oggi si danno
Titol di saggi più che non fa d' uopo;
Sempre gridan ragione, e mai non l' hanno,
Sciocchi ragionatori al par del Topo:
Onde alla fine e' non è poi gran fatto
Che alcun gli disinganni al par del Gatto.

FINE

Si trovano vendibili da L. NARDINI, No. 15, Poland Street, *e* A. DULAU e Co. Soho Square.

	L.	S.	D.
Lettere Familiari degli autori più celebri	0.	3.	0.
Tasso 2 vol. alla rustica - - -	0.	8.	0.
Petrarca con note 2 vol. alla rustica -	0.	9.	0.
Metastasio 2 vol. d° - - - -	0.	8.	0.
in carta sopraffina levigata -	0.	12.	0.
Teatro italiano comico e tragico, ossia Commedie e Tragedie degli autori più celebri 3 vol. (sotto il torchio)			

Tutte queste edizioni sono della stessa forma.

Saggi di lingua e letteratura italiana (Elegant Extracts in Italian) 6 *vol.* 8. *alla rustica* - - - - -	2.	2.	0.
L' Aminta del Tasso ridotto alla sua vera lezione, con una prefazione sul teatro pastorale italiano dell' abate Serassi. Bella edizione 8° in carta sopraffina levigata -	0.	7.	0.
Il Pastor Fido del Guarini, simile all' Aminta 2 vol 8 - - - -	0.	14.	0.
La divina Commedia di Dante Alighieri con note, e illustrata di rami incisi da Bartolozzi &c. 3 vol. (sotto il torchio)			

6 DE 69

INDICE

DEGLI AUTORI, E DELLE FAVOLE.

DEL DANTE.

La Cornacchia - - - - - - - xi

DEL ZUCCO.

Il Lupo, e l'Agnello - - - - - xii

DELL' ARIOSTO.

La Siccità - - - - - - - - xiv
La Luna - - - - - - - - xv
La Zucca, e il Pero - - - - - - xvi

DEL PIGNOTTI.

Origine della Favola - - - - - - xix
Il Processo d' Esopo - - - - - - 1
L' Uomo, il Gatto, il Cane, e la Mosca - 9
La Rosa, e lo Spino - - - - - - 12
La Farfalla, e la Lumaca - - - - - 16
I Progettisti - - - - - - - 18
La Scimia, e il Gatto - - - - - - 21
Il Cardellino - - - - - - - 22
Il Cavallo, il Montone, il Bue, e l'Asino - 28

Il Topo Romito - - - - - - 30
Il Fanciullo, e la Vespa - - - - 32
Il Topo, e l' Elefante - - - - - 34
Il Rusignuolo, e il Cuculo - - - - 35

DEL DE ROSSI.

La Rosa, e il Venticello - - - - 37
La Farfalla, ed il Fanciullo - - - 39
Il Leone debitore - - - - - 40
Gli Uccelli notturni - - - - 41
L' Arancio - - - - - - 42
Il Sorcio nella nave - - - - 42
Il Pittore, e il Giovine - - - - 43
Il Fanciullo, e il Pastore - - - - 44
Il Filosofo, e il Contadino - - - - 46
Il Pastore, e la Pastorella - - - 48
Il Ladro, e il Cane - - - - 50
Il Gelsomino, ed il Girasole - - - 51
Il Falco presso l' Uccelliera - - - 53
La Testuggine, gli Animali del Bosco, e la Volpe 53
Il Lupo, e il Pastore - - - - - 54
La Trave del solajo, e le Travi del Tetto - 55
I Polli - - - - - - - 56
La Ninfa, e l'Asinello - - - - 56
Le Scimie - - - - - - - 57
Il Verme - - - - - - - 58
Il Cavallo, e la Volpe - - - - - 60
Il Pappagallo, - - - - - - 60
L' Agnello - - - - - - - 61
Il Cardo - - - - - - - 61
Il Filosofo ed il Principe - - - - 62
La Quercia, e gli Animali del bosco - - 64
Il Fanciullo, e i Burattini - - - - 64

DEL DE' GIORGI-BERTOLA.

Le due Colombe di Citera - - - - 66
Il Cardellino - - - - - - 67

La Mosca, e l'Ape - - - - - - 68
Il Leone, e il Coniglio - - - - - 69
Il Canarino, e il Gatto - - - - - 70
La Lucarina - - - - - - 71
I due Viaggiatori - - - - - 71
Il Rosignuolo, e il Gufo - - - - 73
Le due Mosche - - - - - - 73
La Barca, e il Battello - - - - - 75
La Contadina, e l'Erbetta - - - - 75
Un Savio, e Galatea - - - - - 76
Il Gufo - - - - - - - 77
Il Cagnolino, e il Gatto - - - - 77
Il Naso, e il Tabacco - - - - - 79
Il Poeta, e il Filosofo - - - - - 79
I due Cagnolini - - - - - 80
Il Dittamo, e il Timo - - - - - 80
La Farfalletta, e il Fiore - - - - 82
I due Veltri - - - - - - 83
Gli Augelli, e i Pesci - - - - - 84
La Toletta, e il Libro - - - - - 85
Il Ruscello, e il Boschetto - - - 86
Il Cammello, e il Topo - - - - - 87
La Farfalla sulla Rosa - - - - - 88
Il Colombo solitario, e la Tortora viaggiatrice 89
La Polvere di Cipro, e il Belletto - - 90
Un Garzone, e il Genio - - - - - 91
La Mammola - - - - - - 92
L'Età dell'oro - - - - - 93
Il Fanciullo, e l'Augellino - - - - 96
Il Fanciullo, e la Creta - - - - 97
Le due Pecorelle - - - - - - 97
La Nuvola, e il Sole - - - - - 98
La Vite, e il Potatore - - - - - 98
Il Ruscello, l'Armento - - - - 99
La Tigre, e il Lione - - - - - 99
Il Fiore, e la Rovere - - - - - 100
Il Pescatore, e lo Scalpellino - - - 101

Il Rosignuolo vecchio - - - - - - - 102
L' Augello favorito - - - - - - - 103
Il nuovo Guardiano d' Armenti - - - 105
Gli Occhi azzurri, e gli Occhi neri - - 106
Il Continente, e l' Isola - - - - - 107
Le Conversazione degli Augelli - - - 107
Il Ginestre, e le Giunchiglie - - - 108
Il Zefiro, e il Fiore - - - - - - 109
Le due Colombe, e il Passero - - - 110
La Fortuna, e il Poeta - - - - - 111
Il Pesce di mare, e i Pesci di fiume - - 112
L' Ananasso, e la Fragola - - - - - 113
La Neve di Marzo, e un Fioretto - - 114

DI LUIGI GRILLO.

Le due Farfalle - - - - - - - 115
Gli Alberi protetti dagli Dei - - - 116
L' Orso ballerino - - - - - - 117
Il Topo Cittadino, e 'l Topo rustico - - 119
La Cicala, e la Formica - - - - - 121
Il Topo, e l' Ostrica - - - - - 122
Il Topo prodigo - - - - - - - 123
La Fanciulla - - - - - - - - 125
Il Consiglio de' Topi - - - - - - 127
Il Mulo superbo - - - - - - - 129
Il Lupo, e la Cicogna - - - - - - 130
Il Gallo, il Cane, e la Volpe - - - 131
Il Leone, e la Mosca - - - - - - 133
Il Rosignuolo, e il Cardellino - - - 134
La Volpe, il Gatto, e 'l Ragno - - - 135
La Mosca, e la Farfalla - - - - - 138
Il Leone vecchio - - - - - - - 139
L' Amore, e la Pazzia - - - - - - 141
La Fortuna, e l' Avaro - - - - - 143
I Medici - - - - - - - - - 144
La Mammola, le Rose, e Zefiro - - - 145
Il Leoncino - - - - - - - - 146

Il Filosofo, il Bambino, e 'l Ricco - - 148
La Morte, e il Tiranno - - - - - 150
La Volpe, il Cavallo, e 'l Lupo - - - 151
I Lupi, e le Pecore - - - - - 153

DEL PASSERONI.

La Scimia, e la Volpe - - - - 155
La Cicala, il Grillo, e la Formica - - 158
L' Asino, e l' Ortolano - - - - 161
Il Millantatore - - - - - - 165
Il Pescator, ed il Pesce - - - - 167
Il Leone, e la Volpe - - - - - 168
Il Lavandajo, e il Carbonajo - - - 170
Due Rane - - - - - - - 171
L' Asino infermo - - - - - - 175
Il Fratello, e la Sorella - - - - 177
Il Leone, ed il Topo - - - - - 179
La Vecchia, e 'l Barile - - - - 181
L' Asino, e Compagni - - - - 182
Il Medico, e lo Infermo - - - - 188
Il Cane, ed il Gallo - - - - - 190
La Mosca moribonda - - - - - 195
Il Villano che trova un tesoro - - - 196

DEL ROBERTI.

L' Oca, e l' Anitra - - - - - - 198
Le Pernici grasse, e le magre in Camerino - 199
L' Ananas, il Pesco, e il Susino - - - 201
La Neve, e la Grandine - - - - 202
La Colomba salvatica, e la Colomba torrajuola 203
L' Agnellina, e la Capretta - - - - 204
La Lepre sempre in pericolo - - - 205
L' Asino, e il Cavallo - - - - - 208
La Rosa - - - - - - - 209
Le Orecchie dell' Asino - - - - 211
La Fragola, e la Viola mammola - - - 212

Il Rosignuolo in America - - - - 212
Il Canarino, l' Ortolano, e la Passera campagnuola - - - - - - - 214
La Fattoressa, e la Gallina - - - - 215
La Rana viaggiatrice - - - - - 216
Il Rosignuolo - - - - - - - 218
La Lucciola - - - - - - - 219
La Gallina, e lo Sparviere - - - - 220
Cani piccoli, e Lupo piccolo - - - 221
La Caccia de' Tori - - - - - 222
La Mosca, e la Farfalla - - - - 224
Il Razzo - - - - - - - 226

DEL DE RILLI ORSINI.

Il Rospo, e il Rosignuolo - - - - 228
Il Padre e figlio contadini, l'Asino, e i Passeggieri - - - - - - 229
L' Asino infermo - - - - - - 229
L' Orsa, e il Figlio - - - - - - 230
Il Bue, e il Cervo - - - - - 231
Il Bue, e il Pastore - - - - - 231
Il Pappagallo - - - - - - 232
I due Muli - - - - - - - 233

DEL RICCI.

Il Melagrano, e il Melo - - - - 234

DEL CRUDELI.

Il Leone - - - - - - - - 235
Il Lupo - - - - - - - - 237
La Donnola, e il Coniglio - - - - 239

DEL TULLI.

La Quercia, e il Pioppo 242

DEL CLASIO.

Il Topo ragionatore - - - - 247

6 DE 69

Dalla Stamperia di L. NARDINI, e DULAU e Co.
No. 15, Poland-Street.